URANIA

I ROMANZI

GLI ORRORI DEL TRANSFINITO

Colin Kapp

MONDADORI

30-12-1979
SETTIMANALE
lire 1000

Colin Kapp

Gli orrori del transfinito

Transfinite Man,1964

1

Il Terminal di Failway tagliava il vecchio settore della città come un orribile edificio di mattoni rossi gettato da un vandalo nel mezzo di una città lillipuziana. Più di due chilometri quadrati della città vecchia erano stati spazzati via per far posto a quella massa mostruosa di imponenza architettonica alta cento piani. Parchi e strade si arrestavano d'improvviso, malinconicamente, di fronte a quel colossale monumento eretto alla potenza del denaro. La sua ombra avvolgeva in una cappa quasi costante di oscurità le case di abitazione che ancora sopravvivevano lungo la riva del fiume. Il Terminal di Failway, pensò Ivan Dalroi, era una cosa opprimente, da qualsiasi punto di vista. Il taxi lo lasciò all'entrata principale, e Dalroi restò qualche momento a osservare le facce dei turisti e dei clienti in cerca di sensazioni che affollavano il Terminal, attirati dai piaceri che solo Failway poteva offrire. Quello spettacolo gli diede quasi un senso di nausea. Failway era rigorosamente imparziale: i clienti ricevevano in base a quanto pagavano: piaceri semplici, eccitanti, esotici o erotici, secondo le preferenze. Il guaio era che la gente tendeva a diventare sempre più esigente…

La ragazza della reception prese il biglietto da visita e lo guardò con aria sospetta.

— Avete un appuntamento?

— No – disse Dalroi. – Solo la gente che si aspetta di vivere a lungo prende appuntamenti. Voglio parlare con Peter Madden.

— Vi spiacerebbe dirmi perché volete vederlo?

— Per il momento la cosa non ha ancora un nome preciso, ma a meno che non riesca a ottenere delle risposte soddisfacenti, probabilmente dovrò chiamarlo assassinio.

La ragazza fece un numero e disse qualcosa a un microfono. Poi si voltò verso Dalroi.

— Il signor Madden vi aspettava. Vi riceverà subito.

Dalroi si accigliò. Solo pochissimi sapevano della sua visita al Terminal di Falway. E solo una persona oltre a lui conosceva le sue intenzioni. O qualcuno tirava ad indovinare, oppure… Il panico gli attanagliò per un attimo

le viscere, ma Dalroi lo respinse con un moto di rabbia.

Peter Madden era un uomo dall'aria mite, che ostentava una calma affabile dovuta più a una rigida autodisciplina che a una compostezza interiore. L'equilibrio di quell'uomo era quasi perfetto, pensò Dalroi, ma la profonda ruga che gli solcava la fronte tradiva l'entità del conflitto che si agitava nella sua mente. Peter Madden non era un uomo da prendere alla leggera.

— Le Failway Public Relations sono al vostro servizio, signor Dalroi. Il nostro scopo è servirvi.

— Ne dubito! – disse Dalroi.

— Non sono qui per propagandare il buon nome della ditta!

Madden lo guardò negli occhi, con un sorriso evanescente sulle labbra, e gli indicò una sedia.— Conoscendo la vostra reputazione, devo dedurne che non si tratta di una visita di cortesia?

— Se mi aspettavate davvero, dovreste già saperlo. Tanto per rispettare le convenienze, farò finta che non sappiate chi sono né perché sono qui. – Si guardò attorno, alla ricerca dei microfoni nascosti che stavano senza dubbio registrando ogni parola.

— Sono un investigatore privato, al servizio del Barone Cronstadt e del comitato Cronstadt. Quattro settimane fa, tre membri del Comitato hanno visitato Failway, per raccogliere informazioni. So che sono entrati, perché li ho visti. Non sono più usciti.

— È un'affermazione grave— disse Madden tranquillamente.— Non penserete che perdiamo la gente, a Failway, vero?

— È proprio quello che volevo dire.

— Non sarebbe una buona politica, signor Dalroi. La Failway si propone come scopo di offrire ai suoi clienti qualunque cosa chiedano. Se sono venuti a raccogliere informazioni, non ho alcun dubbio che le abbiano trovate.

— E se fossero venuti a cercare guai? – chiese Dalroi. – Smettiamola con le schermaglie, signor Madden. Il comitato di Cronstadt è deciso a spezzare il monopolio di Failway. Il fatto che tre dei suoi membri non siano tornati dopo aver visitato Failway puzza di marcio lontano un miglio. Mi interesserebbe sentire la vostra spiegazione.

Madden rise senza scomporsi. – Mio caro signor Dalroi, noi non abbiamo paura del comitato Cronstadt, e non abbiamo niente da nascondere. C'è sempre stato qualche svitato che ha tentato di metterci i bastoni fra le ruote, e

ci sarà sempre… fa parte del prezzo che dobbiamo pagare per essere avanti rispetto ai tempi. Perché dovremmo preoccuparci delle farneticazioni di tre vecchi?

Dalroi alzò gli occhi. – Chi ha detto che erano vecchi?

Peter Madden spalancò le braccia. – Il moralismo è un'occupazione tipica dei vecchi. Vi dispiace se vi do un consiglio, signor Dalroi?

— Chiamatemi Ivan – disse Dalroi con aria insolente. – È meno formale.

Madden si controllò. – Molto bene… Ivan. Vi consiglio di lasciar perdere questo caso. Avete una buona reputazione come investigatore. Farete meglio a non rovinarla immischiandovi in una faccenda che non riuscirete mai a portare a termine.

— È una minaccia?

— No, solo una previsione.

— Allora la vostra sfera di cristallo è sintonizzata male. Non ho mai rinunciato a un caso nella mia carriera.

— Neanche quando il prezzo era adeguato? – Madden lo scrutò.

— No – disse Dalroi – neanche in questo caso. Prima di tutto, un uomo ha una sua coscienza. E poi, ho un debito personale con Failway.

Madden giocherellò con un pezzetto di carta sulla scrivania, poi lo mise da parte con impazienza. – Lo temevo – disse.— Immagino che non servirebbe a niente ripetervi che non avete nessuna possibilità di riuscire?

— No – disse Dalroi. – Che vinca o che perda, questo posto non è grande abbastanza per Dalroi e per Failway. Uno di noi due se ne dovrà andare.

— Su questo almeno siamo del tutto d'accordo – disse Madden calmo.

Si alzò, per indicare che il colloquio era finito. Anche Dalroi si alzò, perplesso per una curiosa sfumatura che avvertiva nel comportamento dell'altro. Madden lo accompagnò alla porta con la consueta cortesia e gli porse la mano. Mentre la stringeva, Dalroi si accorse di un pezzo di carta piegata che gli veniva fatto scivolare nel palmo. Uno sguardo di Madden gli consigliò il silenzio. Nascose il pezzo di carta dietro il pollice, e si allontanò lungo il corridoio senza voltarsi neppure una volta.

Si inoltrò un bel pezzo nel cuore della città vecchia, prima di far scivolare il pezzo di carta in tasca. Si guardò intorno, per essere sicuro che nessuno lo seguisse, e entrò nel bar di Mortimer, andando dritto alla cabina del telefono.

Era una mossa tattica. Mortimer lo vide entrare e fece un cenno al cameriere perché stesse di guardia alla porta. Dalroi e Mortimer avevano stretto un patto fra di loro: quello di aiutarsi l'un l'altro per proteggere i rispettivi diritti alla riservatezza. Il ricordo di un'antica militanza in una banda giovanile.

Sul foglietto c'era scritto: *«Failway G.2. 12.00. Devo parlarvi. Madden».*

Dalroi aggrottò la fronte. Failway G.2. era il grande ingresso delle merci sul lato del Terminal che costeggiava il fiume. Era situato nella zona dei moli, il distretto più malfamato e pericoloso della città. Dalroi lo sapeva bene. Aveva passato la sua giovinezza all'ombra dei bordelli e dei bar che circondavano i moli. La cicatrice che portava in fronte non era dovuta a un incidente.

Mise qualche moneta nel telefono e fece il numero del suo ufficio. Gli rispose Zdenka, la segretaria.

— Qui Dalroi, Zen. Ci sono novità?

— Nessuna… a parte la bolletta del gas.

— Mettila in archivio. Sezione «Varie». Senti, mettiti in contatto coi nostri informatori nella polizia e cerca di sapere se in questa zona sono stati trovati corpi non identificati nelle ultime quattro settimane. Mi interessano soprattutto tre uomini, in età fra i cinquanta e i sessantacinque anni.

— Questo mi ricorda in modo preoccupante i tre membri mandati a investigare su Failway.

— Esatto – disse Dalroi. – Mi sta venendo il sospetto di averli cercati nel posto sbagliato. C'è qualcosa di molto strano in questa faccenda, qualcosa che non mi quadra.

— A proposito – disse Zdenka.

— Ha telefonato un certo Nutt.

— Quanto tempo fa?

— Circa una trentina di secondi.

— Ma guarda – disse Dalroi.

— Puoi andare a casa, se vuoi. Io probabilmente farò tardi.

Riappese in fretta. Non conosceva nessuno che si chiamasse Nutt. Era un nome in codice… Non usare il telefono. Significava che il rilevatore aveva registrato una interferenza sulla linea. Il suo interessamento per Failway aveva preoccupato qualcuno, e questo qualcuno si stava dando un gran da fare per tenersi informato dei suoi movimenti. La faccenda si stava scaldando.

Uscì dalla cabina, fece un cenno a Mortimer, poi decise di non uscire dalla porta principale, e, attraverso la cucina, prese quella posteriore. Si diresse verso i quartieri residenziali, e prese il terzo taxi che vide. In questo modo, riuscì a ripassare davanti al bar di Mortimer proprio mentre la facciata esplodeva per una bomba posta all'interno. Fece fermare il taxi, mezzo intenzionato a infilarsi nel locale per cercare Mortimer e il ragazzo, ma l'angolazione delle travi gli disse che il pavimento era crollato. Era lavoro per i pompieri e per la polizia… soprattutto per la polizia. L'hobby di Mortimer era la stampa, e la sua stamperia si trovava nella cantina, insieme ai cliché che producevano banconote accuratamente contraffatte. Con un senso di vuoto nello stomaco, ordinò all'autista di proseguire. Non aveva alcun dubbio che la bomba fosse destinata a lui. Evidentemente, era stato pedinato da qualcuno che non solo era uno specialista in questo campo, ma che inoltre era pronto a uccidere, e farlo senza badare alle conseguenze. Queste tre caratteristiche restringevano parecchio il campo. Non conosceva più di sei o sette uomini di quel tipo nel paese… e costavano tutti molto cari.

Cominciò ad intuire la forza e la complessità della rete che si stendeva sulla città. Qualcuno, a Failway, era irritato o spaventato, o entrambe le cose, e Failway non badava a mezzi termini quando si trattava di togliere di mezzo chi gli procurava fastidi. Era sempre stato così: quella vasta concentrazione di potere scendeva per gradi fino al killer di professione, con la sua tecnica perfetta… un coltello nel buio… un cadavere nel fiume. Morti pulite, senza testimoni, senza indiziati, senza niente che le collegasse alla Failway, a parte il tenue filo dei sospetti.

La Failway non tollerava oppositori. Era spietata, meticolosa, e invariabilmente fatale per i suoi oppositori. E perché no, dal momento che era pronta a spendere un milione di sterline per la morte di un uomo?

Cronstadt in persona aveva scelto Dalroi per quel lavoro; Cronstadt *Pugno di Ferro,* il Barone dell'acciaio e della carta, un uomo dall'ambizione sfrenata e dalla volontà inflessibile. Attorno a sé aveva raccolto un Comitato di aiutanti, bizzarri ed eterodossi quanto lui: Presley, il capo dei Gruppi di Azione delle Chiese Unite, Hildebrand, lo psicologo e l'intellettuale, e il dottor Gormalu, il cui genio scientifico aveva reso possibile la nascita della stessa Failway. Alle spalle di Cronstadt c'era anche la commissione di indagine designata dal governo, la cui scomparsa aveva portato Dalroi in scena per la prima volta.

A tre isolati dal suo ufficio, Dalroi d'impulso fece fermare il taxi. Gli era venuto in mente che la bomba nel bar di Mortimer gli aveva dato un vantaggio insperato. Almeno per qualche ora, a Failway non avrebbero saputo se il loro assassino aveva avuto successo o no. Questo gli offriva qualche ora per localizzare il killer che l'aveva seguito e per prendersi una piccola vendetta.

Si infilò nell'albergo più vicino, entrò dritto nella toilette e si chiuse dentro. Prese un astuccio ed eseguì un rapido lavoro di trucco. Si sparse una polvere sui capelli, facendoli diventare più scuri e striati di grigio. Una lozione gli abbronzò la faccia, mentre la pelle gli si raggrinziva per effetto della resina. Mascherò il colore degli occhi con lenti a contatto. In venti minuti, la faccia di Ivan Dalroi era invecchiata di trent'anni.

Rivolse quindi la sua attenzione ai vestiti. Calzoni e scarpe erano anonimi, ma la giacca era troppo evidentemente la sua. Non lontano dall'albergo c'era un sarto di terz'ordine che tirava a campare vestendo gli impiegati della zona. Dalroi lasciò la sua giacca in un armadietto dell'albergo, e quando infine salì sull'autobus era sicuro che nessuno sarebbe riuscito a riconoscere in quell'impiegato dall'aria scontrosa e frustrata l'investigatore privato che era sfuggito per un pelo alla morte nel bar di Mortimer.

Scese alla fermata prima del bar, e raggiunse a piedi la piccola folla che premeva contro il cordone della polizia. Si fece strada fino alla prima fila, dove venne schiacciato contro il braccio di un poliziotto.

— Non spingete!

— Cosa è successo? – chiese Dalroi.

— Un'esplosione – disse il poliziotto. – Adesso allontanatevi.

— Ci sono sopravvissuti?— chiese ancora Dalroi.

— Nessuna speranza. Sono entrati con le barelle, ma tanto è inutile anche l'ambulanza. Adesso allontanatevi, se non vi spiace!

Dalroi tornò indietro lentamente fra la folla. Era la solita gente che si raccoglieva in simili occasioni: donne di casa con le borse della spesa, operai che uscivano dal turno e stavano andando a mangiare, vecchi pensionati che non avevano niente di meglio da fare che sentenziare sugli incidenti automobilistici o sull'asfalto dissestato. Schedò mentalmente i presenti, a uno a uno, alla ricerca di qualcuno che non rientrasse nello schema. Era sicuro

che l'assassino si trovava ancora lì per avere la certezza che Dalroi fosse morto. Non riuscendo a trovare nessuno, tornò dove la folla era più fitta.

— Dicono che ci sono tre cadaveri – disse Dalroi a un vicino.

— Davvero? Potevano essercene molti di più, a quest'ora.

Dalroi si spostò. – Dicono che hanno trovato tre teste – confidò a un altro – ma solo due corpi.

— Tre teste? – L'uomo lo guardò sorpreso. – Come fate a saperlo?

— Ho parlato col capo dei pompieri. Ha detto che sono i due camerieri e un tipo biondo.

— E perché non li tirano fuori?

— Non si può – disse Dalroi. – Il pavimento è precipitato.

Si spostò ancora, raccontando di tanto in tanto la sua bugia, e confidando nei pettegolezzi per spargere la falsa notizia della sua morte. Poi vide il suo uomo. La faccia era truccata e irriconoscibile, ma le spalle squadrate e il passo felpato, da gatto, fecero scattare una molla nella sua memoria. L'assassino si stava allontanando, come se ormai si fosse stufato di aspettare.

Dalroi lo seguì in silenzio. L'uomo si infilò in una galleria e raggiunse il ponte di Blackwater. Giunto a metà del ponte, l'assassino si fermò per accendere una sigaretta. Anche Dalroi si fermò, per togliere la sicura alla pistola. Poi lo raggiunse.

— Bel colpo, Michael Neasden – disse con disinvoltura.

L'altro sussultò. – Cosa diavolo dite?

— Continua a camminare— disse Dalroi. – Hai una pistola puntata alla schiena. Questo funerale vedrai che non te lo perdi.

L'altro restò in silenzio per un momento, – Che cosa vi fa pensare che mi chiami Michael Neasden?

— Semplice – disse Dalroi.— Ho camminato alle tue spalle per tre anni, quando prendevamo l'aria in una schifosa prigione.

Nonostante la minaccia della pistola, l'altro si arrestò per un attimo. – Dalroi! Credevo che…

— … che fossi morto. E infatti stavi andando da Failway per farti pagare. Ma è un errore che ti costerà caro.

Neasden gli lanciò un'occhiata terrorizzata, poi gli si gettò addosso. Lo colpì con un pugno allo stomaco, e saltò oltre il parapetto. Un barcone che

passava sotto evitò a Dalroi di dover sparare a un bersaglio che si muoveva nell'acqua. Gli evitò di sparare del tutto.

2

Dalroi non aveva dubbi sul fatto che il suo ufficio fosse sorvegliato. C'erano almeno un centinaio di finestre nella zona che potevano servire per spiare la porta di ingresso dell'edificio. Per fortuna c'erano altri trenta uffici in quella casa, e Dalroi era sicuro che il suo travestimento potesse essere scoperto soltanto dopo un esame alquanto prolungato.

Entrò e salì dritto le scale. Improvvisamente si rese conto che la luce del suo ufficio era ancora accesa, benché oramai fosse tardi. Attraverso il vetro schermato che dava sul corridoio scorse la figura di Zdenka seduta alla scrivania. Vicino alla porta c'era un'ombra più scura. La faccenda puzzava. Senza usare la chiave, suonò il campanello. Dopo un attimo di esitazione, la porta venne aperta da un uomo alto, con una tunica nera.

— Il signor Dalroi? – chiese Dalroi, facendo ancora la parte dell'impiegato frustrato.

— A quest'ora? Ripassate domani.

— Ma io devo assolutamente vederlo. Mia moglie è…

— Non preoccupatevi – disse l'uomo. – Magari state meglio senza di lei.

Ma Dalroi, insistente, si infilò nell'ufficio. Un'occhiata allo sguardo di speranza che vide accendersi negli occhi di Zdenka gli disse tutto quello che aveva bisogno di sapere. L'uomo riuscì a prendere la pistola giusto il tempo sufficiente per vedersela volare di mano, mentre un abile colpo di Dalroi gli paralizzava il braccio. Prima che potesse riprendersi dalla sorpresa, Dalroi lo colpì una seconda volta, e l'uomo cadde a terra di schianto.

— Credevo che non sareste mai arrivato – disse Zdenka.

— Sono stato trattenuto. Un mio amico è stato ucciso da una bomba, e mi sono sentito in obbligo di scoprire chi l'aveva buttata. Quand'è che è arrivato questo bel tipo?

— Subito dopo che avete telefonato. Credo che avesse qualcosa a che fare con la spia sulla linea telefonica.

— È probabile – disse Dalroi disgustato. – Avrebbero potuto almeno mandare un professionista. Non mi stupirei se avesse anche la carta di identità.

Frugò le tasche dell'uomo.— Lo immaginavo: Servizio di Sicurezza della Failway International. L'avranno mandato a ripulire l'ufficio, non appena sicuri che fossi stato definitivamente tolto di mezzo.

— Che cosa avete intenzione di fare?

— Chiamare l'ispettore Quentain e sporgere denuncia per assalto a mano armata e violazione di domicilio. Date le pressioni a cui è sottoposto, non oserà muovere un dito, ma forse la cosa ci fornirà qualche appiglio da usare contro Failway.

— Voi odiate Failway, vero?— chiese Zdenka osservandolo con interesse.

— La parola odio – disse Dalroi amaramente – non descrive neppure lontanamente il sentimento che provo. Io sono cresciuto all'ombra di Failway. Quando una ragazza spariva, tutti noi sapevamo dov'era finita. Quella gente toglieva la luce del sole dalle strade, i loro rifiuti inquinavano il fiume, e i loro metodi strappavano la vita e le speranze della gente. Hanno dato un prezzo a ogni forma di degradazione umana; se uno non ce la faceva a vivere nei bassifondi, poteva sempre vendersi a Failway.

— È terribile.

— Non era solo terribile. Era un assassinio. Failway possedeva la maggior parte delle proprietà e della gente che viveva sul fiume, e sapeva come piegarli alla propria volontà. Se uno aveva della capacità utili a Failway, o si univa a loro, o gli spezzavano le reni .

— Con voi non ci sono riusciti.

— No – disse Dalroi. – Sono uno dei pochi con cui non ci sono riusciti. Ma ci hanno provato.

— Non credevo che potessero succedere cose simili.

— E come potevate? Nessuno è orgoglioso della propria degradazione, e nessuno è disposto a combatterla, quando il prezzo è un proiettile nella schiena. Ma questa non è che una delle cose che Failway ci tiene a tenere nascoste. Lo sapevi che quando entri nel sistema Failway vero e proprio, cessi legalmente di esistere? Il processo Failway dà l'accesso a quello che si chiama un livello inferiore di energia. Che cosa sia, io non lo so, ma non è più la Terra che noi conosciamo, e uno si trova legalmente, moralmente e a tutti gli effetti al di fuori delle protezioni di cui normalmente dovrebbe godere. Una volta dentro, appartieni a loro. Il fatto che di solito ti facciano divertire e ti riportino sano e salvo al Terminal è solo perché gli conviene fare

così.

— Ma ogni anno ci vanno milioni di persone. Ci sono stata anch'io durante le vacanze.

— Lo so – disse Dalroi. – Ma l'hai mai visto l'archivio della polizia su quelli che non sono tornati?

— Ma non possono rapire la gente!

— Non essere ingenua. Failway è uno stato nello stato, che segue le sue proprie leggi. Significa anche un sacco di soldi, e quando ci sono in ballo un sacco di soldi, la gente diventa spietata.

— Avete anche un'altra ragione per volere la fine di Failway, vero?

Dalroi distolse gli occhi, fissando il vuoto. Poi annuì lentamente.

— Una ragazza?

— Forse. – Cominciò a pulirsi la faccia dalla resina.

— Non volete parlarne?

— Preferirei di no. – Si tolse la tintura dai capelli usando nitrito di etile.

Zdenka lo guardò nello specchio. Non aveva mai visto prima quell'espressione sulla faccia di Dalroi.

— Scusatemi – disse. – Non volevo essere indiscreta.

— Non preoccuparti – disse Dalroi. – Cose come questa non fanno più male. Ti lasciano insensibile, come un'anestesia. La vita non è più la stessa, dopo. È come se qualcuno rubasse i fiori e uccidesse la poesia.

— Dovete amarla molto.

— Ha i capelli d'oro, e la grazia ingenua di una bambina. Quando sorride, è come un raggio di sole in un cielo invernale.

— Lei non vi ama?

— No – disse Dalroi. – Berma ama Berina, e basta. Fosse solo questo, mi sarei rassegnato, ma Failway le ha offerto un sacco di soldi per intrattenere i clienti al Livello Due. Non credo che ne avessero bisogno, ma hanno qualche vecchio conto da regolare con me. È una loro specialità colpire dove fa più male.

— Non potete convincerla a non andare?

— Nessuno può convincere Berina di qualcosa. Si può solo seguirla e raccogliere quello che resta. E per questo particolare atto di vandalismo, farò a pezzi Failway, anche se dovessi usare le mani nude.

— E se Failway facesse a pezzi voi?

— Posso permettermi di correre questo rischio. Se Berina va, non mi

resterebbe molto da perdere. Per me, è in parte una crociata e in parte una vendetta, ma per te c'è solo lo stipendio. Per questo non voglio coinvolgerti in quello che succederà. Non c'è nessuna ragione per la quale tu debba immischiarti in una faccenda che non ti riguarda.

— E invece mi riguarda, dal momento che devo vivere nello stesso mondo di Failway. È una battaglia mia quanto vostra. Adesso ditemi cosa faremo.

— Stai facendo un grosso errore – disse Dalroi. – Il nostro ruolo è quello di creare guai a Failway: infiltrazioni, sabotaggi, azioni di disturbo, e più saranno distruttive, tanto meglio. Questo servirà a distrarre la loro attenzione, mentre Cronstadt applica altre misure.

Zdenka aggrottò la fronte.— Non è un cosa esattamente legale!

— Non molto – disse Dalroi— ma le vie legali non servirebbero con Failway. Ne ho già avuto la dimostrazione. Il fatto è che Failway è al di sopra della legge, perciò non possiamo permetterci di avere scrupoli. Le sole nostre carte sono la velocità e la mobilità, e se verremo presi, non dobbiamo aspettarci nessuna pietà, da Failway o dalla polizia.

— Bene. Da dove si comincia?

— Questa faccenda puzza di marcio. Ti ricordi di Harry Dever? Era un buon giornalista, prima che cominciasse a bere. Domani mattina me lo devi trovare e portare a Passfields; sai dov'è, vero?

Zdenka annuì. – Credete che sappia qualcosa su Failway?

— No – disse Dalroi. – Credo che sappia qualcosa di vitale sui membri del Comitato Cronstadt.

— Che cosa ve lo fa pensare?

— Mia cara Zen, combattere Failway è più o meno la sola forma di suicidio legalizzato ancora ammessa in questo paese. Chiunque dichiari guerra a Failway e viva più di ventiquattr'ore è estremamente intelligente, estremamente fortunato o semplicemente immortale. Metà del comitato è ancora vivo. Potrebbe essere interessante scoprire come ha fatto. E per amore della nostra incolumità, prima lo facciamo, meglio è. Adesso chiama l'ispettore Quentain e fagli portar via questo imbecille prima che mi sporchi il tappeto.

Gli occhi di Quentain si mossero da Dalroi alla figura stesa a terra e di

nuovo a Dalroi. Il sorriso sarcastico dell'ispettore era la sola cosa attraente in lui.

— Perché non mi spieghi tutto.

— disse adagio – e fai in modo che sembri la verità?

— Santo cielo! – disse Dalroi.

— Non lo faccio sempre? Si è introdotto a forza nel mio ufficio, ha impedito alla mia segretaria di andarsene e quando sono arrivato mi ha puntato addosso una pistola.

Quentain estrasse un blocco per appunti e rovesciò con il piede la figura accasciata dell'uomo. – È un tuo cliente?

— Accidenti, no! È una guardia di Failway.

L'interesse di Quentain aumentò di colpo. – Allora non ho nessun dubbio che avesse buone ragioni per fare quello che ha fatto. Non vedo quale accusa potrei muovergli.

— Fammi il piacere, Quent!— disse Dalroi. – Non ho diritto alla protezione della polizia, come tutti i cittadini che pagano le tasse?

L'ispettore chiuse il notes con un rumore secco e se lo rimise in tasca.

— Mi dispiace, Dalroi. Non vorrai mica che rischi la pensione mettendomi dalla tua parte contro Failway? Lo sai come vanno le cose.

— Sì – disse Dalroi amaramente. – Lo so. Solo speravo che in qualche oscuro recesso del commissariato locale ci fosse ancora qualcuno con un po' di nostalgia per quel vecchio costume in disuso che si chiama giustizia.

— Giustizia? Per te? Mio Dio, non farmi ridere! Ho abbastanza sospetti su di te da metterti dentro per cinquecento anni… solo che mi mancano le prove. E tu mi vieni a blaterare di giustizia! Quello che non riesco a capire è come tu sia diventato così pazzo da metterti contro Failway .

— Chiamala coscienza – disse Dalroi. – Perfino i poliziotti ne vengono contagiati, di tanto in tanto.

— Non nella mia squadra.

— Ma cosa dici? Conosco la maggior parte dei tuoi ragazzi meglio di quanto conoscessi mio padre. Non ce n'è uno che non si lasci scappare qualche lacrima prima di picchiare a sangue un innocente sospettato. Lo so. Ho ricevuto le mie migliori lezioni in quella stanzina sul retro del commissariato.

— Peccato che tu non abbia voluto impararle, quelle lezioni.

— In compenso ho imparato l'Undicesimo Comandamento: "Non farti

mai prendere". Non avete altro da insegnare, voi.

— Forse, ma rompere le scatole a me è una cosa, prendere le armi contro Failway un'altra. Mi mancherai quando sarai morto.

— Quanto ti paga Failway, quanto?

— Lo sai che non sono il tipo, Dalroi.

— Sì, ma mi chiedevo com'è che sai tante cose. La mia dichiarazione di guerra a Failway data solo da poche ore.

— Ho fiutato l'aria – disse Quentain. – E inoltre tengo sempre un orecchio incollato a terra. C'è qualcuno a cui stai dando molto fastidio, Dalroi.

— E non ti hanno offerto abbastanza per tentarti, eh?

— Sono un masochista – disse Quentain. – In un certo senso, mi sono affezionato a te. E poi, voglio essere io a farti la pelle, quando sarà venuto il momento.

— Grazie, Quent. È bello sapere che c'è ancora qualche essere umano nella polizia.

— È il fatto di essere così umano che mi fa restare un umile ispettore. Senti, Dalroi, ti dico quello che farò per te. Ti porterò via questo tipo e lo lascerò perdere da qualche parte, se tu mi prometti che quando Failway ti prenderà non lascerai troppo sangue in giro dalle mie parti. Troppi morti per le strade non fanno una buona impressione nel curriculum di servizio.

— Grazie – disse Dalroi. – E quando vorrò sapere l'ora, la chiederò a un poliziotto.

— Quanto a questo, potrai contare sulla nostra più completa collaborazione – disse Quentain prendendo il cappello.— Ah, Dalroi… non so in che pasticcio ti sia ficcato questa volta, ma ti auguro buona fortuna. Ho la sensazione che ne avrai bisogno.

L'appartamento di Berma si trovava dalla parte opposta della città. Dalroi ci andò senza sapere bene a che scopo, dal momento che si erano già detti tutto quello che c'era da dire sulla decisione che lei aveva preso. Dalroi era spinto da quell'impulso irrazionale che spinge un condannato a morte a reagire di fronte a un pericolo più immediato. La speranza è l'ultima a morire.

Gli aprì la porta indossando una vestaglia morbida, di un bianco immacolato. I capelli le ricadevano sulle spalle più soffici e più biondi di

quanto li avesse mai visti prima. La sua faccia, che lo guardava dal basso, aveva tutto il calore e l'innocenza di quella di una bambina, ma le sue labbra mostravano una tale sete di vita che ogni espressione, ogni minimo gesto gli straziavano l'anima di desiderio.

Sentiva un dolore sordo alle braccia, tanto era il desiderio di stringerla contro il suo corpo, di cogliere quella giovane vita e di inondarla della sua passione straziante, di distillare una goccia di balsamo che alleviasse l'amarezza del suo cuore. Allungò un braccio per attirarla a sé, ma lei non si mosse, né per venire da lui, né per scostarsi. Chinò la testa e la baciò sulle labbra sollevate, sperando di trovarle appassionate; lei non rispose al suo bacio, né si oppose. La strinse fra le braccia, ma era come se lei fosse insensibile alle sue carezze. Dalroi avrebbe preferito uno schiaffo a quella insensibilità. Poteva accettare di essere respinto, ma una simile indifferenza non riusciva né a capirla né a vincerla. La rabbia verso di lei si trasformò in disprezzo per se stesso, e la respinse, infuriato per l'umiliazione.

— Allora sei proprio decisa ad andare a Failway?

— Sì! – Gli rivolse un sorriso delizioso, e l'inflessione della voce trasformò la risposta in una sfida beffarda. Berina si stava godendo la propria superiorità.

— E non posso dire niente per farti cambiare idea?

— No! – Lei conosceva il suo desiderio e il suo tormento, e con civetteria capricciosa si divertiva a girare il coltello nella piaga. Anche se avesse dovuto costarle l'inferno, non avrebbe saputo rinunciare a quel momento di trionfo.

Dalroi lo sapeva, e sapeva altrettanto bene che la ritirata era l'unica via che gli restava per conservare il rispetto di se stesso. Dopo sei mesi di corteggiamenti frustranti, tempestosi, strazianti, ormai conosceva bene il gusto ingenuo e malizioso con cui lei amava tormentarlo. Quell'episodio aveva aperto un capitolo nuovo nella sua comprensione di se stesso e della natura umana in generale, e gli aveva dato un senso della poesia molto più profondo di quello che avrebbe potuto fornirgli qualsiasi istruzione. L'aveva innalzata come una dea, e si era prostrato ai suoi piedi per adorarla, ma lei era scesa dall'altare di sua volontà, e dal giorno seguente si sarebbe unita ai ranghi delle cortigiane di professione di Failway, pronta ai desideri di qualunque uomo avesse i soldi per pagarla. Quell'idea era come una lama che gli facesse a pezzi il cervello, e le mani gli tremavano in maniera

incontrollabile, mentre il suo umore passava dall'autocommiserazione alla frustrazione, e viceversa.

Per un attimo considerò la possibilità di obbligarla con la forza a concedersi a lui, ma il pensiero della bambola calda e insensibile che aveva appena stretto fra le braccia, fece abortire quell'idea; era meglio il ricordo di una vita vibrante e irraggiungibile che quella di una marionetta fatta a immagine della donna che amava, che lo beffeggiava con la sua completa indifferenza. Per conservare gli ultimi resti di dignità, si voltò e si costrinse ad andarsene senza una parola.

Oggettivamente, non poteva biasimare Berina per essere Berma: lei era come una forza distruttiva creata dalla Natura stessa, una ninfa incostante e incomparabile, ed era proprio questo che l'aveva attratto come una sfida, fin da quando l'aveva conosciuta. La cosa più diabolica era il modo in cui Failway sfruttava quel fatto per infliggere un'altra ferita a Dalroi. Berina, nonostante tutta la sua astuzia e la sua spregiudicatezza, non intuiva neppure quali forze invisibili avessero manipolato la sua decisione. Dalroi sì, e la rabbia che provava era come una pugnalata nel petto, un artiglio di fuoco che gli lacerava gli occhi. Per questo, più che per qualsiasi altra ragione, era deciso a prendersi la sua rivincita su Failway.

3

Gli orologi battevano le undici e mezza, mentre Dalroi parcheggiava l'automobile in uno spiazzo deserto lungo la riva del fiume. L'aria umida e l'odore dolciastro che proveniva dalla grande corrente che scorreva fra i due argini immersi nel buio gli fecero accelerare i battiti del cuore, riportandogli alla memoria i ricordi di una gioventù disperata .

Dalroi conosceva quella zona come le sue tasche: era un mondo pazzo, intricato e decadente, dove l'agile cargo a propulsione atomica faceva a gomitate con una vecchia carretta a vapore per assicurarsi il diritto di passaggio nella grande strada verso il mare; dove le dita tese dei moli spargevano sul fiume navi, magazzini e case d'abitazione in un tale groviglio che diventava difficile distinguere cosa galleggiasse sull'acqua e cosa si appoggiasse sulla terra ferma.

Dalroi scivolò silenziosamente lungo passaggi familiari, senza mai scordare che il suo incontro con Madden poteva risolversi in una trappola. Scrutò le strade che conducevano all'entrata G.2 della Failway, attento soprattutto a macchine o furgoni parcheggiati; ascoltò con attenzione i rumori notturni, per scoprire qualsiasi nota discorde.

La massa gigantesca della Failway dominava il cielo notturno come una montagna minacciosa, privando i vicoli tortuosi perfino della luce delle stelle. Il muro che circondava il Terminal era interrotto da una serie di cancelli di ferro che davano accesso ai magazzini. Le portinerie erano piene di uomini armati, e qualsiasi tentativo di entrare attraverso i cancelli sarebbe stato inutile, se non fatale. Dalroi perciò rivolse la sua attenzione al muro: quattro metri di mattoni, e in cima un cordone di cemento da cui spuntavano pezzi di vetro. Soppesò con cautela le varie possibilità. Un minuto dopo si calava all'interno. La porticina di una saracinesca gli diede accesso all'edificio.

La zona in cui si svolgevano le operazioni di carico e scarico era situata in una sala immensa, che faceva sembrare piccoli persino i più grossi autocarri. A quell'ora il posto era deserto, illuminato da poche deboli lampadine nel soffitto alto, l'aria carica di un senso di inquietudine. Le grosse casse sparse sulle rampe di carico potevano fornire nascondigli sufficienti a

un esercito. Ma questo valeva anche per Dalroi, mentre si muoveva cautamente attento alla possibile presenza di guardie o di congegni di allarme a raggi infrarossi. Di Madden non c'era traccia.

Passò un quarto d'ora a sudare in silenzio, esplorando ogni angolo in ombra. Maledicendo Madden per una missione inutile, stava per tornare sui suoi passi, quando notò una nicchia immersa nel buio, alla sua destra. C'era passato pochi minuti prima e l'aveva trovata vuota. Una porta a vetri portava dalla nicchia a qualche altro posto all'interno dell'edificio. Adesso, si accorse con un brivido, era cambiato qualcosa. Sul pavimento c'era un mozzicone di sigaretta, non ancora spento del tutto. Nella nicchia si scorgeva un'ombra in attesa.

— Madden? – sussurrò Dalroi.

L'ombra nella nicchia si mosse. Troppo in fretta. La mano di Dalroi corse alla pistola. Poi il mondo intorno a lui venne innondato di luce. Si lanciò in una corsa frenetica fra le casse di merci, in mezzo a una grandinata di colpi. Era un'imboscata perfetta. La maggior parte delle uscite erano bloccate dalle guardie, e quelle che ne sembravano prive, nascondevano senza dubbio i loro boia.

Dalroi saltò dalla piattaforma di carico e corse verso gli autocarri. I mostri di metallo offrivano un bersaglio più difficile, e i suoi inseguitori lo persero di vista. Si infilò sotto uno dei veicoli, e si issò fra le travi dello chassis. Infilò le gambe sopra l'albero di trasmissione, e malgrado il grasso e la sporcizia, costrinse i suoi muscoli doloranti a tenergli il corpo sollevato, finché il dolore non lo fece quasi urlare.

Gli inseguitori si avvicinarono, poi lo superarono. Il raggio di una torcia passò sotto il camion, ma non trovò la sua schiena. Presto sarebbero tornati a cercarlo con più attenzione. Se la fuga era possibile, doveva essere adesso o mai più.

Si lasciò cadere a terra. Una spessa macchia d'olio attutì il rumore dei suoi piedi. Attraversò una fila di camion, poi un'altra, e si diresse verso un grosso autoarticolato. Mentre raggiungeva la cabina, dalla parte opposta della sala si sentì un grido, e il rumore di passi in corsa. Dalroi disse mentalmente una preghiera, mentre la sue dita cercavano la chiave. Per un secondo il motore si rifiutò di partire, poi diede due colpi e si mise a girare con un rumore di tuono.

Il veicolo pigramente si mosse. Dalroi lo diresse contro le saracinesche

metalliche. Mentre il motore si scaldava rapidamente, sentì tornargli la fortuna. Poi l'impatto. L'autoarticolato andava a settanta all'ora quando colpì la saracinesca, e il fracasso delle lamiere lacerate sembrò il preludio del giudizio universale. Il paraurti assorbì la maggior parte dell'urto ma la cabina si scoperchiò e il parabrezza andò in frantumi.

Si ritrovò fuori, la saracinesca strappata e piegata come se fosse stata di cartone. Ora c'erano solo i cancelli fra lui e la strada. Il portiere era proprio in mezzo alla sua linea di marcia. L'espressione infuriata dell'uomo si trasformò in un grido isterico mentre si rendeva conto delle intenzioni di Dalroi. Istintivamente, Dalroi sterzò leggermente per evitarlo. Nella manovra, strappò la tettoia di vetro della guardiola e si trovò di fronte al muso una colonna di mattoni. Era troppo tardi per frenare o per cambiare direzione. Dalroi strinse i denti e schiacciò l'acceleratore fino in fondo.

La colonna di mattoni cadde di schianto, mentre i pesanti cancelli volavano in mille pezzi. La ruota posteriore slittò sui detriti, e il veicolo semidistrutto si immise sbandando sulla strada deserta.

Improvvisamente, Dalroi si rese conto dell'errore che aveva compiuto. Un veicolo di quella grandezza poteva sperare di passare solo per una camionabile. La strada che aveva preso era fiancheggiata da magazzini, con ponti bassi che attraversavano la strada, e li collegavano l'uno all'altro. Passò sotto due nastri trasportatori senza danni, prima di dover bloccare disperatamente il veicolo, che si era incastrato sotto un tunnel. Aprì con difficoltà la portiera e saltò a terra.

Avvertì subito l'odore acre del gasolio che usciva da un tubo rotto. Sentì stridere i freni di una macchina, e il sibilo delle pallottole che rimbalzavano sulle pareti del tunnel. Aveva appena cominciato a correre, quando il camion prese fuoco, bloccando la strada alle sue spalle.

Si allontanò in fretta dalla zona. Dopo pochi secondi, dalle postazioni anti-incendio che circondavano la città, arrivarono a sirene spiegate le autobotti. Ma per quanto veloci fossero i mezzi delle autorità, la popolazione locale sarebbe sempre riuscita a batterli, attratta dalla morbosa eccitazione del fuoco, e magari anche dalla possibilità di fare bottino.

Dalroi si tenne nell'ombra delle stradine secondarie, dal momento che la sua faccia era ben conosciuta nella zona del fiume e non aveva nessuna intenzione di venir arrestato per incendio doloso o per violazione di proprietà. La sua macchina era ancora dove l'aveva lasciata, ma restò in osservazione

per parecchi minuti prima di convincersi che nessuno la sorvegliava. Si allontanò in tutta fretta.

A trecento metri di distanza, un gruppo di figure incappucciate, dentro una roulotte, era chino sopra gli strumenti che avevano mostrato la fuga di Dalroi. Le figure annuirono tutte insieme. Dalroi si stava comportando bene… davvero molto bene. Non c'era nessuno al mondo come Ivan Dalroi.

Le colline attorno a Passfields erano piene di luce dopo la pioggia del mattino. Nella valle, sotto gli alberi, si raccoglievano ombre umide e profonde e l'aria era carica dell'odore delle felci e del fumo che usciva dal camino del capanno.

Lo spiazzo di fronte al capanno era occupato dalla macchina di Zdenka, così Dalroi parcheggiò la sua ai piedi del pendio, dove anni di passaggi avevano aperto una specie di viottolo fra le betulle argentate. Mentre smontava si fermò di colpo, perché sulla terra fresca del viottolo, che non veniva mai usato da nessuno a parte lui, c'erano impronte fresche di pneumatici. Si chinò. Un veicolo di media grandezza era arrivato e se n'era andato. C'erano impronte di piedi che si dirigevano su per la collina, verso il capanno. Ancora una volta, Dalroi avvertì l'odore dolciastro del pericolo.

Si inoltrò fra gli alberi, dirigendosi verso il retro del capanno con un lungo giro. Appoggiò l'orecchio alla parete, sperando di sentire qualche rumore che potesse confermare o annullare le sue paure, ma non sentì niente, a parte gli animali che si muovevano nei cespugli vicini.

Il fumo che si alzava dal camino gli diede un'idea. Si arrampicò silenziosamente sul tetto. Con un pezzo di lamiera, rimasto dopo un riparazione, chiuse lo sfogo del camino. Poi saltò a terra, e aspettò, con la pistola in mano, che la porta si aprisse.

Non accadde niente. Dopo venti minuti, fu sicuro che nessuno poteva essere rimasto in casa. Il fumo filtrava da sotto le grondaie e dalle fessure delle finestre. Alla fine, aprì la porta con un calcio, la pistola alzata, e scrutò nella stanza piena di fumo.

Il corpo di Harry Dever era steso sul letto, con una grossa ferita al posto della fronte. Dalroi entrò cautamente, temendo per Zdenka, ma il resto del capanno era vuoto, in disordine. Di Zdenka, nessun segno. Il fumo acre lo costrinse ad uscire di nuovo, con le lacrime agli occhi.

Ruppe i vetri di qualche finestra, per dare aria, e tornò vicino al corpo di Dever. L'uomo era un verme, e lo era stato per tutta la sua vita, ma era stato anche una miniera di informazioni preziose. Dalroi lo toccò. Non era ancora del tutto freddo. Doveva essere stato ucciso un paio di ore prima. Questa era l'ultima informazione che Dever poteva fornire. Nessun indizio sull'assassino né sul movente.

Dalroi, con un'imprecazione, diede un calcio alla stufa, mandandola a rotolare sul pavimento e spargendo in giro le braci infuocate. Dei pezzi di carta presero fuoco, e prima che Dalroi rivolgesse il suo ultimo saluto al cadavere, il fuoco aveva cominciato a divorare le assi di legno. Mentre si voltava per andarsene, vide una parola graffiata in fretta e furia sulla vernice della porta: *Gormalu.* Ma più che fornire una risposta, quell'indicazione infittiva il mistero, perché Gormalu era cieco, e non avrebbe potuto commettere quell'assassinio più di quanto potesse volare.

Stava per andarsene, quando si ricordò del registratore nella macchina di Zdenka. Era una procedura usuale registrare le conversazioni con i clienti e gli informatori, per essere sicuri di non dimenticare nessun particolare. Si mise in tasca il registratore, e se ne andò a tutta velocità.

Dopo un paio di chilometri, si infilò in una stradina secondaria, e mise in funzione il registratore.

— È questa l'ora di far uscire la gente di casa? – disse lamentosamente la voce di Dever. – Fa male uscire prima delle undici.

— Non agitatevi – disse Zdenka. – Vogliamo solo qualche informazione, e paghiamo bene. Cosa sapete sul Comitato Cronstadt?

— Avete qualcosa a che fare con loro?

— No comment. Perché non cominciate a raccontarmi qualcosa su Cronstadt?

— Ah! Una domanda acuta. Cronstadt è un guerriero della vecchia scuola, ostinato e privo di scrupoli. Fece un'offerta per il monopolio Failway, quando venne formato. Si dice in giro che intenda riprovarci.

— Questo è interessante. E di Presley?

— È un esaltato. Ha predicato le fiamme dell'inferno alla moglie, finché quella si è ammazzata; poi, per essere giusto con lei, le ha rifiutato la sepoltura in terra consacrata. Che il corpo vada pure all'inferno: a lui interessa l'anima.

— Hildebrand?

— È difficile da classificare. Si raccontano strane storie sulla clinica per malattie mentali che dirige.

— E il nostro vecchio amico, Gormalu?

— Siete sicuri che sia dalla vostra parte?

— Sono io che faccio le domande. Cosa sapete di Gormalu?

— Abbastanza per sapere che mi conviene tenere la bocca chiusa. Se davvero volete delle informazioni, dovete fare in modo che ne valga la pena.

— Potrete parlarne con Dalroi. Dovrebbe arrivare fra poco. Se l'informazione è buona, pagherà.

— Questa è un'altra cosa strana – disse Dever. – Non ho mai capito come fate a lavorare per Dalroi. È troppo pericoloso. Quello i guai se li va a cercare apposta. Dove ci sono guai, potete scommetterci la testa che c'è anche Dalroi. Anche gli agenti del governo volevano avere informazioni su di lui, qualche tempo fa, e chiunque riceva tanta attenzione da parte dei Cavalli Neri, di solito è sulla lista dei…

La registrazione finì bruscamente, e il nastro cominciò a girare a vuoto. Dalroi imprecò. I Cavalli Neri erano gli agenti di controspionaggio del livello più alto. Si occupavano solo dei casi dall'alto tradimento in su. Ma cosa volevano da Dalroi?

L'urlo di una sirena della polizia lo distolse da quei pensieri. Attraverso i cespugli intravide la macchina sfrecciare lungo la strada. Non ci voleva molto per indovinare dove fosse diretta. Chiunque avesse ucciso Dever aveva anche avvertito la polizia. Con un cadavere nel suo capanno in fiamme, Dalroi avrebbe avuto un sacco di cose da spiegare. Abbastanza per tenerlo fuori dalla circolazione per un periodo ragionevole di tempo… quindici o vent'anni, diciamo. La faccenda si complicava.

Dalroi cercò di pensare con calma, controllando la rabbia che sentiva crescergli dentro. Cercò di rimettere assieme i pezzi di quell'enigma. Dalla parola graffiata sulla porta del capanno, e dal frammento di conversazione registrata, si poteva supporre che Gormalu fosse l'anello debole del Comitato Cronstadt. L'interesse dei Cavalli Neri era più difficile da spiegare. Dever doveva aver fornito più informazioni di quelle registrate, perché Zdenka non avrebbe lasciato perdere una pista come quella. Doveva trovare Zdenka.

Lungo il tragitto in città, Dalroi parcheggiò l'automobile in un vicolo vicino alla stazione centrale e si infilò in una cabina del telefono. Fece il suo numero e mediante un segnale in codice attivò la segreteria telefonica. Non

c'erano chiamate registrate, e una voce gentile lo invitò a lasciare un breve messaggio. Dalroi interruppe subito la comunicazione. Un ronzio basso lo aveva avvertito che la linea era sorvegliata. Ci sarebbero voluti solo cinque secondi per rintracciare l'origine della chiamata. Zdenka non aveva telefonato, e questo voleva dire che non era libera. Chiamò Brian Regis.

— Dalroi? Sei su tutti i giornali, questa sera.

— Non avevo bisogno che me lo dicessi tu. Sono nei guai fino al collo. Senti, dovresti farmi un favore. Zdenka è sparita, e non credo che l'abbia fatto di propria volontà. Sospetto che sia stata rapita, e devo sapere chi è stato. Pagherò bene quest'informazione.

— Affare fatto! Ammesso che sia in un raggio di venti chilometri dalla città, lo saprò entro domattina. Dove potrò chiamarti?

— Chiamerò io – disse Dalroi. – Il mio telefono è sotto controllo.

— Bene. Se vuoi un consiglio, non restare troppo tempo nello stesso posto. C'è un sacco di gente che ti sta cercando.

L'ululato lontano di una sirena lo fece tornare di corsa alla macchina. Evidentemente la polizia aveva intercettato la sua chiamata. Pochi secondi dopo,

usciva dal vicolo e sfrecciava nel labirinto di stradine che formavano quel quartiere periferico. Ben presto non sentì più il suono delle sirene, e cominciò a rilassarsi. Due indizi indicavano Gormalu. Era una pista improbabile, ma non poteva essere ignorata. Senza perdere tempo, si diresse fuori città.

4

Gormalu era cieco, ma la cosa non era evidente a prima vista. Le due scatole-radar che portava sulle spalle gli guidavano mani e piedi con una precisione che aveva messo a disagio molta gente. No, non era la cecità, ma la sua assoluta bruttezza che lasciava un'impressione indelebile: la faccia da rapace, con la pelle giallastra, tesa; gli occhi ciechi che si intravvedevano dietro gli occhiali scuri; il corpo emaciato, scheletrico. Per quelli che lo conoscevano meglio, il lato più repellente era l'odio terribile che si annidava come un'ulcera dietro quegli occhi ciechi. Per Dalroi, quell'uomo rappresentava un anatema contro tutto ciò che viveva e respirava. Non poteva esserci comprensione o simpatia fra i due. Quella sera, in particolare, Dalroi non si sentiva minimamente disposto alla pietà. Gormalu, membro del Comitato Cronstadt, era il pilastro di tutti i piani operativi e possedeva le informazioni di cui Dalroi aveva bisogno per sferrare un attacco efficace contro Failway, ed era in qualche modo coinvolto con la faccenda di Passfields. Dalroi imprecò. Avrebbe fatto patti col diavolo, anche rischiando la propria anima.

Dalle visite precedenti, Dalroi sapeva tutto quello che gli serviva sulla residenza dello scienziato. Lasciò la macchina a un chilometro di distanza, e fece il resto della strada fra le ombre degli alberi. I gorilla di Gormalu dovevano essere all'erta, ed era fin troppo facile predisporre un allarme radar sulla strada di accesso. Ma al riparo dei tronchi giganteschi, solo l'osservazione diretta avrebbe potuto tradire il suo arrivo. Fece un giro attorno alla casa, studiando il modo migliore per entrare. Un lucernario arrugginito si aprì sotto la pressione delle sue dita, e pochi secondi dopo Dalroi si trovava nel laboratorio immerso nel buio. Non si muoveva niente. In silenzio, si diresse verso il sancta-sanctorum dove Gormalu abitualmente teneva le udienze.

La porta si aprì dolcemente al suo tocco. Gormalu era lì, nella penombra, con gli occhi ciechi che scrutavano la porta.

— Non muovetevi – disse Dalroi. – Un solo grido, e vi uccido.

— Non siate melodrammatico, Dalroi. Vi aspettavo. Non credevate di

potermi cogliere di sorpresa, vero?

— Ho le mie ragioni perché non si sappia di questa visita.

— Lo credo bene! La polizia si sta interessando molto di voi, in questo momento.

— Non fatevi venire idee strane – disse Dalroi. – Ho tagliato i fili del telefono prima di entrare. Sono un tipo un po' diffidente. Per favore, tenete le mani bene in vista.

— Come volete. – Gormalu si appoggiò allo schienale, la sua faccia sparì nell'ombra, e solo due mani ossute, simili ad artigli, rimasero visibili, appoggiate sul tavolo. – Adesso ditemi cosa volete.

— Voglio informazioni su Failway: che cos'è, dove si trovano le sue estensioni extra-spaziali, e quali sono i suoi meccanismi più vulnerabili.

La voce di Gormalu era divertita. – Se aveste otto lauree, e un quoziente di intelligenza sui centottanta, potreste forse capire le risposte in cinque anni, più o meno .

— Forse! – disse Dalroi. – Ma voi sapete esattamente quello di cui ho bisogno.

— Bene. Mi limiterò a termini semplici. Il fatto che quando avrò finito sarete ignorante quanto prima, è affar vostro.

— Correrò il rischio.

— Avete mai sentito parlare dei valori energetici nP dei nuclei atomici? Forse no. La fisica dei neutrini non è quel che si dice un scienza popolare. Basti dire che tutti i valori atomici nP di un dato reticolo spaziotemporale, ricadono all'interno di un certo spettro di livelli energetici. Lo capite questo?

— No – disse Dalroi – ma continuate lo stesso.

— Bene, è la coincidenza del valore nP di un dato atomo rispetto a un altro che li colloca entrambi nello stesso reticolo spaziotemporale. Questa corrispondenza viene chiamata "realtà". Se i valori sono troppo distanti, la coincidenza si sfalda, e dal punto di vista di un atomo, l'altro può essere considerato come non-esistente.

— Però esiste?

— Certamente, nel suo reticolo o continuum. E quello che vale per gli atomi, vale per i composti. I valori nP e gli aggregati sono raggruppati lungo una scala, e un gradino di questa è occupato dagli atomi dell'universo in cui ci troviamo noi. Failway si basa sul principio che gli atomi, e quindi la materia, possono essere trasportati da un livello di energia a un altro.

Dalroi annuì. – Da un universo a quello vicino, volete dire.

— No! "Universo" è un termine troppo limitato per lo status dei livelli energetici. Alcuni sono solo piani teorici. Due di quelli che conosciamo sono astrazioni a cinque dimensioni; uno è una linea retta, e uno una piccola sfera che non contiene niente all'interno e l'opposto di niente al di fuori, o viceversa, a seconda del punto di vista matematico.

— Va bene – disse Dalroi.— Occupiamoci dei livelli che usa la Failway.

— Fra la serie infinita di livelli.

— disse Gormalu – la nostra tecnologia ci permette l'accesso a trentotto, venti dei quali sono raggiungibili dalle apparecchiature Failway. Di questi venti, se ne possono popolare solo sei, tutti piani razionali, oppure superfici interne di sfere di una certa grandezza.

— Sei – disse Dalroi sorpreso.

— Ho sempre sentito dire che erano cinque… cinque luoghi di piacere, a cominciare da quelli più innocenti, per scendere tutta la scala del vizio. Mi chiedo quale inferno contenga il sesto.

— Chi conosce gli abissi della mente umana? – disse Gormalu.

— Avete così paura delle ombre?

— No. Io sono nato in mezzo alle ombre. Conoscevo più cose sul vizio a sette anni di quanto ne sappia la maggior parte degli uomini a settanta. Una infamia del genere lascia cicatrici profonde. Solo, non vorrei che diventasse una caratteristica nazionale.

— Non mi era mai venuto in mente che aveste interessi umanitari.

Dalroi ignorò il sarcasmo, e spostò la debole lampada fino a illuminare in pieno la faccia di Gormalu, ma i suoi occhi non tradivano nessuna emozione. Le lenti scure, rivolte perennemente nella sua direzione, emanavano qualcosa di più di un senso di cecità… qualcosa di maligno, come se l'anima stessa di quell'uomo fosse fatta di vetro nero, insensibile.

— Mi fate venire i brividi – disse Dalroi.

Il mento di Gormalu si sporse in avanti: un segno di divertimento. – Che altro volete sapere su Failway?

— I punti più suscettibili di sabotaggio.

— Ma certo! La forza bruta applicata alla tecnologia più sofisticata.

— Non vi ho chiesto di approvare i miei metodi.

— E invece mi piacciono. Possiedono una semplicità brutale che li rende apprezzabili in quest'epoca di complicazioni. È solo che la distruzione di

qualunque forma di tecnologia mi ripugna.

— Io provo gli stessi sentimenti per la distruzione degli uomini.

— Molto bene. Lasciando da parte gli apparecchi sussidiari, la maggior parte dei quali sono duplicati, la chiave di Failway è il sintonizzatore a matrice di campo. È l'apparecchio che controlla la destinazione della capsula quando questa lascia la soglia di potenziale. Se viene danneggiato, nessuno può più entrare o uscire dagli altri livelli di realtà, finché non venga riparato e ricalibrato. Se la sintonizzazione non è perfetta, una capsula in transito si perderebbe fra il nostro mondo e l'infinito.

— Se distruggessi il sintonizzatore, cosa succederebbe della gente che si trova agli altri livelli?

— Morirebbe. – Gormalu spinse la sedia nell'ombra, come se quella pallida luce gli bruciasse gli occhi ciechi. – I livelli dipendono completamente da Failway per i rifornimenti. Dal momento che ci vogliono sedici settimane per calibrare una nuova matrice, e il totale dei visitatori si aggira sui sei milioni, vi renderete conto che la vostra interferenza potrebbe causare una catastrofe. Guardate in faccia la realtà, Dalroi. Immobilizzare Failway richiede una classe ben superiore alla vostra. C'è bisogno di una finezza che voi non riuscirete mai a raggiungere. Accontentatevi dell'assassinio e dei piccoli furti.

— Un'altra domanda – disse Dalroi calmo. – Quali cose innominabili vi offre Failway in cambio della vostra fedeltà?

Per la prima volta la faccia simile a un cranio impallidì di paura.

— Attento, Dalroi! Questa è una domanda che non dovevate fare.

— È per questo che avete ucciso Dever?

— Non sono stato io. È stato… qualcun altro.

— Chi? Devo farvelo dire con la forza?

Allungò un mano sopra la scrivania e prese il collo esile e rinsecchito fra le mani. Gormalu si dibatté, cercando di alzarsi, ma Dalroi lo ributtò indietro e strinse con più forza. In preda al terrore, Gormalu alzò le braccia. Dalroi, sentendo il corpo dell'uomo afflosciarsi, lo lasciò andare. Un piccolo oggetto cadde sulla scrivania, e Dalroi lo raccolse.

Era la statuina di un cavallo nero.

— Siete uno sciocco, Dalroi. Ci sono alcune cose che è meglio non sapere. Siete invischiato in faccende più complicate di quanto possiate immaginare.

— Voglio risposte, non indovinelli. Sono stati i Cavalli Neri a uccider Dever?

— Vi avverto – disse Gormalu. – State camminando su un terreno minato.

— Al diavolo, ci sono nato su un terreno minato, io! Adesso parlate… perché sono pronto a uccidervi se non lo fate.

— Non credo che lo farete— disse Gormalu calmo.

Dalroi intuì il pericolo, e fece per prendere la pistola. Non ci riuscì. Un colpo alla nuca gli fece perdere i sensi per qualche istante, e prima che potesse reagire si trovò con le braccia bloccate dietro la schiena, e seppe che potevano rompersi da un momento all'altro.

Senza vergogna, urlò, e la presa si allentò impercettibilmente. Conosceva le guardie del corpo di Gormalu, Timoshu e Matshee, e sapeva anche che non avrebbero esitato a renderlo un invalido alla minima provocazione.

— Lasciate che vi dia un consiglio – disse Gormalu, massaggiandosi la gola.— I Cavalli Neri hanno qualcosa di grosso in serbo per voi. Qualcosa di brutale… qualcosa che ha a che fare con Failway. Non cercate di opporvi. Limitatevi ad accettarlo, qualunque cosa sia.

— Un giorno – disse Dalroi— probabilmente vi ucciderò. I difetti umani, lussuria, avidità codardia, li posso capire. Ma voi siete un enigma. Non so quali oscuri motivi vi spingano ad agire, né a quale orribile piacere aneli la vostra mente perversa. Conoscervi è come sentire il bacio della morte!

— Siete un uomo dai molteplici talenti, Dalroi. – La voce di Gormalu era un sibilo.— Un pazzo, un poeta, e un profeta, tutti insieme. La sola ragione per cui non vi uccido, è che c'è qualcuno in grado di fare un lavoro infinitamente migliore, e che desidera questo privilegio.

— Immagino – disse Dalroi— che non abbiate mai visto un raggio di sole in un cielo invernale.

Gormalu fece un cenno ai suoi uomini. – Sapete cosa fare.

Dalroi tese i muscoli, pronto a ogni mossa dei suoi avversari per approfittarne. Ma non ebbe nessuna possibilità. Sentì appena il colpo, mentre il buio lo avvolgeva.

Quando si svegliò, fu solo un leggero ritorno di coscienza. Si trovava in un canale di scolo, la faccia appoggiata a un braccio, appena sopra l'acqua

sporca. Era completamente inzuppato, e la pioggia cadeva su di lui senza pietà da un cielo fangoso. Se voleva sopravvivere doveva muoversi, ma solo la forza della disperazione gli fece superare i dolori lancinanti per tutto il corpo. Gli scagnozzi di Gormalu avevano fatto un lavoro accurato.

Nonostante lo stordimento provocato dal freddo rigido, ogni movimento gli procurava un dolore insopportabile. In uno stato di semi-delirio, si arrampicò sulla scarpata limacciosa, senza sapere o senza curarsi di quanto gli costava in dolore e in fatica, né di quante volte svenne prima di raggiungere la cima. Dopo qualche tempo, la sua mente si ritrasse dalla lotta, e l'istinto cieco lo spinse avanti, poi anch'esso lo abbandonò, lasciandolo inerme sul greto di fango giallastro.

Quando si svegliò per la seconda volta, il sole era alto, e i vestiti fumavano asciugandosi. Si rotolò dolorosamente su se stesso, affamato di calore, rendendosi confusamente conto che la sua vita era appesa a un filo. Gli sembrò che passasse un'eternità, mentre giaceva disteso, poi, sentendosi più forte, cercò di alzarsi in piedi. Il dolore tornò ad assalirlo, ma lo combatté a denti stretti. La schiena sembrava divisa in mille frammenti di fuoco, e ogni costola era un cerchio straziante che gli soffocava il respiro. Gli arti si muovevano come se le giunture fossero tutte fuori posto. Restò fermo ancora un momento, costringendo la sua volontà a ignorare i mille segnali di dolore che provenivano dai nervi martoriati. Poi si alzò e cominciò a camminare, il corpo che gli bruciava e la mente fredda come ghiaccio.

Mentre camminava, qualcosa di primordiale si risvegliò dentro di lui, qualcosa che andava al di là del dolore e dell'amarezza per la sua situazione. Era odio… odio puro, senza riserve… unito a una sconfinata determinazione a sopravvivere. Era una parte dell'energia bruta dell'universo, della volontà terribile che aveva disposto la creazione, la sorgente incontaminata di forza vitale comune a tutti gli esseri viventi. Ma era anche qualcosa di più, perché si incanalava e si caricava in una mente dotata di un'astuzia e di un acume fuori dall'ordinario; una mente formatasi all'ombra corrosiva di Failway, già indurita dalle cose oscure che gli uomini si fanno l'un l'altro. Era una lancia di fuoco nero che saettava terribile in un cervello temprato in una spietata decisione, e sibilava in un arco rabbioso nella terra di nessuno fra la coscienza e il lato oscuro della mente.

5

Il sangue gli pulsava forte nelle orecchie, e sentiva un dolore alla testa come se qualcuno gli stesse infilando nel cranio un temperino spuntato. E c'era qualcos'altro… un sussurro, un fantasma, un ricordo lontano o un miraggio… un corridoio lungo con porte bianche, come quelle di un ospedale; il tintinnio macabro di strumenti chirurgici, fuori vista; la traccia di un oscilloscopio, come un occhio verde ipnotizzato, incapace di sbattere le palpebre; la pazzesca consapevolezza di qualcosa di troppo terribile per poter essere ammesso consciamente. Poi più niente…

Cercò con uno sforzo frenetico di catturare quei frammenti, di metterli in relazione con qualche cosa di reale. Inutile. Qualunque incubo avesse catturato, si era ritirato nuovamente nei gorghi del proibito. Anche il mal di testa si era ridotto a una pulsazione sorda, insistente.

Alla fine, riuscì a trascinarsi nel bar di un motel di quint'ordine. Il barista lo guardò senza scomporsi troppo, gli versò un bicchiere di cognac senza aspettare l'ordinazione e glielo diede.

— Un incidente – spiegò Dalroi. – Sono finito svenuto in un fossato. Ho bisogno del bagno e di un telefono.

Il barista annuì. Il mondo era pieno di matti, e chiunque riusciva a trascinarsi con le proprie forze nelle condizioni di Dalroi, aveva diritto di inventarsi le storie che preferiva.

— Il bagno è da quella parte. Dalroi si pulì la faccia e le braccia dal sangue, poi esaminò le ferite. Erano dolorose, ma non particolarmente preoccupanti. Gli uomini di Gormalu, nella loro brutalità, erano stati attenti a non esagerare. Si stava ancora chiedendo cosa fare con la camicia sporca di sangue, quando la porta alle sue spalle si aprì. Il cameriere infilò dentro la testa.

— Forse avete bisogno di un vestito nuovo.

Dalroi annuì. – Avete qualcosa sotto mano?

— Se siete disposto a pagare.

— Pagherò.

Il barista riapparve poco dopo con un abito a buon mercato e una camicia

di lana. Guardò con aria critica la faccia di Dalroi.

— Accidenti! – disse. – Quella macchina doveva avercela con voi personalmente!

Dalroi lo ignorò, e andò al telefono, mettendosi davanti all'apparecchio mentre componeva il numero.

— Dalroi. Notizie di Zdenka?

— Niente da fare – rispose Brian Regis. – Tutti zitti. Si dice in giro che tu abbia ucciso Harry Dever.

— Non l'ho ucciso io – disse Dalroi. – Era morto da qualche ora, quando sono arrivato. Ma com'è che tutti quanti, all'improvviso, si sono ricordati di avere una coscienza?

— Capisco quello che provi— disse Regis. – Sei in un brutto guaio. Ma non puoi prendertela con la gente se si tiene alla larga, con i Cavalli Neri in circolazione.

— I Cavalli Neri non cercano me. Io non ficco il naso in faccende a quel livello.

— No? Ho visto la televisione, poco fa. Hanno lanciato un appello per la tua cattura, e non credo che serva solo ad aiutare la polizia nelle indagini. Mi dispiace, Dalroi, ma finché le acque non si calmano, potrai contare solo su te stesso. Sembra che tu non abbia più amici.

— Ci mancava solo questa!— disse Dalroi. – Mio Dio! Se trovo quel burlone che mi ha combinato questo scherzo, gli farò passare la voglia di divertirsi.

— Avete una stanza per la notte?

Il barista annuì. – Siete nei guai? Conosco un buon avvocato, e…

— Per favore! Con la fortuna che ho, avrei bisogno di un esercito, non di un avvocato.

— Pensavo solo…

— Non pensate – disse Dalroi. – Pensare è un'occupazione mal retribuita. Fa male al cervello e accorcia la vita.

— Capisco cosa volete dire, signore. Ho una stanza sul retro. C'è un'ottima vista, in caso di emergenza.

— Siete un ragazzo intelligente! C'è qualcos'altro?

— Solo che dovete pagarmi in anticipo.

Per principio, Dalroi era contrario a pagare tariffe da hotel di lusso per un buco sporco e pieno di mosche, ma aveva un bisogno assoluto di riposo. C'era il rischio che il barista chiamasse la polizia, ma se il suo istinto non lo ingannava, l'uomo aveva buone ragioni per non attirare l'attenzione sul motel. Le coppiette che arrivarono la sera non erano evidentemente marito e moglie, e negli angoli non ventilati stagnava l'odore dolciastro della droga. Ma Dalroi non voleva correre rischi lo stesso.

Controllò la serratura, e infilò nel buco della chiave una forcina piegata: un semplice espediente per impedire che la porta venisse aperta durante la notte. Poi pulì la pistola, la caricò e l'appoggiò sul letto, vicino alla mano. Finalmente andò a dormire.

Verso l'alba venne svegliato da un rumore che non lo colse del tutto di sorpresa: quello di qualcuno che cercava di forzare la serratura. Con la pistola in mano, Dalroi raggiunse la porta e tolse delicatamente la forcina dalla serratura. Qualche secondo più tardi, la porta si aprì senza un rumore. Dalroi lasciò che l'intruso entrasse, poi lo colpì un volta sola. L'uomo scivolò fra le sue braccia. Dalroi lo trascinò sul letto e gli frugò nelle tasche.

Si trattava chiaramente di un professionista. Non aveva niente in tasca, né un documento di identità, né un'arma. Quest'ultimo particolare lo rese perplesso. Un assassino se l'aspettava, ma senza armi era una novità. Malgrado l'istinto gli dicesse di andarsene in fretta, Dalroi prese una brocca piena d'acqua e la buttò in faccia all'uomo finché non rinvenne.

— Chi diavolo sei? – chiese minaccioso.

Gli occhi scuri si aprirono, con un'espressione di momentaneo terrore alla vista della pistola, poi sulla faccia apparve una smorfia beffarda. Denti bianchi brillarono sulla pelle scura.

— Mi chiamano Malmud lo Strangolatore. E pensare che mi avevano avvertito!

Dalroi gli appoggiò la pistola alla tempia. – Cosa ci fai qui?

— Sono venuto per ucciderti.

— Come sapevi dov'ero?

— I Cavalli Neri sanno sempre dove sei. Sei qualcosa di… speciale. Hanno molta cura di te.

— Non l'avevo notato. Perché mi vogliono uccidere?

— Non vogliono. Hanno detto che sei indistruttibile. Credevo di essere più furbo.

Dalroi gettò la pistola sul letto. – Alzati!
Gli occhi scuri lo guardarono con curiosità. – Perché?
— Ti offro un'altra occasione, se vuoi tentare la fortuna. Ho bisogno di sapere qualcosa.
— Non ho niente di personale contro di te – disse Malmud guardingo. – L'assassinio è la mia professione. La tua morte è
una questione puramente accademica, per me.
— Per me no – disse Dalroi.
Malmud balzò come un animale da preda, le mani trasformate in fauci d'acciaio protese verso la gola di Dalroi. L'investigatore restò immobile fino all'ultima frazione di secondo, poi, mentre le dita dello strangolatore lo raggiungevano alla gola, colpì. Fu un colpo selvaggio, con un'angolazione assurda, ma mentre il suo braccio scattava, qualcosa gli esplose nella mente, aprendo un piccolo varco per l'inferno, accecandolo di luce; poi svanì. Non ebbe bisogno di guardare per sapere quello che aveva fatto. Malmud era finito dalla parte opposta della stanza. Si massaggiava le costole spezzate, guardando il suo avversario con un'espressione che non era di semplice paura.
— Vuoi un'altra dimostrazione? – chiese Dalroi.
Malmud si alzò a fatica, appoggiandosi alla parete.
Dalroi indicò la porta. – Adesso fuori! Non so a cosa serva questa messinscena, ma se c'è qualcuno che crede che basti questo per impedirmi di colpire Failway, si sbaglia di grosso.
Malmud uscì, tenendosi lo stomaco, e tossendo spasmodicamente. Dalroi, solo nella stanza, si guardò le mani, cercando di rintracciare un'immagine che tremolava nella sua mente. Per un attimo riuscì a metterla a fuoco, e la reazione lo lasciò tremante e bagnato di sudore. Poi prese la pistola e uscì.
La sua macchina era ancora nei boschi, dove l'aveva lasciata. Si diresse verso la campagna, in direzione opposta alla città. Aveva bisogno di tempo per pensare. Aveva incontrato più violenza e più assassini negli ultimi due giorni di quanto un uomo potesse ragionevolmente aspettarsi in tutta la vita. Il cerchio maligno di morte e di sfortuna che lo circondava era troppo perfetto per essere dovuto soltanto al caso. Chiaramente i suoi persecutori, chiunque fossero, lo tenevano sulla corda, senza dargli neppure il tempo di respirare. Ma perché? Che cosa c'era di tanto speciale in lui?
La tensione cominciava a farsi sentire. Gli pareva di essere un uomo che

cerca di comporre un puzzle da cui dipende la sua vita, mentre qualcuno glielo manda all'aria ogni volta che comincia a mettere assieme i pezzi. Failway, Cronstadt, la polizia, i Cavalli Neri: tutti c'entravano, in qualche modo. Si chiese se per caso non stava diventando matto. Una prima volta, quando si era svegliato nel fosso, e poi quando aveva colpito Malmud, alcuni lati atroci della sua mente erano inaspettatamente venuti alla luce, lasciando intravedere qualcosa di così malvagio e diabolico che la sua coscienza se ne ritraeva solo al pensiero.

Si mise sull'autostrada, per il solo fatto che la velocità permetteva di individuare le macchine che potevano seguirlo dal resto del traffico. Una Mercury nera lo tallonò a una discreta distanza per una settantina di chilometri, per essere sostituita, con un preciso scambio di consegne, da una Ferrale rossa. La mancanza di stile da parte dei suoi inseguitori era quasi ridicola. Dalroi affrontò le curve di Salang Hairpin a quasi centocinquanta chilometri all'ora, sicuro che chiunque non avesse speso gli anni preziosi della giovinezza a correre con un'auto superveloce su quella stessa strada, difficilmente sarebbe sopravvissuto anche a velocità molto inferiore.

Aveva ragione. Sfrecciò per i tornanti come un jet, conoscendo l'angolo esatto di curvatura per non sbandare. La Ferrale cercò di seguirlo. Soltanto i massicci blocchi di granito del parapetto la salvarono da un salto di cento metri. Dalroi ebbe la discesa tutta per sé.

Arrivato in fondo, prese la strada che costeggiava il fiume proprio sotto il pendio roccioso, fuori vista dalla strada che correva in alto. Dopo una corsa a rotta di collo sulla carreggiata di terra battuta, si fermò nella brughiera.

La sua macchina era nera e lucida, come se fosse stata appena verniciata. Gli bastò un'incisione col coltello, e la vernice cominciò a staccarsi in lunghe strisce. In cinque minuti, la carrozzeria era diventata azzurro metallizzato. Raccolse la pellicola nera in un mucchio, e la guardò bruciare con una breve fiammata.

Le fasce bianche delle ruote seguirono la stessa sorte. La targa girò su se stessa, mentre le strisce di gomma sui paraurti finirono nel portabagagli. Qualche altra modifica, e solo con difficoltà si sarebbe potuto riconoscere la macchina che poco prima si era fermata nella brughiera.

Il vestito e la camicia che gli aveva fornito il barista si adattavano bene al suo scopo. Si sedette nella macchina e cominciò il lavoro di travestimento usando lo specchietto retrovisore. I capelli biondi divennero castani, e li

incollò al cranio con brillantina. Si mise un paio di orecchini, di quelli di moda nella società

elegante, e una cravatta sgargiante, annodata nella maniera più vistosa possibile. Si tinse la faccia di un bel rosso, come per un'incauta esposizione al sole, e aggiunse qualche lentiggine.

Ora aveva l'aspetto tipico di tanti giovani che si intrufolavano nelle feste dei teenager e che rifiutavano di accettare il fatto che l'adolescenza era finita ed era iniziata l'età delle responsabilità. Per completare l'atmosfera accese la radio e si mise a cercare una stazione che trasmettesse jazz.

Improvvisamente si accigliò, e il sudore cominciò a scendergli dalla fronte rischiando di rovinare la tinta non ancora secca. Su parte della banda audio si sentiva il segnale fantasma di una radio-spia. Era un suono appena avvertibile, e non l'avrebbe notato se non fosse stato un esperto. Qualcuno aveva messo un segnalatore radio sulla sua macchina, e in quello stesso istante probabilmente i detector stavano risalendo alla sua posizione. Chiunque lo seguiva, non badava a spese.

La sua radio era molto potente, modificata illegalmente per ricevere anche le trasmissioni della polizia e delle autorità. Cominciò da un'estremità della scala, e andò fino all'estremità opposta, risalendo sistematicamente dalle armoniche alla frequenza fondamentale. Ben presto la trovò: l'inconfondibile eco di una capsula a microonde molto vicina.

Gli ci vollero dieci minuti per localizzare la trasmittente. Era un piccolo gioiello, e se non avesse saputo che c'era, non l'avrebbe riconosciuto. Si trattava di un cilindro, non più grosso di una matita, lungo due o tre centimetri, sistemato in una cavità sotto la pompa della turbina. Lo esaminò con curiosità, attenuando le oscillazioni con una spirale di filo. Era un modello che non aveva mai visto, e si congratulò mentalmente con il tecnico sconosciuto per la sua abilità. Senza dubbio la trasmittente aveva un raggio di parecchi chilometri e una autonomia di circa un anno. Era dotato di magneti, per attaccarlo rapidamente a una superficie metallica.

Era assolutamente necessario liberarsi presto della capsula. Se l'avesse rotta, avrebbe rivelato che se n'era accorto; lasciarla nella brughiera, non sarebbe servito a niente di utile.

Ritornò sull'autostrada, e si fermò alla confluenza fra le grandi camionabili e la superstrada per la costa. Dopo un incidente evitato per un pelo, la trasmittente si trovò a viaggiare su un autosnodato diretto chissà

dove. Dalroi si chiese quanto ci avrebbero messo i suoi inseguitori prima di accorgersene. Per la prima volta da molti giorni sorrise fra sé. Qualcuno l'avrebbe pagata cara per averlo messo sulla lista delle vittime.

Passò il resto della giornata a collegare i fatti l'uno all'altro, cercando di scoprire la logica che li accomunava. Le conclusioni che raggiunse erano caotiche come la catena di eventi su cui erano basate. Da qualunque punto di vista esaminasse la faccenda, i Cavalli Neri non avevano nessuna ragione di entrarci, e c'erano più ombre sul Comitato Cronstadt di quanto il suo tirannico fondatore sarebbe stato disposto ad ammettere. Anzi, il Comitato cominciava ad apparire come un elemento decisamente sospetto. Era un'accusa a cui solo Cronstadt in persona poteva rispondere.

6

Le strade, nel quartiere commerciale ai limiti della città vecchia, erano silenziose, gli uffici immersi nell'ombra. Arrivato all'ingresso di marmo della Cronstadt Steel Corporation, Dalroi esitò un istante, poi provò a spingere le varie porte. Una si aprì a fatica, trattenuta dal suo meccanismo a molla. Un guardiano notturno, che si stava facendo il tè in uno sgabuzzino sotto le scale, non ebbe alcun sentore del passaggio di Dalroi.

Si diceva che Cronstadt non dormisse mai. Di sicuro, a qualsiasi ora della notte o del giorno Dalroi fosse capitato da lui, l'aveva trovato nel suo ufficio, a covare qualche motivo di rabbia contro la stupidità del mondo. Dalroi bussò leggermente e aprì la porta: e si trovò una grossa pistola a radiazioni dell'esercito puntata contro il petto.

— Chi diavolo siete? – chiese Cronstadt.

Dalroi si mosse verso la luce.

— Non vi ricordate di me?

Il barone studiò per qualche secondo il travestimento. – Dalroi. Non vi avevo riconosciuto.

— Ripose la pistola nella scrivania. – Non vi aspettavo.

— Essere aspettato è un lusso di cui faccio volentieri a meno. — disse Dalroi acido. – A quanto pare sono diventato il bersaglio preferito di tutti i tagliagole della città e dintorni.

— Lo sapevate che era un lavoro pericoloso, quando l'avete accettato.

— Non parlo dei rischi normali. Mi sono ridotto a fare il pupazzo in un baraccone di tiro a segno. Qualunque mossa faccia, vengo anticipato.

— Avete parlato con Madden?

— chiese Cronstadt impaziente.

— Come ha reagito?

— È andata male – rispose Dalroi. – Come tutto il resto. Prima ha cercato di corrompermi, poi mi ha messo un assassino alle calcagna. Ho perso due buoni amici, come conseguenza. Qualcuno pagherà caro questo errore.

— Strano – disse Cronstadt.— Credevo che Madden fosse uno che poteva essere convinto a ragionare.

— Anch'io lo credevo. Dalroi si alzò e cominciò a camminare su e giù, immerso nei propri pensieri. Le pareti della stanza erano formate da immagini tridimensionali delle grandi foreste del nord, e davano l'impressione di trovarsi su un'isola in un freddo mare di conifere. La foresta forniva un'immagine simbolica di Cronstadt: freddo, inaccessibile, severo. Improvvisamente gli alberi tremolarono e si dissolsero, secondo uno schema imperscrutabile e complesso, e Dalroi si trovò a guardare nelle viscere infuocate e abbaglianti di una fornace, di fronte a una colata di acciaio incandescente. Istintivamente fece un passo indietro, come per sfuggire alle fiamme dell'inferno.

— Impressionante, vero? – disse Cronstadt, con le dita ancora appoggiate sui comandi.

Dalroi annuì. Non gli sfuggì il significato simbolico della scena. – "Poiché tuo è il regno, la potenza e la gloria…"

— Cosa dite?

— Lasciamo perdere – disse Dalroi. – A quanto pare non mi conoscete molto bene. Sono un lupo solitario, e anche se non disdegno a volte un po' di collaborazione, non sopporto però di finire in un branco di lupi. Provateci un'altra volta, e dovranno venire a cercare i vostri pezzi in orbita per seppellirli.

Cronstadt non perse la calma. – Per essere una nullità, Dalroi, vi date molte arie.

— E voi, Cronstadt, per essere un uomo ricco, avete una notevole tendenza a confondervi con il Padreterno.

Cronstadt inspirò con un sibilo, poi sulla sua faccia apparve lentamente un sorriso. – Credo che cominciamo a intenderci meglio. Adesso capisco come vi siete guadagnato la reputazione che avete.

— E io capisco come avete perso la vostra.

— Touché! Li scegliete con cura i vostri amici.

— Per forza. Girano tutti col coltello, e io ho una schiena piuttosto grande. Adesso voglio sapere cosa diavolo sta succedendo. Mi sono unito a voi in buona fede per combattere Failway. Da allora, mi sono trovato a fare i conti con quasi tutti quelli che hanno una pistola e qualche motivo di rancore con l'umanità in generale. Mi state prendendo in giro, e voglio sapere perché. Parlate.

Cronstadt si ispezionò le unghie. – Credete che io sia responsabile?

— So che lo siete. Sono stato battezzato sotto il segno del tradimento. Chiedete informazioni al vostro amico Gormalu sul nostro ultimo colloquio. Che scopo avevate nell'assumermi per una missione sballata come questa?

— Alcuni assumono tecnici o consiglieri; noi assumiamo fanatici… hanno un'ostinazione maniaca che produce risultati. Vi abbiamo scelto perché possedete il talento dirompente e demoralizzante di cui noi abbiamo bisogno.

— E chi sarebbe "noi"? Il vostro comitato fasullo?

Cronstadt aprì un cassetto della scrivania, ne prese un pezzo degli scacchi e lo posò sul tavolo. – È una risposta sufficiente questa?

— Non del tutto – disse Dalroi. – Non sono convincente come cavallo di Troia. Ho tutte le intenzioni di tirarmi fuori da questa storia, e di combattere una guerra per conto mio.

— È troppo tardi – disse Cronstadt. – E voi siete troppo prezioso. Non potremmo mollarvi neanche se lo volessimo, ormai. E comunque non ha nessuna importanza. Il dado è tratto. Abbiamo cose grosse in programma per voi.

— Una lapide, per esempio?

— Se sarà necessario. Ma non credo che ne avremo bisogno. Sembra che voi possediate un alto grado di immunità contro il comune assassinio e una capacità innata per la distruzione violenta. Sono doti estremamente utili per chi intenda attaccare Failway quasi da solo.

— Non fatemi ridere! – disse Dalroi. – A forza di fare piani grandiosi vi è andato il cervello in fumo. È vero che ho la pelle dura. È una dote indispensabile per chi vuole conservare la propria dignità nella zona del fiume, ma ce ne sono altri centomila come me che vivono ai margini della legge, o stanno a marcire in prigione.

— Credete? – disse Cronstadt. Si girò di scatto. Dalla mano gli partì qualcosa che brillò nella luce soffusa… un coltello. Dalroi si spostò con una reazione immediata, rendendosi conto a malapena di come o di perché lo faceva. Un attimo prima era appoggiato alla scrivania, quello successivo era in piedi, con la lama ancora vibrante infilata nella manica; l'impugnatura stretta fra le dita, esterrefatto. Se non si fosse spostato, il coltello gli avrebbe trapassato il cuore. La rabbia lo invase come una cascata di carboni ardenti. Con furia selvaggia si gettò addosso a Cronstadt, deciso a prendersi una terribile vendetta.

Il barone non fece nessuna resistenza. Restò immobile, sorridendo

lievemente e guardandolo dritto negli occhi. Se si fosse comportato in qualsiasi altro modo, sarebbe stato fatto a pezzi. Quella calma inaspettata ebbe l'effetto di raffreddare la furia di Dalroi, lasciandolo senza parole.

Barcollò per un attimo, trovandosi ancora una volta a guardare la voragine incandescente che si era aperta per un breve momento nella sua mente. Mentre l'abisso di furia tornava a richiudersi, si accorse di tremare da capo a piedi. Un nodo gli strinse la gola, al pensiero delle spaventose implicazioni di quello che aveva visto.

— Mio Dio! – disse. – Non fatemi mai più uno scherzo del genere, se ci tenete alla vita.

— Voleva solo essere una dimostrazione. – La fronte di Cronstadt era imperlata di sudore. – Quanti dei vostri centomila sarebbero stati capaci di prendere al volo un coltello lanciato all'improvviso? Avete idea della velocità di riflessi che occorre per fare una cosa del genere?

— Sapevate che l'avrei preso— disse Dalroi con aria di accusa. – Ma come?

— Perché stiamo cercando da molto tempo qualcuno con un talento come il vostro. Se si cerca abbastanza a lungo, si può sempre trovare qualcuno dotato di qualche abilità particolare. La vostra è quella di restare vivo per mezzo e in mezzo alla violenza. Oserei dire che in questo siete un genio.

— Me la cavo – disse Dalroi acido. – Ma chiariamo una cosa. Ho accettato questo incarico con l'intesa che si sarebbe trattato di un lavoro di équipe. Cos'è questa storia di lavorare da solo?

— Pensate a quello che stiamo cercando di fare con Failway. È potente come un governo, e non è trattenuta dagli stessi scrupoli morali. Se il governo dichiarasse guerra a Failway, il giorno dopo non ci sarebbe più governo. Eppure qualcuno deve ridurla a più

miti consigli, qualcuno più terribile dell'opposizione più spietata.

— Avreste dovuto farlo molti anni fa.

— Avete ragione, ma ci siamo accorti del pericolo solo quando era troppo tardi. Ormai non resta più nessuna possibilità di sistemare le cose pacificamente. Il personale di Failway arriva a circa cinquecentomila persone, di cui la maggior parte è ridotta virtualmente in schiavitù, e la media dei visitatori è di circa quattro milioni. Con tanti ostaggi potenziali, neppure i Cavalli Neri oserebbero dichiarare una guerra aperta. Failway è una dittatura che non esiterebbe a commettere una strage, se servisse a mantenere il potere.

È il ricatto più selvaggio e sanguinario che sia mai stato messo in piedi nella storia della razza umana.

— Non occorre che me lo diciate – replicò Dalroi. – Failway cresce come un cancro maligno, nutrendosi del marciume e della degradazione che lei stessa produce. Non si può eliminare una simile infezione con le buone intenzioni e le preghiere; bisogna prendere un bisturi e tagliare via la carne malata, a costo di perdere l'arto; cauterizzare la ferita con il ferro incandescente, e raffreddare il ferro con lacrime di dolore. Contro la barbarie è necessaria la barbarie, contro la crudeltà la crudeltà; dieci occhi per un occhio, e cento vite per una vita.

— Verissimo – disse Cronstadt – ma avete pensato alla strategia necessaria per raggiungere un simile obiettivo? Mandare un esercito, o anche soltanto una squadra dentro Failway avrebbe come risultato una spaventosa ecatombe di innocenti. Se Failway può essere spezzata, lo può essere solo da un uomo immune alla forza o all'astuzia, alla paura o alla pietà; un uomo la cui furia sia tale da potere avere sulla coscienza un milione di morti senza restarne schiacciato; un uomo la cui terribile sete di vendetta sia così grande da spingerlo dove anche un pazzo avrebbe paura di avventurarsi.

— E sarei io quest'uomo?

— Esatto. Avevamo bisogno di un uomo duro, e che non avesse paura di uccidere; un uomo che nutrisse un odio viscerale contro Failway, con una mente abbastanza forte da non frantumarsi sotto lo sforzo; e soprattutto doveva essere qualcuno in cui la capacità innata e la determinazione spietata a sopravvivere superassero qualunque altro impulso. Avevamo bisogno di un topo di fogna indistruttibile e estremamente intelligente. E abbiamo trovato voi.

— E se a me non andasse di fare il martire?

— Non avete scelta. Non siamo ingenui, Dalroi. O va a fondo Failway, o andiamo a fondo noi, insieme ai resti della nostra civiltà. Nessuno si è mai illuso che avreste voluto accettare il lavoro. Vi faccio solo notare che non avete alternative. Avete già Failway alle calcagna: a questo punto ci abbiamo pensato noi. È bastato dire loro quanto siete pericoloso. Adesso potete solo combattere Failway col nostro aiuto, oppure senza.

— All'inferno! – disse Dalroi.

— Che razza di proposta è questa?

— Non è una proposta. Non avete altra alternativa che affrontare Failway.

Forse non lo sapete, Dalroi, ma in questo momento voi siete l'uomo più pericoloso del mondo.

— Mio Dio! – Nella voce di Dalroi c'era un'infinita tristezza.

— Mio Dio, un giorno vi farò rimpiangere quello che avete fatto!

Cronstadt lo scrutò, con un'ombra di perplessità sulla faccia. – Cosa vorreste dire?

— Solo questo. Non so cosa avete in serbo per me, ma se sopravvivo vi faccio una promessa… che tutti quelli di voi che sono immischiati in questa faccenda moriranno di mia mano. E che Dio perdoni la mia rabbia. Erano solo parole, ma parole cariche di una tale intensità, di un tale odio che le rappresentazioni della fornace alle pareti di colpo sembrarono opache e pallide di fronte a quella volontà di distruzione. Dalroi, con un'espressione terribile in faccia, si girò lentamente e uscì dalla stanza. Il rumore della porta che sbatté alle sue spalle scosse il silenzio del grande edificio come una cannonata.

7

Rimasto solo, Cronstadt premette un pulsante del comunicatore.

— Centrale di Sicurezza. Voglio il sovrintendente dei Cavalli Neri.

— Siete già in contatto. Il vostro comunicatore era sotto controllo. Qui parla il sovrintendente.

— Grazie a Dio! Avete sentito la conversazione.

— Parola per parola. Francamente, siete fortunato a essere ancora vivo. Non mi aspettavo che Dalroi riuscisse a raggiungervi. Quel ragazzo è dinamite!

— Più che dinamite. È una creatura del demonio. Forse abbiamo messo in moto forze più

grandi di quelle che possiamo controllare.

— Se la cosa può farvi sentire meglio, vi dirò che era solo una questione di tempo prima che Failway e Dalroi si scontrassero. Abbiamo soltanto catalizzato il processo spingendo Dalroi ai limiti della sopportazione. A un certo momento, per poter sopravvivere, dovrà ricorrere alle energie nascoste nelle profondità del suo cervello. In quel momento, cesserà di essere un puro e semplice essere umano, e diventerà… qualcos'altro. Se riuscirà a superare quel limite senza perdere la razionalità, credo che avremo raggiunto il nostro obiettivo. Dopo di che, toccherà a noi metterci in salvo. O uccidere.

— È una cosa spaventosa usare un uomo come arma… soprattutto un'arma del genere. Quanta forza vergine c'è nella sua mente?

— Non lo sappiamo, ma certamente moltissima. Il lato oscuro della mente di Dalroi è una regione quale non abbiamo mai conosciuto prima. Il suo risveglio sarà una Hiroshima mentale. Nessuno può dire quali saranno le conseguenze… per lui, e per noi.

— Ho paura – disse Cronstadt – che possiamo averlo sottovalutato. È la più grossa fonte potenziale di morte e di distruzione che lo Psicostato abbia mai visto. Ha una mente come una fornace incandescente, e appartiene a un ramo dell'evoluzione nel quale l'istinto della sopravvivenza è spinto al livello più alto. Stiamo aprendo un nuovo vaso di Pandora. Mi chiedo se saremo abbastanza forti da richiuderlo.

Dalroi camminava. Le strade, di notte, erano deserte, e il rumore delle navi lungo il fiume si mescolava con quello dei treni che venivano agganciati lungo i binari della ferrovia. Lentamente, molto lentamente, la sua furia si ridusse a una dura determinazione, mescolata a una notevole confusione. In pochi, frenetici giorni, il mondo gli era crollato intorno. Era un uomo segnato; tutti i suoi amici si erano trasformati in stranieri e in nemici. In tutta la città grigia e fredda che un tempo era stata la sua casa, non vi era un solo luogo dove potesse recarsi per trovare rifugio, né una persona della quale fidarsi.

Ma questa consapevolezza, per quanto sconvolgente, non era la fonte più profonda di amarezza. Si rendeva conto dell'astuzia con cui gli era stata tesa la trappola; ma perché il mondo intero era schierato contro di lui?

Com'era possibile che un uomo diventasse tanto straordinario da mandarlo da solo a combattere contro un esercito, mettendogli alle spalle un altro esercito per essere sicuri che non disertasse? Dalroi alzò gli occhi alle stelle in paziente attesa, e pensò alle incommensurabili distese del cosmo. Un vuoto profondo gli attanagliò lo stomaco. Al diavolo! Come può uno diventare l'uomo più pericoloso del mondo, e come può esserlo soltanto con le sue mani nude e un cuore pieno di vendetta?

Nella città la tensione stava crescendo. Poteva avvertirla chiaramente, ora. Anche gli scaltri cittadini, pronti a cogliere ogni segno, se ne erano accorti. Le strade erano stranamente deserte. Da quando aveva lasciato l'ufficio di Cronstadt delle ombre l'avevano seguito, invisibili tranne che per il sesto senso della preda. Era senza dubbio opera di una squadra di agenti esperti, e suggeriva la raffinatezza dei Cavalli Neri, piuttosto che la tattica più rozza della polizia di Failway. Chiunque fossero le ombre, erano in contatto radio con la polizia, perché sentiva il cerchio stringersi mentre camminava. Poteva quasi cogliere gli ordini sussurrati nell'aria.

Mentre giungeva a un incrociò, un'auto della polizia sbucò dalla curva. Si fermò immediatamente, e il riflettore gli venne puntato addosso. Dalroi sapeva bene che non conveniva cercare di scappare. Doveva accontentarsi del travestimento.

— Attenzione, attenzione! Tornate a casa, o recatevi nel posto più vicino dove possiate trovare rifugio. Questa zona potrebbe essere al centro di una violenta sommossa.

— Che succede? – disse Dalroi. – Gli orsacchiotti fanno un picnic questa

notte?

Ci fu un po' di agitazione all'interno dell'auto, poi l'ispettore Quentain uscì con un salto.

— Dalroi! Un giorno o l'altro il tuo senso dell'umorismo ti farà fare una brutta fine.

— Può darsi, Quent – disse Dalroi. – Ma com'è che giri in macchina? Non dirmi che sei riuscito a liberarti da tutti gli ingorghi.

— C'è poco da scherzare, Dalroi. Ti sto cercando non so più da quanto. Dobbiamo tirarti fuori da qui. Stanno per scoppiare i fuochi d'artificio, e tu ci sei proprio in mezzo.

Dalroi si guardò alle spalle, lungo la strada apparentemente deserta. Soltanto un lievissimo rumore metallico, nell'oscurità,

tradì l'armata fantasma che lo tallonava.

—Forse hai ragione – disse Dalroi. – Grazie per l'offerta, Quent, ma se entrassi nella tua macchina, dubito che riusciremmo ad arrivare vivi fino a quell'angolo. Lo sa il cielo che non mi va di fare l'eroe, ma dovrò andare fino in fondo a questa faccenda, perché deve pur esserci una spiegazione, e io devo sapere qual è.

— Senti, Dalroi, non ho tempo per le spiegazioni, ma sei invischiato fino al collo in qualcosa di diabolico. Per l'amor del cielo, sali su quell'auto, e ti porteremo attraverso l'inferno, se fosse necessario.

— Sarebbe necessario – disse Dalroi. – Grazie, Quent, ma se vuoi davvero farmi un favore, cerca di scoprire cos'è successo a Zdenka e tirala fuori dai guai. Può darsi che ci metta un po' a tornare da dove sto andando.

Restò a una buona distanza dalla macchina, in modo che i suoi inseguitori non potessero avere dubbi sulle sue intenzioni. Quentain fece un pausa, come se volesse provare un'ultima volta a convincerlo, poi cambiò idea. La macchina partì, come un pipistrello sfuggito dal pozzo dell'inferno.

Aveva appena girato l'angolo, che Dalroi si gettò disteso a terra, mentre una sventagliata di proiettili esplodeva di fronte a lui. Poi fu l'inferno. I colpi venivano da tutte le parti, e per qualche tempo la strada fu illuminata in continuazione dai bagliori delle esplosioni. Una mitragliatrice leggera aprì il fuoco, colpendo i muri degli edifici circostanti. Dalroi si morse le labbra e restò immobile, fingendosi morto.

C'era un'intensità rabbiosa negli spari, alquanto diversa dai combattimenti fra bande della sua giovinezza. Era una guerra senza quartiere, per una posta

molto alta. La disperazione veniva inculcata col piombo rovente, e un errore di giudizio si pagava col sangue. L'aria diventò pesante per il fumo acre degli spari, e Dalroi stava pensando alla prossima mossa, quando l'intensità del fuoco diminuì. Non ebbe la minima possibilità. Qualcosa che assomigliava al calcio di un fucile lo colpì al collo, e la vampata di luce che gli si accese nel cervello eclissò gli ultimi bagliori degli spari.

Si svegliò nell'ufficio di Peter Madden, con la testa che minacciava di esplodergli e una predisposizione all'assassinio trattenuta solo dalle corde che lo imprigionavano. Madden aspettava con interesse che riprendesse i sensi.

— Permettete che mi presenti – disse. – Il nome lo sapete già. La carica è quella di capo dei servizi di sicurezza di Failway.

— Un bel cambiamento, dalle pubbliche relazioni – osservò Dalroi.

Madden sorrise. – Direi di no, considerando le attitudini di certuni fra il nostro pubblico. Dovete scusarci per la confusione di prima, Dalroi, ma non ci aspettavamo una guardia del corpo di quel genere. I Cavalli Neri vi sorvegliano bene. In confidenza, ci avete procurato un sacco di guai. Siete troppo perspicace.

— È il mio mestiere. Mi guadagno da vivere sfruttando quello che gli altri trascurano.

— Un'esistenza precaria – disse Madden, giocherellando con una pistola a radiazione che teneva sulla scrivania. – Che cosa succede quando il vostro avversario controlla tutte le posizioni?

— Divento una belva – disse Dalroi. – Perché diavolo tutti quanti mi sparano addosso?

Madden lo guardò con curiosità. – Proprio non lo sapete! In breve: Failway ha più da temere da voi che da tutti gli altri nemici messi assieme. Per questo dovete essere eliminato senza ulteriori

ritardi, e questa volta controllo tutte le posizioni. Se può servirvi da consolazione, vi dirò che preferirei fosse qualcun altro al vostro posto.

— Risparmiatevi le frasi fatte. Il telefono squillò, e Madden ascoltò con impazienza. Poi sbatté giù il ricevitore, gettò un'occhiata ai legami di Dalroi e uscì dalla porta secondaria dell'ufficio.

Qualche minuto più tardi le luci si spensero. Dalroi si chiese che significato potesse avere la cosa, ma non riuscì a trovarne nessuno, né vide come potesse sfruttare la situazione. Le corde di plastica gli stringevano

braccia e gambe come morse d'acciaio, senza permettergli il minimo movimento. Dopo un po' gli parve di sentire un rumore nel buio, come di una porta che si apriva e si richiudeva. Cercò di aguzzare gli occhi nella debole luce lunare che filtrava attraverso le veneziane chiuse, e gli venne la pelle d'oca vedendo un'ombra avanzare nella stanza, con qualcosa di metallico in mano.

— Chi sei? – chiese Dalroi, cercando di controllare la paura che gli faceva tremare la voce.

D'improvviso una mano gli chiuse la bocca. – Malmud – sibilò una voce vicino al suo orecchio. – Non un rumore, Dalroi.

La tua vita è appesa a un filo. Uno strumento d'acciaio frusciò nel buio, e Dalroi sentì la pressione dei legami allentarsi. In pochi secondi, fu libero e potè alzarsi in piedi.

— Grazie! – sussurrò. – Forse un giorno potrò fare lo stesso per te.

— Ci conto – disse Malmud. – Hai una pistola?

— No. Madden me l'ha presa.

— Prendi questa. – Dalroi si trovò in mano il grosso calcio di una pistola a radiazione.— D'ora in poi sarai da solo. Non cercare di seguirmi.

L'uomo sparì. Con un lievissimo clic la porta si aprì e si richiuse. Dalroi controllò la sicura e si infilò la pistola in tasca, contò fino a dieci e uscì dall'ufficio.

La memoria gli diceva che si trovava in un ampio corridoio, all'estremità del quale c'era la sala di ricevimento dei clienti. Il corridoio era immerso nel buio, ma nel punto in cui raggiungeva le scale, una lampada di sicurezza atomica emanava un debole chiarore azzurro, sufficiente a orientarlo. Dalroi voltò le spalle alla luce e si addentrò nell'oscurità sconosciuta, sfiorando con la punta delle dita le pareti e le porte per orientarsi. A una cinquantina di metri incrociò un altro corridoio. Superò anche questo, attratto dalle vibrazioni profonde che si avvertivano attraverso le pareti.

Calcolò che la direzione che aveva preso lo stava portando nelle viscere di Failway e, a quel livello, avrebbe ben presto incontrato la grande sala da cui partivano le capsule transfinite. Le sue dita incontrarono una porta pesante che, presumibilmente, doveva condurre nella grande sala. Poi le luci si accesero e un campanello d'allarme cominciò a suonare alle sue spalle. Degli uomini stavano correndo lungo il corridoio che aveva incrociato prima. Presto sarebbero arrivati all'incrocio… Aprì la porta e scivolò nella sala calda

e piena di rumore.

Si trovò non a livello del pavimento, come aveva immaginato, ma su una balconata che correva attorno alle pareti. L'ambiente era illuminato a giorno da lampade gigantesche. La sala, lunga un chilometro e mezzo e larga cinquecento metri, si perdeva in una nebbiolina azzurra.

Proprio sotto di lui, sul pavimento, c'era un intrico di binari a scartamento ridotto su cui si muovevano i carrelli che trasportavano le capsule dalla zona di attesa fino al gigantesco campo di polarizzazione della matrice, e quindi agli scivoli dove le capsule lasciavano i carrelli per svanire nello spazio transfinito. Non c'erano passeggeri a quell'ora, ma un grande andirivieni di capsule da carico, che trasportavano rifornimenti e gas liquidi. Altrettanto affollate erano le vie di accesso, dove le capsule si materializzavano sopra gli scivoli, venivano sincronizzate per mezzo dei carrelli elettromagnetici e bloccate per scaricare i rifiuti di sei livelli spazio-temporali. Sopra di lui e alle sue spalle c'era la sala di controllo, dove i programmatori manipolavano abilmente i campi transfiniti che prelevavano le capsule da una realtà per trasferirle in un'altra.

Dalla balconata partiva una scaletta che conduceva al piano terreno, un centinaio di metri più in basso. Dalroi scivolò lungo la parete, finché non fu di fronte alla scala, poi attraversò con aria tranquilla la balconata, senza preoccuparsi di possibili osservatori. Era arrivato a metà della scala, che sembrava non finire mai, quando notò le telecamere poste sotto ogni rampa, che seguivano tutti i suoi movimenti.

Da qualche parte una sirena cominciò a suonare, e un gruppo di uomini sbucò da una porta e corse verso i piedi della scala .

Dalroi calcolò la posizione e la velocità, saltò sopra la ringhiera e atterrò sette metri più in basso. Si rialzò come una molla e si lanciò verso i binari. Passò da una rotaia all'altra, sincronizzando i propri movimenti con quelli delle capsule dirette verso lo spazio transfinito. Poi si mise fra due binari, e incurante dei carrelli che gli sfrecciavano da una parte e dall'altra si mise a correre verso il polarizzatore e lo scivolo.

8

Cominciò ad avere dubbi sulla saggezza della sua azione non appena si mise a correre. Le capsule raggiungevano il polarizzatore alla velocità di trecento chilometri all'ora, lungo un percorso stabilito accuratamente. Cosa sarebbe successo a un uomo che ci arrivava di corsa? Forse niente, o forse una scossa elettrica mortale. Più oltre iniziava lo scivolo, con i suoi elettrodi giganti che risucchiavano il potenziale dalle capsule e le facevano cadere in universi a livelli energetici più bassi. Un uomo senza la protezione della capsula sarebbe bruciato, oppure sarebbe stato scagliato in qualche vuoto teorico, privo d'aria?

Il polarizzatore era un grande tunnel, con le pareti composte di bobine sovrapposte e di lamine che producevano un campo polarizzato in grado di variare l'orientamento molecolare delle capsule e del loro contenuto prima che queste incontrassero i riduttori di potenziale. Senza rallentare il passo si infilò sotto il tunnel e, con una certa sorpresa, si accorse di non notare nessuna differenza fisica o mentale. Gli venne in mente che forse il campo non entrava in azione se non al passaggio di una capsula. Se riusciva a superare il tunnel prima che arrivasse la prossima capsula, forse aveva una piccola possibilità di sopravvivere.

Un'occhiata indietro lo indusse a correre all'impazzata. Due capsule, lanciate a velocità folle sui loro carrelli, si stavano precipitando verso di lui, da entrambi i lati. Anche con uno sforzo sovrumano, era quasi impossibile uscire dal tunnel prima che almeno una capsula attivasse il campo. Corse con la forza della disperazione, quasi aggrappandosi all'aria per aiutarsi. Ancora cinque passi… due…

Qualcosa lo afferrò per le caviglie e lo scagliò in aria come un pupazzo. Una seconda sferzata di energia lo lasciò boccheggiante, e trascinò il suo corpo verso lo scivolo. Si trovò a cadere, rotolando su se stesso e rimbalzando lungo una rampa di cemento che scendeva con un'inclinazione del trenta per cento, sfiorando file di mostruosi isolatori ed evitando la linea dell'alta tensione grazie soltanto alla cieca forza della disperazione. Si aggrappò a una trave metallica per fermarsi, ma la presa gli sfuggì per pochi

millimetri e si ritrovò a scivolare di fianco. In quel momento, la sagoma di una capsula, resa indistinta dalla velocità, superò l'imboccatura dello scivolo e cominciò a scendere verso di lui.

Non aveva alcuna possibilità di spostarsi. Come un proiettile gigante, la capsula cadde, spinta dall'inerzia, mentre il carrello rallentava lungo la china, trattenuto dai freni magnetici. Il fantastico proiettile, sospeso su ali invisibili, si precipitò addosso a Dalroi per schiacciarlo. Poi sparì, risucchiato negli universi transfiniti, a pochi metri dal suo corpo. Lo spostamento d'aria prodotto dalla scomparsa della capsula gli tolse il fiato e lo fece finire contro le molle e i respingenti sul fondo dello scivolo. Il carrello si fermò a mezzo metro da lui.

Restò lì per almeno mezzo minuto, controllando le contusioni e i graffi che aveva sul corpo. Con sua sorpresa, non scoprì niente di rotto. Si rimise faticosamente in piedi e si guardò attorno. Era sul fondo dello scivolo, in un pozzo di cemento a una ventina di metri sotto il pavimento della sala. La parete di fondo era fatta di cemento liscio, e in un angolo vi era una porticina di servizio.

La porta era chiusa, ma Dalroi non aveva tempo per i convenevoli. La pistola a radiazione era ancora in tasca. Regolò il raggio a un filo sottilissimo e descrisse un cerchio attorno alla serratura. L'umidità del legno si trasformò in una nuvola di vapore surriscaldato, e le schegge infuocate gli schizzarono sulla faccia.

Un calcio, e la porta si aprì. Alle sue spalle, altre due capsule svanirono nello spazio transfinito, ma il traffico stava diminuendo, per dar modo alle guardie di scendere a prenderlo. Lo stanzino nel quale Dalroi entrò era pieno di bidoni di olio lubrificante, di oliatori e di altro materiale per ingrassare. Dalroi aprì il maggior numero possibile di bidoni.

L'aria si era riempita di vapori d'olio quando Dalroi sparò con la pistola e uscì dalla porta opposta a quella per cui era entrato.

Il risultato fu più simile a un'esplosione che a un incendio.

L'olio infiammato si sparse per il corridoio alle sue spalle, indisturbato dai getti di ossido di carbonio che avevano rapidamente spento l'incendio alla sua fonte. L'olio che bruciava nel corridoio diede un contributo inaspettato al suo piano originale di bloccare la via alle sue spalle.

Sentì un campanello di allarme suonare, il sistema antincendio aveva individuato il fuoco, e stava bloccando il corridoio per mezzo di una

saracinesca. Dalroi fracassò la saracinesca con un'ascia da pompiere e balzò oltre appena in tempo per evitare la marea di fuoco che lo inseguiva rabbiosamente. Si trovò in un magazzino deserto, pieno di attrezzi.

Il caos è un'arma che raramente viene sfruttata fino in fondo. Ma per un professionista come Dalroi, era una tecnica da utilizzare al massimo delle sue possibilità. Le ali del panico potevano portarlo verso la libertà, mentre una situazione di calma poteva portarlo in fondo al fiume, chiuso in un blocco di cemento: uno di quei monumenti alla rovescia, eretti agli uomini che hanno fallito per un pelo. Appeso alla parete trovò un telefono. Fece il numero delle chiamate di emergenza, sorvegliando le fiamme che si avvicinavano attraverso la giungla di attrezzi e macchinari. – Un incendio! – urlò. – Sta bruciando tutto!

— State calmo! – disse il centralinista. – Datemi la vostra posizione.

Dalroi lasciò la cornetta appesa al filo e si allontanò. Un colpo della pistola mise in azione un altro segnale di allarme. Nel reparto saldatura aprì la valvola di una bombola di ossigeno, e fece rotolare il cilindro sibilante in mezzo alle fiamme che avanzavano. Un'altra porta, e si ritrovò in una delle grandi passerelle che si intersecavano nelle viscere del Terminal. Lasciò la porta spalancata, per alimentare l'inferno alle sue spalle.

— Al fuoco! – gridò. – Al fuoco! – e si mise a correre come un matto. Qualcuno sbucò da una porta davanti a lui.

— Al fuoco! – urlò Dalroi.— Scappate tutti, ma per l'amor del cielo non fatevi prendere dal panico.

L'uomo, che non aveva nessuna intenzione di farsi prendere dal panico, restò coinvolto dall'apparente paura di Dalroi .

Gridò qualcosa agli altri occupanti della stanza, e poi si mise a correre dietro a Dalroi. Gli altri lo seguirono, convinti dalle prove che forniva loro il naso, su quale fosse la cosa migliore da fare. Come a confermare le loro paure, un altoparlante cominciò a diramare ordini per le squadre antincendio.

Dalroi lasciò che lo raggiungessero, imitando deliberatamente il panico mediante frenetiche esortazioni alla calma. Una volta si bloccò di colpo, facendo sì che venissero a sbattergli addosso. Niente disarma un uomo spaventato come un urto improvviso. Ne seguì una mischia violenta, durante la quale la paura raggiunse punte di parossismo e il cieco istinto prese il

sopravvento. Poi la processione in preda al panico incontrò la squadra antincendio che accorreva nella direzione opposta.

— Troppo tardi! – urlò Dalroi. – Scappate. Nessuno vi paga per bruciare vivi!

Anche se la squadra antincendio non era del tutto convinta, la massa isterica che le si riversò addosso ebbe il sopravvento. Il solo che rimase indietro lo fece perché venne calpestato. L'istinto di gregge sostituì il giudizio individuale, e Dalroi si trovò a guidare una marea di terrore che niente poteva fermare.

I fuggitivi continuavano ad aumentare, come una valanga. Con urla frenetiche percorsero tutta la passerella, fecero saltare i chiavistelli che non volevano aprirsi e mandarono in pezzi la porta, sbucando nella notte.

— Non muovetevi! – L'ordine venne gridato da una fila di altoparlanti posti vicino al cancello. Nello stesso istante si accesero i riflettori, inondando di luce l'edificio e abbagliando gli uomini che lottavano per uscire.

Lo spazio fra la porta e la cinta di mura era pieno di automobili con a bordo le guardie in uniforme nera di Failway. Dalroi ebbe un tuffo al cuore. Il nemico aveva indovinato le sue intenzioni e gli aveva bloccato la strada. Non gli restava che combattere.

— Non muovetevi! – ordinò ancora l'altoparlante. – C'è un assassino fra di voi. Mettetevi lungo il muro con le mani sulla testa. Le guardie…

Gli altoparlanti eruttarono fiamme mentre Dalroi li falciava con la pistola a radiazione, e due riflettori andarono in frantumi. Retrocesse verso la porta, cercando una via di fuga. La fortuna gli venne meno. Sei corpi gli vennero addosso simultaneamente prima che potesse voltarsi. La pistola gli volò di mano, e qualcuno lo prese per i piedi, facendolo cadere. Gli altri gli si buttarono addosso, cercando di bloccarlo mentre era a terra. Si liberò di due di loro scalciando, e combattendo con la forza e l'abilità di un demonio. Forse sarebbe riuscito a liberarsi, ma improvvisamente gli assalitori lo lasciarono andare e Dalroi si alzò, per trovarsi di fronte la canna azzurra di una pistola a radiazione.

— Adesso ricominciamo da capo – disse Peter Madden. – Comincio a essere stufo, Dalroi.

Dalroi sputò. – Un giorno o l'altro vi farò a pezzi con le mie mani.

— Non credo – disse Madden.

— Non dove andrete. Muovetevi! Dalroi si mosse riluttante nella

direzione indicata, mentre Madden lo seguiva a una certa distanza, tenendogli la pistola puntata alla schiena. Raggiunsero la sala principale, dove le capsule partivano per il loro viaggio nello spazio transfinito. Un carrello si avvicinò alla rampa.

— Salite! – disse Madden. – Farete un bel viaggetto.

— Senza capsula? Siete pazzo! Madden si strinse nelle spalle.

— O andate, o vi incenerisco dove siete. E non crediate che non sia pronto a farlo. – Il dito sul grilletto si tese .

Dalroi guardò il veicolo; era un telaio nudo fatto di travi metalliche, posto sopra i quattro potenti motori che spingevano le ruote. Un uomo poteva viaggiarci sopra, ammesso che l'accelerazione non fosse eccessiva e che avesse le ossa di gomma. Dalroi restò immobile, cercando disperatamente una via d'uscita.— Dove? – chiese alla fine.

Madden fece una risata secca. – Cosa diavolo vorreste, un itinerario? Abbiamo sintonizzato il campo a caso e abbiamo sbilanciato la matrice. Posso promettervi una destinazione, da qualche parte fra qui e l'infinito. Più di questo non so dirvi. Una cosa è certa: non tornerete mai più indietro. Allora: volete andare, o devo sparare?

Questa volta Dalroi non aveva via d'uscita. Tutti i trucchi del suo repertorio erano annullati dalla pistola puntata alla schiena. Salì sul carrello, si distese sopra le travi e si afferrò saldamente.

— Ci rivedremo all'inferno— disse.

Non era un viaggio, era un assassinio. I passeggeri delle capsule, affondati nei morbidi sedili, si accorgevano appena della violenta accelerazione. Dalroi sentì che le giunture delle braccia minacciavano di spezzarsi mentre il corpo gli scivolava indietro sulle travi di acciaio. Il minimo sobbalzo si ripercuoteva su ogni punto di contatto fra il suo corpo e lo chassis, e l'effetto ipnotico di viaggiare a trecento chilometri all'ora lungo un chilometro e mezzo di binari che scorrevano proprio sotto i suoi occhi, gli coprì la fronte di sudore freddo.

Ma non era ancora il peggio. Le capsule dei passeggeri, ricoperte di una lega di nichel e di rame, avevano una funzione ben precisa: quella di proteggere gli occupanti dagli assalti fisici e mentali del campo transfinito. Erano come astronavi in miniatura, con atmosfera, luce, calore autonomi, progettate per resistere ai milioni di cambiamenti dello spazio ultra-fisico. Gli effetti di disorientamento venivano normalmente ridotti a un vago senso di

nausea mediante gli elettrodi inseriti nella carlinga e la somministrazione di preparati anti-allucinogeni. Dalroi non aveva né gli uni né gli altri. Si dirigeva, senza protezione alcuna, in regioni ostili tanto al corpo quanto alla ragione, per giungere, forse, a una imprevedibile destinazione dalla quale non aveva nessuna possibilità di tornare.

Come una rozza freccia di ferro, il carrello scivolava lungo i binari che conducevano al tunnel polarizzatore. In un attimo di angoscia, Dalroi pensò di gettarsi dal carrello, ma questo avrebbe significato una morte certa, o poco meno. Nello spazio transfinito c'era una possibilità infinitesimale di sopravvivere. Entrò nel campo polarizzatore. Nei millesimi di secondo che trascorsero prima di iniziare la discesa nello scivolo, i circuiti impazziti che una volta erano i suoi nervi gli contrassero il corpo atrocemente. Il carrello, arrivato sull'orlo, rallentò e cominciò la discesa lungo i binari inclinati; ma Dalroi, spinto dall'inerzia, schizzò come un passero ferito fra gli elettrodi. Nonostante i suoi nervi d'acciaio, dalla gola gli uscì un grido di angoscia. Era ancora sulle sue labbra quando passò nello spazio transfinito.

9

Venne disintegrato, ridotto in frammenti, eppure, stranamente, continuò a funzionare come un tutto. Cadde da livello a livello negli insopportabili universi transfiniti, trovando una breve coesione delle sue molecole individuali solo per sperimentare in un battito istantaneo la sua propria re-dissoluzione .

Attorno a lui, i soli infernali e gli incredibili vortici di universi alieni pulsavano e si muovevano nel terribile caleidoscopio di una nuova geometria e di colori sconosciuti.

I suoi sensi non erano all'altezza di seguire i fenomeni: bloccavano, sostituivano, confondevano in un inutile tentativo di ridurre quella massa mostruosa di dati a termini ragionevoli. L'effetto era caotico. I vuoti e le pressioni che gli martoriavano la carne avevano un gusto di limone, e producevano scampanìi acuti che gli bruciavano nelle narici come aghi d'acciaio incandescenti. Colori inesistenti nello spettro gli comprimevano le emozioni in parole fantastiche, che pulsavano con ritmo nuovo.

DATADA DATADA CAMinorifum Sela-Sela-Selador ariFU sic sic SlCoriFUM datada Noooooo-RE ori-ori-FUM

Il palato, contro la lingua, aveva un gusto di ortica, e artigli di luce gli straziavano la carne con unghie spuntate.

SIC orIFUM Nooore caminorie-FUM!! dit dit dit

Urlò, e il suono echeggiò in figure di porpora e di soffocante ammoniaca…

DATADA dit dit dit DATADA

… lasciandogli nell'anima lividi di dolore.

Ma nonostante tutto, durante l'intero viaggio qualcosa restò intatto nella tempesta infuriata di molecole che era Ivan Dalroi. Più terribile del gioco abominevole dei livelli che si dissolvevano, era la fornace mostruosa rinchiusa negli abissi della sua mente; una fiamma di energia pura, infuriata e fatale che gli stringeva il corpo tremante senza lasciarlo un istante. Era il seme della forza vitale, del fuoco inestinguibile, della cosa indistruttibile che viveva nel lato oscuro della sua mente, decisa sopra ogni cosa a conservare in

vita il suo ospite. Prese il controllo della sua mente, e quindi del suo corpo, combattendo gli elementi che lo sconvolgevano; e anche se il dolore era superiore a quello che avrebbe potuto sopportare il suo corpo, la *cosa* non permise che morisse.

Venne risucchiato in un vortice gigantesco, gorgo di plasma simile a una nebula complessa fatta di luci cangianti; precipitò a spirale lungo le pareti di un cono incredibile, sempre più veloce, rotolando su se stesso, in preda a un vento invisibile e impalpabile che soffiava dal nulla verso il nulla. L'incubo si fece più rapido, pulsando in un'onda vibrante, facendolo ruotare senza fine, bombardandogli i sensi con ritmi assurdi di luce e di dolore.

DATADA DATADA DAT DAT DAT

Si trovò a cavalcare la cresta di un'ondata gigantesca che spazzava l'infinito, spargendo in giro galassie di stelle urlanti in una scia rossa. Stava precipitando in un mostruoso sacco di carbone, sfiorando pareti soffocanti di suono, lungo un canale d'incubo, fatto di calore e di morbida erba primaverile. Dentro il sacco di carbone… nulla… nulla elevato all'ennesima potenza dell'infinito… un nulla così vuoto che anche il buio era assente.

Il tempo passò. Un lamento trasse la sua mente dai veli soffocanti nel vuoto assoluto: il suono di una voce umana. Solo dopo una dozzina di lamenti, si accorse che era lui a piangere. Aprì gli occhi, e quell'atto lo riempì di nausea. Il movimento si era arrestato. Era arrivato a destinazione. Dopo qualche momento si alzò, sorpreso che il suo corpo rispondesse ancora ai nervi lacerati.

Si trovava al centro di un'immensa ragnatela d'oro. Sotto i suoi piedi un disco risplendente di una luce dorata, di un metro circa di diametro, formava come il mozzo di un fantastico sistema di raggi, attraversati a intervalli da cerchi più o meno concentrici. Ma furono le dimensioni della cosa a riportare Dalroi in ginocchio. Guardandosi in tutte le direzioni, sulla superficie della ragnatela che ondulava lievemente, stimò che poteva vedere almeno per trenta chilometri, prima che il senso della prospettiva lo tradisse. Sopra e sotto vi era il vuoto… un vuoto immenso, inimmaginabile, i cui colori mutavano in continuazione.

Non riuscendo a credere ai suoi sensi, Dalroi istintivamente si concentrò in se stesso, rifiutando di accettare l'evidenza dei suoi occhi. Ripartì dai principi fondamentali, ben sapendo che la sua sanità mentale dipendeva dalla razionalità delle sue risposte. *Penso, dunque sono vivo. Sono inginocchiato,*

dunque ho un corpo. Fino adesso, tutto bene! Ma dove sono? Risposta: in una ragnatela gigante senza niente sopra e niente sotto. Soltanto una ragnatela d'oro, stesa in uno spazio illimitato. Ma una ragnatela deve avere un inizio, una fine e uno scopo. Oppure no? È necessario che ogni cosa abbia uno scopo? E quella sfera con niente dentro e l'opposto di niente fuori? Quando uno viene scaraventato al di fuori della propria fisica, cosa può usare come punto di riferimento?

Bene, usiamo la fisica come base. C'è luce, perché posso vedere. Ah già! Anche la gravità. Non è molto, ma basta per orientarsi. Bene! Ora, una ragnatela soggetta alla gravità deve avere qualcosa che le impedisca di cadere. Cosa? Evidentemente i raggi devono essere fissati alle estremità.

Dalroi accantonò la moltitudine di fattori imponderabili che gli assalivano la mente, scelse a caso un filo radiale e cominciò a seguirlo. Il metodo di locomozione più semplice consisteva nel fare un passo da uno dei fili concentrici al seguente, come se camminasse sulle traversine di un binario. La ragnatela era leggermente elastica, e l'avanzare di Dalroi produceva pericolosi ondeggiamenti che si allargavano secondo uno schema complesso sulla distesa luminescente di fili. La scarsa gravità gli permetteva di saltare lontano, e sincronizzando i movimenti riusciva a superare due o tre fili alla volta.

Quattro ore più tardi, la struttura della ragnatela cominciò a cambiare. I fili radiali si erano allontanati talmente che, a parte quello che stava seguendo, non ne aveva visto altri da almeno un'ora. Ora avevano preso a riavvicinarsi, e malgrado cominciasse a sentirsi stanco, la speranza gli fece raddoppiare gli sforzi. Ogni tanto incespicava, mancava un filo e si ritrovava invischiato nella ragnatela fino alla vita. Aguzzò ansiosamente gli occhi, ma la luminescenza dorata, continuamente cangiante della ragnatela gli ingannava la vista, e preferiva non fidarsi troppo di quello che vedeva. Tutto intorno a lui, il grande vuoto alternava strane armonie di colori su uno sfondo di nulla.

Raggiunse il punto dove i raggi convergevano. Nel centro c'era un disco d'oro, luminescente, del diametro di circa un metro. Non c'era nessuna fine, nessuna via d'uscita: solo il centro di un'altra mostruosa ragnatela. Un senso di inutilità e di disperazione si impossessò di lui.

Stava ancora cercando di immaginare come fosse possibile che linee rette divergenti potessero ritornare a un nuovo punto centrale, quando notò

qualcosa sulla superficie del disco, qualcosa che per poco non lo fece impazzire. Impronte appena visibili, come se fossero state lasciate da una suola polverosa, partivano dal centro e si dirigevano verso la direzione opposta. Non ebbe bisogno di controllare per sapere che erano le sue. Era ritornato al punto di partenza .

Cercò di raccogliere le idee. Se la ragnatela era una sfera, la curvatura sarebbe stata ben visibile; ma evidentemente non lo era. O si trovava in una dimensione la cui essenza non era in grado di comprendere, oppure la geometria euclidea non si applicava a quel posto spaventoso.

Ma se la distanza più breve fra il punto A e il punto B è una linea retta, come si fa ad andare dal punto A al punto B? Questo genere di ragionamento poteva richiedere molto tempo, e il tempo cominciava a scarseggiare. Poteva fare a meno di cibo, per un po', ma l'acqua… All'inferno! Non poteva durare a lungo senz'acqua. Doveva andarsene in fretta, oppure sarebbe impazzito per la sete, inseguendo miraggi su una ragnatela d'oro, come un ragno folle a caccia di mosche immaginarie. Doveva andarsene in fretta, o non sarebbe più riuscito a farlo.

Se camminando lungo una linea retta si torna al punto di partenza, cosa succede se si cammina in circolo? Scelse un filo concentrico, a pochi metri di distanza, e provò a percorrerlo, sentendosi piuttosto sciocco quando si ritrovò al punto di partenza. Ma era davvero lo stesso cerchio? Ispezionò il mozzo d'oro, e cominciò ad avere dei dubbi. Le sue impronte non erano più visibili.

Mise una moneta sul mozzo e ripetè l'esperimento, osservando con attenzione. Fatto l'ultimo passo, la moneta sparì. Si trovava su un mozzo, ma non era lo stesso mozzo! Poteva passare dal punto A al punto B, tranne che non c'era nessuna differenza fra i due. Dopo qualche altro giro, si convinse che non ci sarebbe mai stata nessuna differenza. Che cosa provare d'altro? Una curva parabolica, o forse una spirale? Con qualche anno a disposizione, e carta a sufficienza, avrebbe potuto elaborare una ragionevole geometria non-euclidea adatta a quel posto. Ma non aveva qualche anno. La sua vita sulla ragnatela poteva durare al massimo qualche giorno, e le ultime ore non sarebbero state molto piacevoli.

Il Difensore Civile Walter Rhodes diede un calcio allo sgabello, mandandolo a finire contro la parete. C'era stato un tempo in cui la sua carica

significava una battaglia aperta fra il suo piccolo staff amministrativo e legale e le forze ufficiali; ma col mutare dei tempi, anche il suo ufficio era cambiato, e adesso aveva bisogno di un esercito privato di trentacinque uomini pronti a tutto per sfidare gli illeciti e i raggiri dei potenti e per penetrare dietro le mura del segreto di stato. Al momento, la sua squadra si era ridotta a trenta uomini. Dei cinque mancanti, due erano spariti, due erano in prigione, e l'ultimo era morto. I circoli ufficiali, i grossi trust e una serie di circostanze sfortunate avevano inferto un colpo fatale ai difensori dell'individuo, e tutto quello che restava a Walter Rhodes per sfogare la sua rabbia era prendere a calci il pesante sgabello di pino.

Dopo un po', ripresa la sua abituale compostezza, accese il comunicatore.

— Passatemi il Commissario Capo in persona, anche sul video.

Lo schermo si illuminò lentamente, e apparve la faccia irritata di Van't Sellig, sovrastata dal cranio calvo.

— Ah, Difensore Rhodes! Aspettavo una tua chiamata.

— Lo credo bene, Fritz! Ho ricevuto un rapporto su Dalroi. Credo che tu abbia da spiegarmi qualcosa.

— Chi ti ha informato su Dalroi?

— Sai benissimo che non posso dirtelo – disse Rhodes. Gettò una occhiata al rapporto, messo in modo che fosse fuori portata della telecamera. Non era firmato, ma Rhodes conosceva abbastanza l'ispettore Quentain da essere ragionevolmente sicuro che l'autore fosse lui.

Sellig fece una smorfia. – Non importa. Lo scoprirò, in qualche modo. Cosa vuoi sapere?

— Qui si dice che Dalroi è stato condannato per omicidio alla sedia elettrica. Il certificato di morte, è stato pubblicato. E un anno dopo la presunta esecuzione, c'è stata una sentenza di scarcerazione. Non dirmi che adesso fate esperimenti di reincarnazione, nei laboratori della polizia.

Van't Sellig sudava abbondantemente. – Mi stai facendo le domande sbagliate, Walter.

— Accidenti a te, è il mio lavoro! Lo sai che non me la lascio scappare una cosa del genere, una volta che ci ho messo sopra le mani.

— E va bene, l'hai voluto tu. L'esecuzione non è riuscita. Dio! Per tre volte l'ho visto contorcersi sulla sedia; ogni volta è entrato in coma e ne è uscito sotto il bisturi del medico.

— Credevo che quei tempi fossero finiti – disse Rhodes rabbiosamente.

— È molto più sicura della corda che si usava una volta per impiccare, Walter. In più di duecento anni la sedia non ha mai fallito una volta… Poi è arrivato Dalroi. Perché non sia morto, non siamo mai riusciti a capirlo, ma è un'esperienza che non dimenticherò mai.

— Lo spero bene! – disse Rhodes. – Cosa è successo poi?

— Sono arrivati i Cavalli Neri, e hanno preso in custodia Dalroi in base all'articolo duecentonovantaquattro della Legge sul segreto di Stato.

— A quale scopo?

— Non lo so. – Sellig si asciugò il sudore dalla fronte. – Il duecentonovantaquattro riguarda anche l'utilizzazione di assassini condannati per esperimenti che comportano una morte certa. Li usano come cavie nei voli spaziali e per verificare l'efficacia dei virus batteriologici, sai.

— No, non lo sapevo – disse Rhodes. – Grazie per l'informazione. Ma cosa è successo a Dalroi?

— Anche se lo sapessi, non potrei dirtelo. Dal punto di vista legale, la consegna in base all'articolo duecentonovantaquattro è classificata come morte, e il caso venne chiuso. Ma il bello doveva ancora venire.

— Continua – disse Rhodes.

— Dalroi non era colpevole di omicidio. Aveva ammazzato, è vero, ma prove successive dimostrarono che non aveva altra alternativa. C'è anche il sospetto che sia stato accusato falsamente. Ne informammo i Cavalli Neri, e quelli si misero a scalciare come matti. Alla fine lasciarono libero… qualcuno.

— Qualcuno?

Van't Sellig sembrava l'immagine stessa dello sconforto. – Ho incontrato Dalroi dopo il suo rilascio, e gli ho parlato. Non so che cosa gli abbiano fatto, ma non era più la stessa persona. Non aveva nessun ricordo di quello che aveva passato fra le grinfie dei Cavalli Neri. In qualche modo erano riusciti a cancellare un anno intero di vita dalla sua memoria. A occhio e croce, direi che Dalroi sta ancora scontando la sua esecuzione.

Rhodes tirò un profondo respiro. – Se fossi in te, Fritz, comincerei a cercarmi un nuovo lavoro. Ho l'impressione che tu non abbia un grande futuro come Commissario Capo.

— Farò del mio meglio – disse Van't Sellig. – Neanche tu poi opporti ai Cavalli Neri.

— No? Con tutto quello che so, ho abbastanza prove da far cadere il

governo.

—, Senti, Walter, queste sono faccende più grosse di te. Lascia che Dalroi se la cavi da solo. Finirà all'inferno in ogni modo. Non puoi metterti sulla strada dei Cavalli Neri e uscirne vivo.

— Devo farlo! Qui sotto c'è qualcosa di più di quello che sembra, e tu lo sai! E trattieni ancora i miei due assistenti. Hai intenzione di rilasciarli, o devo divulgare la notizia ai giornali?

— Non ce la farai. Non esiste un solo giornale nel paese disposto ad occuparsi di questa storia, ora come ora. C'è qualcosa nell'aria pronto a esplodere da un momento all'altro, ma la Centrale di Sicurezza ha imposto il silenzio stampa assoluto. Nessuno oserebbe parlare di Dalroi.

— E allora si può sapere cosa sta succedendo?

Van't Sellig scosse la testa rassegnato. – Se proprio lo vuoi, Walter, te lo dirò. Tanto non saresti soddisfatto finché non lo saprai. Ma se ti lasci scappare una sola parola, ti farò a pezzi prima che te ne accorga. I Cavalli Neri stanno giocando la loro ultima carta contro Failway. Alle prossime elezioni, Failway si impadronirà del governo, e allora non ci sarà più niente che potrà fermarli. Adesso o mai più. I Cavalli Neri hanno affidato le loro speranze a un'arma segreta. Si chiama Ivan Dalroi… l'uomo che non può essere ucciso.

10

Intrappolato in una ragnatela dalla geometria pazzesca e incomprensibile, Dalroi bestemmiava e piangeva come in delirio. Non poteva ancora morire! Se un uomo avesse potuto bere vendetta, e alimentarsi di odio, lui l'avrebbe fatto. Gli ci fossero voluti un milione di anni di lacrime e mille reincarnazioni, sarebbe riuscito a tornare per far pagare a Failway ogni lacrima e ogni secondo di sofferenza. Parabola, iperbole, vettore e coseno, gradi di arco che tagliava la più minuta frazione di arco. Dove diavolo era il punto c… o è D, o E o magari Omega?

Sapeva che sarebbe morto, ma si rifiutava di accettarlo. Qualcosa, una parte della sua mente, era ancora più forte delle mani terribili della morte che lo stringevano. C'era una fiamma dentro di lui che possedeva una sete di vita talmente grande, che il suo corpo si sarebbe trasformato da tempo in polvere prima che l'ultima scintilla morisse.

Un dolore lancinante gli attanagliava la testa, come se una mostruosa macchina per cucire gli infilasse lentamente, ritmicamente un ago sotto il cranio. Nelle orecchie sentiva un sussurro, qualcosa di fantastico che nasceva dalla sua memoria; afferrò il suono è lo tenne stretto, usandolo come punto focale per cercare tutte le cose che era stato costretto a dimenticare. Non era un'allucinazione, no, era un ricordo. Era privo di corpo, staccato dal resto della sua vita, eppure c'era!

Ecco, adesso era chiaro. Figure sinuose su schermi di oscilloscopi gli si ammassarono davanti agli occhi, mutando forma in risposta a… qualcosa. L'aria odorava di… etere, sì, etere! E rumori… sconnessi… campane, suoni assurdi, suoni mai prodotti o sentiti in questa vita. Suoni che venivano dall'interno stesso del cervello.

La scossa lo colpì come una scarica di mille volt. Ora ricordava. Il terrore, l'orrore puro di avere il cervello messo a nudo. La sega che gli tagliava il cranio, il chirurgo che incideva la carne per esporre il cervello; e se stesso, narcotizzato eppure cosciente, che osservava le tracce pulsanti dell'oscilloscopio e cercava disperatamente di concentrarsi, perché la paura non lo rendesse pazzo. Le sonde nel cervello; nessun dolore: solo rumori e

sensazioni, una gamba che si muoveva senza lo stimolo della volontà, e suoni chiari e forti che non si sentivano con le orecchie.

Ma quando? Un ricordo deve avere qualche origine, un luogo e un tempo di nascita. Come avevano potuto quegli atroci ricordi insinuarsi in una catena di eventi apparentemente priva di lacune? E perché?

Perché? Perché? La domanda bruciava come una frustata. Dio, c'era un segreto lì! Qualcosa bruciava in fondo alla sua mente. Non poteva vederlo né sentirlo, eppure sapeva che c'era… qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Ma doveva sapere! Improvvisamente scoprirlo divenne importantissimo per lui.

Era ancor più difficile che restare vivo, più doloroso che morire. Solo un tremendo sforzo di volontà gli permise di farlo. Poi, un volta iniziato, fu più facile. La stessa spinta che gli aveva fatto rifiutare il pensiero della morte, gli diede ora una leva diabolica, un mezzo disperato per penetrare nelle profondità proibite della sua mente.

Spietatamente, sollevò uno strato dopo l'altro di convenzioni e di censure; orrore, ripugnanza, disgusto e mille cose più oscure che infestano le ombre nascoste. Con determinazione affondò il bisturi nel lato oscuro della mente, nella regione dove l'inibizione, simile al portello rosso cupo di una fornace, maschera le fiamme rabbiose che ardono all'interno. Il guardiano era addormentato, o morto, o peggio. Dalroi chiese di entrare, e gli venne concesso. Le porte si spalancarono e lui entrò pieno di paura, e restò, barcollante, sull'orlo di un mostruoso olocausto. Ai margini del fuoco terribile che si agitava nella camera della sua mente, si trovò faccia a faccia col proprio Id.

Quella era la sede della forza vitale, un uragano di istinti incontrollati e di ambizioni terribili, senza i freni che milioni di anni di evoluzione avevano costruito per tenere incatenato quello spaventoso tumulto. Dalroi vacillò, cercando una protezione contro quella furia distruttrice, quella malignità selvaggia che brillava come un sole alieno. Era sconvolto di fronte a quella ferocia infernale, e quell'energia inimmaginabile, a quella forza scatenata che minacciava di spaccare l'universo.

Con un coraggio superiore a quello umano, si gettò nel pozzo ribollente.

Emozioni nude, milioni e milioni di ampère di energia pura, completamente cieca, una pulsazione continua di fuoco liquido, archi voltaici crepitanti. La volontà di vivere era come una centrale diabolica,

improvvisamente incendiatasi per l'energia che non era più in grado di controllare. L'odio e il furore erano fulmini che sputavano fiamme da un cielo impietoso, su un inferno ribollente di furia. Il sesso, come un serpente dalle mille teste, si attorcigliava nelle sue nere spire, contorcendosi sotto le conflagrazioni e concentrando la sua malignità e la sua potenza, spingendo il plasma infernale a nuovi livelli di atroce ferocia.

L'uragano ora non conosceva più limiti. Fumando, sibilando, divorando tutto quello che incontrava sul suo cammino, il torrente di fiamme invase la mente di Dalroi come un milione di tonnellate di acciaio esplosivo.

SOPRAVVIVERE! ODIO! SOPRAVVIVERE!

Gli riempì le vene, come vapore di mercurio sotto pressione.

AZIONE! REAZIONE! AZIONE! REAZIONE! AZIONE!

Più in fretta, ancora più in fretta. Auricolare, ventricolare, arteria, vena, nervo, naso, ginocchio. Gli pulsava nell'orecchio come un martello intento a forgiare qualche strumento cosmico.

DENTE! UNGHIA! VOLONTÀ! DISPREZZO! ODIO! COMBATTERE!

Dalroi, perso nel mare di furia incontrollata, affondava sempre di più in un turbine di vendetta, si agitava fra le onde mostruose e incandescenti che pulsavano al ritmo terribile della volontà di sopravvivenza.

AZIONE! REAZIONE! AZIONE! REAZIONE!

Il suo corpo si contorse sulla ragnatela, e la ragnatela pulsò e si lamentò in risposta. Non voleva morire! Si impadronì della forza e la controllò. Era Dio, no, non Dio… la Nemesi, forse. Era una furia fatta di disprezzo, di odio, di vendetta terribile, di energia irresistibile, di male assoluto. Era Dalroi! Aveva il potere di distruggere l'universo.

ODIO! ODIO! ODIO!

Afferrò la ragnatela e spezzò i fili con furia inarrestabile. Strappò via il nucleo beffardo e lo scagliò sulla distesa ribollente della ragnatela. In un impeto di furia disumana raccolse le estremità spezzate dei fili e le tirò, sconvolgendo la geometria aliena, trasformando la dimensione, un tempo stabile, in qualcosa in bilico sull'orlo dell'autodistruzione. Poi si alzò e con forza indomabile annichilò la dimensione riducendola ai minuscoli quanta di energia di cui sono fatte tutte le cose.

L'universo tremò. Nuove strane nebulose vennero create, altre impallidirono e scomparvero. Come le onde provocate da una bomba che esploda in fondo a un lago, la perturbazione si allargò verso l'esterno, facendo sentire i suoi effetti fino agli estremi confini dell'infinito, e rimbalzò indietro

creando onde complesse che si intersecavano in tutti gli universi.

E attraverso i detriti cosmici, galleggiava il corpo di un uomo che imprecava in curiosi colori e in complesse armonie: un essere potente, spaventoso, eppure terrorizzato dalle nuove, strane conoscenze che si erano aperte nella sua mente.

Qualcuno distrusse la Consedo International Bank. Vennero avanzate varie ipotesi sul modo in cui la cosa fosse avvenuta, ma nessuna così fantastica come la realtà. La Consedo, una sussidiaria della Failway, non era un posto che si potesse distruggere facilmente. Ma, d'altra parte, non era stata una distruzione ordinaria. Il lampo squassò il buio pesante che avvolgeva la città vecchia con una scossa terribile, che mandò in frantumi i vetri delle finestre in un raggio di tre chilometri, e fece crollare un gruppo di baracche sulla riva del fiume. Le caverne di acciaio e di molibdeno della Consedo avevano cercato di trattenere una stella. La terribile scarica, originatasi in una cassetta di sicurezza nelle cantine più profonde, spaccò il grattacielo dalle fondamenta al tetto, come un'accetta con un tubo di dentifricio. Migliaia e migliaia di tonnellate del miglior cemento armato andarono in pezzi e si arrotolarono come una buccia di banana prima di precipitare sugli edifici circostanti.

Ma questo fu solo l'inizio. Nelle profondità della terra il terribile fuoco infuriava ancora. Non era che un semplice guscio di materia stellare, ma il suo calore bastò a trasformare la giungla d'acciaio in fiumi ribollenti di metallo fuso. Il cielo notturno venne illuminato da bagliori infuocati, mentre i frammenti dell'edificio precipitavano nella pozza infernale. I sotterranei si stendevano in profondità sotto la strada e sotto le fondamenta degli edifici vicini, e anche questi cominciarono a creparsi, a fumare, e finalmente crollarono. Muri e pavimenti, pilastri, facciate, automobili e tetti; una cascata di acciaio, legno, vetro e cemento scivolò con lentezza allucinante nelle fiamme del pozzo d'inferno che una volta era stata la Consedo.

Sull'orlo del cratere le squadre di soccorso e i pompieri osservavano con terrore il disastro, in un'impotenza che era tanto psicologica quanto reale. Niente di simile era mai successo prima.

I frammenti di vetro avevano ridotto le tende a brandelli e scavato solchi profondi sul piano della scrivania. I pannelli di quercia erano coperti di aghi

di vetro, e i murali tri-D, esplodendo, avevano rivelato i loro misteri. Mentre si alzava dal pavimento, tenendosi un fazzoletto rosso di sangue su un taglio sopra l'occhio, la faccia di Cronstadt era pallida, non tanto per lo scampato pericolo, quanto per le implicazioni di quell'esplosione, avvenuta a sette isolati di distanza.

— Mio Dio, cos'è successo?

Il suo compagno, ancora in preda allo shock, raggiunse la finestra e guardò con aria inebetita quel caos incomprensibile. Non c'erano luci, perché le linee erano saltate, ma i bagliori che provenivano dalle rovine di quello che fino a pochi minuti prima era sembrato indistruttibile, illuminavano la stanza di una luce simile a un preludio di inferno. Per parecchi minuti nessuno dei due parlò; ciascuno temeva che la propria voce suonasse isterica.

— Dalroi? – chiese Cronstadt, dando voce infine alla domanda inespressa.

— Dalroi è morto – disse Hildebrand. – L'hanno spedito nello spazio transfinito, senza protezione. Di tutti i possibili mezzi di morte, hanno scelto l'unico che avesse qualche possibilità di successo.

— Lo so – disse Cronstadt.— Ma se anche noi avessimo sottovalutato il potenziale di Dalroi? Supponiamo che neanche quello abbia potuto ucciderlo.

— Preferisco non pensarci. Lo spazio transfinito è il peggiore di tutti gli inferni possibili. Anche ammesso che la sopravvivenza fisica sia possibile, il che non è, il solo impatto psicologico sarebbe sufficiente a disintegrare il cervello. E anche se fosse sopravissuto, non avrebbe nessun modo per tornare indietro.

— Non possiamo esserne sicuri – disse Cronstadt. – Di certo, il ritorno di Dalroi è una cosa meno improbabile di una reazione a catena nella Consedo. In un micro-secondo, Failway ha perso forse un decimo del suo controllo sul mondo commerciale. È una coincidenza che non si può trascurare.

Hildebrand si afferrò al davanzale con tale forza che le nocche gli sbiancarono.

— Hai ragione, sì. Ma questo… Cristo… che cosa ha usato? La Consedo è caduta come un castello di carte, e brucia come un fuoco d'artificio. Un pezzo di sole in un sacchetto di carta avrebbe lo stesso effetto.

Si sentì bussare alla porta. Cronstadt per aprirla dovette dare un calcio al montante, che si era incurvato.

— C'è un pacco per voi, signor Cronstadt. È stato portato da un corriere

speciale.

Cronstadt prese il pacco dalle mani del guardiano, aggrottando la fronte. Avvolta nella carta c'era una cassetta di legno. Era molto fredda al tatto. Dentro, avvolta in vari strati di materiale isolante, c'era una piccola sfera nera. Cronstadt la scrutò con curiosità, senza toccarla, stupito dal modo in cui la sfera assorbiva la luce, senza il minimo riflesso. Assorbiva anche il calore, e dentro la scatola aperta si stavano formando nuvolette di vapore.

— Cosa diavolo è? – chiese Cronstadt.

Hildebrand alzò gli occhi pieni di orrore.

— Scappiamo! Presto!

Cronstadt non si fermò a chiedere spiegazioni. La paura gli affondò gli artigli nella nuca, e il panico condusse i suoi piedi lungo il corridoio, fino alla più vicina uscita di emergenza. D'improvviso, anche lui aveva intuito lo scopo del pacco, e aveva una vaga idea della natura del dono e della sua potenza.

Furono fortunati. Erano a due isolati di distanza quando il quartier generale della Cronstadt Steel Corporation si spaccò in due, unendosi alla Consedo come monito della potenza vendicativa che si aggirava infuriata. Non c'erano dubbi sul fatto che Dalroi fosse tornato.

Per qualche minuto i due uomini restarono nella strada, madidi di sudore, incapaci perfino di parlare. Attorno a loro, in una confusione indescrivibile, le squadre di soccorso e i pompieri raddoppiavano i loro mezzi inadeguati e cercavano nuove posizioni dalle quali guardare instupiditi il nuovo inferno che si era aperto nella notte. La polizia cercava disperatamente di bloccare le strade e i vicoli della zona, per trattenere la marea di curiosi, i quali, scossi due volte dal loro sonno, accorrevano eccitati. Sul luogo dove un tempo sorgeva l'alta torre della Cronstadt Steel si era aperto un nuovo cratere ribollente.

— Potenze dell'inferno! – disse Cronstadt. – Avremmo dovuto aspettarci qualcosa del genere. Quando si scherza col demonio…

Hildebrand stava osservando a disagio la folla crescente.

— Andiamocene. Credo che qualcuno ci stia spiando.

— Dalroi?

— No, non Dalroi. Qualcun altro.

Cominciarono a camminare. Delle forme scure, uscendo dalle ombre irrequiete gettate dalle fiamme, si chiusero sui due. Nel buio di un canyon

dove alti edifici commerciali si innalzavano nel cielo rossastro, la rete si chiuse. Con i cappucci neri, le facce in ombra, incredibili per precisione e tempismo, i Cavalli Neri piombarono su di loro.

11

La notte era nera come la pece. Un vento impetuoso, che soffiava dal fiume in folate, sferzava la pioggia contro la cabina di segnalazione come scariche di mitraglia. L'acqua che scendeva lungo i vetri della finestra rendeva impossibile l'osservazione diretta.

Per il dirigente dello scalo merci di Failway era una brutta notte. Il flusso di merci che veniva ingoiato dalle mascelle voraci del Terminal era in continuo aumento. Parecchi carichi erano già stati smistati sui binari di raccordo, in attesa che si liberassero i capannoni, mentre una fila lunghissima di vagoni vuoti aspettava il ritorno di una delle sette locomotive diesel in funzione nello scalo. Con una visibilità che certe volte non superava i venti metri, c'era da aspettarsi di tutto.

Lo scalo di Failway aveva superato da tempo i suoi confini originari, ed ora allungava i binari attraverso le linee principali, dove i treni diretti al mare toccavano i trecento all'ora. Era già abbastanza difficile far funzionare quel labirinto in condizioni normali di visibilità, ma quella notte, con la pioggia battente e il vento che soffiava come cento sirene, il capostazione riusciva a stento a distinguere il fischio di una locomotiva o vedere il segnale più vicino. Era costretto ad affidarsi ai ripetitori e al quadro luminoso, che però copriva solo la parte vecchia dello scalo. La situazione gli stava sfuggendo rapidamente di mano.

Le pressioni esercitate da Failway per aumentare il transito di merci avevano costretto le Ferrovie a gettare a mare le regole della prudenza e a mettere in opera molte improvvisazioni non collegate col sistema principale di binari. Il capostazione stava sudando non a causa dell'umidità, ma per l'ansia che gli procurava il lavoro che cercava di svolgere, e la consapevolezza che le linee luminose che si muovevano sul suo quadro rappresentavano in realtà le vite di uomini e il destino di centinaia di tonnellate di acciaio in movimento e di merci trascinate attraverso un mare di oscurità fangosa.

I vagoni vuoti continuavano ad accumularsi nella zona di smistamento, e c'era il pericolo di un blocco totale se non fossero stati tolti di mezzo subito.

A mezzanotte, accese il radioricevitore e chiamò la motrice più vicina.

— Sette, rispondete.

— Qui Sette. Non puoi fare niente per questo tempo schifoso? – La voce era quasi coperta dalle scariche.

— Parlane al sindacato – disse il capostazione acido. – Non sarà colpa mia anche il tempo? Senti, Pete, ti mando allo smistamento per portare una fila di vagoni vuoti oltre la linea principale fino al piazzale est. Se non facciamo qualcosa qui si blocca tutto!

— Va bene! Dimmi quando devo attraversare. La discesa è maledettamente scivolosa, e non mi piacerebbe essere in mezzo quando arriva un espresso.

Il capostazione grugnì. – Tu preoccupati della discesa, e parti subito quando ti do il segnale. Non credo che avrò più di qualche minuto, a quest'ora.

In effetti, il controllore della linea principale gli diede solo cinquanta secondi. Era davvero poco, ma doveva bastare, se volevano liberare i binari di raccordo dai vagoni in attesa. Il capostazione aspettò il passaggio dell'Atlantic President, e appena la via fu libera azionò il segnale, saltando i meccanismi di sicurezza che si sarebbero ribellati a una manovra così affrettata. Con lentezza agonizzante la numero sette risalì la china e cominciò ad attraversare le linee principali. Il capostazione la osservò muoversi sul quadro luminoso, dove i blocchi di luce che si muovevano in senso trasversale ne esageravano la lentezza.

Con la coda dell'occhio vide un merci rapido entrare nel settore. Afferrò il microfono.

— Sbrigati, Pete. Ho venti secondi per sgombrare la linea.

La risposta di Pete fu irripetibile, ma indicava che era lui quello che ci rimetteva di più se non riusciva a togliersi di mezzo prima che il merci in viaggio a più di duecento all'ora tagliasse a metà il suo convoglio.

Per un momento sembrò che la numero sette non dovesse farcela, poi il segnale che indicava il passaggio avvenuto si accese, e il capostazione con un sospiro di sollievo azionò le leve che davano via libera alla linea principale, dando un'occhiata al ripetitore per controllare che confermasse l'operazione. Il ripetitore non si accese. Dapprima la cosa quasi gli sfuggì, ma quando se ne accorse, azionò subito i segnali di allarme e balzò alla radio.

— Pete, sei fuori?

— Certo. Sto imboccando la discesa.

— C'è qualcosa che non va su questo maledetto quadro. Per l'amor di Dio, guarda se riesci a vedere i segnali principali.

Ci fu un secondo di silenzio. – Tutte le linee veloci sono libere.

— Sei sicuro? Sul mio quadro la linea principale è ancora dirottata sullo scivolo.

— Qui il segnale dice il contrario. Mio Dio! Se quel merci infila la discesa, o deraglia o arriva dritto dall'altra parte.

Le sue ultime parole vennero coperte da un fischio. Il merci rapido era in arrivo.

Uno scroscio improvviso di pioggia colpì la cabina. Il vento fece vibrare le pareti, mentre il crepitare della pioggia copriva tutti gli altri rumori. Il capostazione corse al quadro, per controllare quello che stava succedendo, e guardò incredulo le luci spegnersi a una a una, fino all'ultima. In un angolo della sua mente esterrefatta si era già formata l'unica spiegazione possibile. C'era una sola ragione per cui il quadro potesse spegnersi così: qualcuno, nella sala circuiti, aveva tolto i fusibili!

Nel secondo che impiegò per raggiungere la porta, ebbe luogo la catastrofe. Come un lampo oscuro, solidificato, il merci rapido uscì dalla linea principale, imboccò la discesa e sfrecciò nello scalo, mentre il fischio ululava un doloroso canto del cigno e i freni bruciavano inutilmente cercando di trattenere la sua spaventosa velocità. Il capostazione dimenticò i fusibili, uscì sotto la pioggia, correndo inutilmente dietro i fanalini di coda che rimpicciolivano sempre più, come se pensasse di afferrarli e di evitare l'inevitabile. Potè solo guardare, impotente, il fulmine nero sparire nella massa solida del Terminal.

Il merci viaggiava a più di duecento all'ora quando arrivò sulla piattaforma di scarico. Il terrore dei facchini fu misericordiosamente breve. La locomotiva percorse tutto lo spiazzo e colpì la fine dei binari con uno schianto che scosse l'intero edificio. Scaraventò davanti a sé i respingenti idraulici, quindici metri di rampa e un considerevole tratto di muro prima che i vagoni che la seguivano la catapultassero insieme a una cascata di detriti nel fiume. Se il resto del treno avesse seguito la stessa strada, il danno sarebbe stato relativamente lieve, ma l'improvvisa diminuzione di velocità, provocata dall'impatto, fece incastrare l'uno nell'altro i primi vagoni e deragliare quelli che seguivano, come un millepiedi in preda alle convulsioni.

Ottanta tonnellate di travi metalliche schizzarono via da un vagone e abbatterono tre colonne portanti e una fila di uffici, prima di fermarsi. Un altro carico ridusse la torre di segnalazione a un pietoso, inutile ragno metallico. Un vagone scoperto lungo quindici metri restò in bilico su una delle estremità come un fantastico totem, finché non venne demolito da un vagone carico di bobine di filo elettrico. I rotoli, simili a mostruosi rocchetti di filo, rotolarono dalla montagna in movimento e vennero ingoiati nelle fauci del cataclisma.

Il silenzio che seguì fu una cosa terribile.

Il capostazione riuscì a riprendersi dalla paura. Ritornò di corsa alla cabina, fermandosi un attimo sulla soglia della sala circuiti. La porta era aperta, ma lo stanzino era vuoto. Il pavimento era cosparso di fusibili, strappati ai quadri; molti fili erano stati tranciati di netto. Soltanto qualche circuito funzionava ancora. Lunghi cavi blu, che non facevano parte dell'installazione originaria, collegavano fra loro due quadri, fornendo il fatale segnale di *via libera* alla linea principale e predisponendo gli scambi per la catastrofe. Era un sabotaggio ingegnoso e pianificato, eseguito con tempismo perfetto e con una stupefacente conoscenza del funzionamento dello scalo.

Al piano di sopra, solo uno strumento era ancora in funzione: il telefono. Proprio mentre componeva il numero, al capostazione parve di intravedere la figura di un uomo che correva da un'ombra all'altra fra gli inutili segnali di smistamento, diretto verso Failway.

Dalroi si affrettò ad approfittare del disastro, per entrare nel Terminal prima che i cordoni di sicurezza avessero il tempo di chiudersi. La catastrofe aveva inculcato un terrore profondo nei dipendenti di Failway. Nessuno sapeva con sicurezza cosa fosse successo, né cosa poteva seguire. Era una situazione che Dalroi sapeva bene come sfruttare.

Il suo obiettivo era lo scalo dove gli immensi cilindri di gas compressi e liquidi venivano caricati sulle capsule-merci per essere trasferiti ai vari livelli transfiniti. Nel caos generale non ebbe nessuna difficoltà a passare inosservato. Le capsule merci erano alquanto rozze, se paragonate con quelle passeggeri: consistevano semplicemente in scafi cilindrici con portelli a tenuta stagna. I processi di carico erano automatici. La capsula, sul suo

carrello, raggiungeva il congegno di carico, veniva riempita, i portelli si chiudevano.

Dalroi soppesò la situazione e osservò attentamente l'indicatore che mostrava la destinazione in programma per la capsula. Quando sul quadro venne segnalata Failway Due si mise in movimento, sopprimendo l'istinto alla cautela. Il carico era composto da otto grossi cilindri, circa metà della capacità della capsula. Quando il carico entrò nella capsula, Dalroi c'era sopra, cercando di non farsi maciullare le gambe mentre i cilindri scivolavano negli appositi spazi della stiva. Si era appena sistemato, che sentì la terribile accelerazione del carrello che partiva lungo i binari diretti nello spazio transfinito. Ma le sue attuali condizioni erano un lusso, paragonate a quelle dell'ultima volta che aveva viaggiato su un carrello Failway. Poi… un'esplosione di stelle… un brivido… una torsione inconcepibile…

Lo scafo di bronzo e nichel della capsula schermava il campo transfinito e attenuava il processo lacerante di disproporzionalità, trasformandolo semplicemente in qualcosa di vicino alla pazzia. C'erano strane luci nel buio della stiva, e movimenti dove non c'era niente che potesse muoversi. Dalroi osservò affascinato la stiva accorciarsi come se stesse per schiacciarlo, e poi allungarsi come se fosse lunga un chilometro. Scintille giallo-verdi si staccarono dal metallo; i suoi arti si contraevano e si sollevavano mentre il suo corpo veniva sbattuto dal flusso trans-dimensionale. Le gambe gli si gonfiavano spaventosamente, poi si raggrinzivano fino a diventare due moncherini; la testa sembrava fluttuare nell'aria come un pallone, poi diventava talmente pesante che Dalroi temeva si spaccasse contro la parete di ferro.

Pregò che la capsula non incappasse in un nodo transfinito, perché altrimenti quelle distorsioni sarebbero diventate irreversibili.

A un certo punto le pareti si trasformarono in specchi, e Dalroi giacque senza fiato in qualcosa che gli ricordava l'interno di un gigantesco thermos, osservandosi il mento e gli occhi dissolversi l'uno negli altri, e di tanto in tanto andarsene per i fatti loro. Poi tutto finì. Ci fu una frenata che quasi gli spezzò le ossa, i cilindri di gas si mossero pericolosamente sotto di lui, e la capsula tornò al suo stato normale di buio. Era arrivato. Il problema adesso era solo quello di uscire senza essere ucciso.

La capsula si inclinò e i portelli si aprirono, lasciando scivolare fuori i cilindri di gas. Dalroi restò sopra l'ultimo cilindro finché non si fu fatta

un'idea rapida della situazione. Quando il cilindro uscì dalla capsula saltò in alto, per controbilanciare la velocità di discesa e si afferrò all'appiglio più vicino. Era in cima alla rampa lungo la quale cadevano velocissimi i cilindri. Il movimento discendente del suo corpo gli provocò abrasioni alle mani, mentre cercava disperatamente di non precipitare insieme ai cilindri per i quindici metri che lo dividevano dal fondo dello scivolo. Per fortuna riuscì a fermarsi prima che il dolore delle bruciature diventasse intollerabile. Una rapida occhiata oltre il fianco dello scivolo gli mostrò che questo era sostenuto da un'intelaiatura. Superò rapidamente l'orlo e si infilò fra le ombre dell'intricata intelaiatura prima che qualcuno dei facchini, sotto di lui, guardasse nella sua direzione.

Già mentre scendeva, cominciò a valutare le possibilità di sabotaggio. Non aveva dubbi sulla sua possibilità di ridurre in macerie l'intero complesso in non più di sette minuti, ma su quel livello transfinito potevano esserci un milione di visitatori, e qualunque sabotaggio doveva essere condotto in modo che, se possibile, agli innocenti fosse data la possibilità di salvarsi.

Il problema era di costringere i controllori a permettere l'esodo di quella stessa gente le cui vite Failway usava come una velata minaccia per garantirsi l'esistenza. Malgrado l'odio che provava, Dalroi non aveva nessuna intenzione di provocare una strage… se non in caso di necessità.

Cautamente, uscì nello splendore orientale di Failway Due. Un sole tropicale illuminava di luce dorata strade sabbiose. Da ogni lato si innalzavano splendide architetture: palazzi e templi, pinnacoli, torri e minareti,

cupole e terrazze. Eleganti giardini sull'acqua, in stile orientale, gareggiavano con edifici maestosi e ornamentali, in una scenografia spettacolare. Il meglio dell'antico Oriente era stato delicatamente amalgamato in un fantastico insieme di meraviglie.

La fragile sensibilità della vecchia Cina e del Giappone si sposava serenamente con lo splendore pittoresco di Ceylon e' dell'India antica. Mito e meraviglioso; fiori di favola, rari ed esotici; orchidee e frutti incredibili… tutto cospirava, insieme ai profumi di chianan, di aloè e di spezie, per infiammare l'immaginazione e farle desiderare un'età perduta, di avventure.

Dalroi ne rimase impressionato. Era questa l'attrazione fatale di Failway, quello che faceva accorrere alle sue porte i visitatori. Lì, col vento equatoriale che gli soffiava sulla faccia, e il calore sereno del tek, del legno di sandalo e

del tè, perfino Dalroi trovava difficile concentrarsi sulla rabbia che gli ardeva nel cuore. Dovette ricordare a se stesso che l'aria arrivava sotto forma di gas liquefatti da immense sfere a pressione, che i venti nascevano da diffusori elettrostatici nascosti, e che quel meraviglioso sole non era che una fornace di plasma di trizio stabilizzato. Anche il mare, pullulante di giunche, di sampan e di catamarani, era solo un'abilissima imitazione.

Ora si rendeva conto perché l'opinione pubblica non avrebbe mai sostenuto una campagna per sopprimere Failway. Quello era un paese di sogno, e gli uomini non sono disposti ad abbandonare volontariamente i sogni. Soltanto nei bassifondi, dove veniva reclutata la forza lavoro di Failway, o nelle alte sfere, dove le pressioni politiche erano fortissime, ci si poteva rendere conto fino in fondo dell'influenza corrosiva di Failway. C'era bisogno di un esperto delle fragilità umane come Dalroi per rendersi conto degli abissi di miseria e di degradazione che Failway si lasciava dietro.

Dalroi aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa di incongruente fra i mezzi e le intenzioni, qualcosa di alieno. Sembrava quasi che la corruzione prodotta da Failway fosse voluta come se l'intera facciata della gigantesca organizzazione esistesse solo per corrompere. In un ambiente così completamente artificiale e controllato, l'individuo era più esposto del solito alle pressioni e alle manipolazioni. Dalroi, per il quale l'individualità era una cosa sacra, sapeva fin troppo bene quanto potessero essere forti queste pressioni.

12

Sul cartello era scritto: *Zona militare – Centro di Riabilitazione.*

Era una finzione che chiunque avesse osato penetrare le difese per un certo tratto avrebbe ben presto scoperto. I soldati, invece, non erano una finzione. Erano uomini addestratissimi, distaccati in permanenza da un'unità di comando; le piccole carabine di cui erano armati avevano grilletti sensibilissimi e nessuna sicura.

All'interno del perimetro militare c'era un'altra barriera di filo spinato, interrotta solo da qualche telecamera e dai cartelli rossi che mettevano in guardia contro il terreno minato. Nessun cartello avvisava invece che la barriera era elettrificata. Soltanto un occhio molto attento avrebbe potuto individuare gli isolatori di ceramica verde lungo i pali, uniche spie della scossa mortale che attendeva la mano incauta. C'erano anche altri congegni. Quattro torri, nel perimetro interno, ospitavano i proiettori I.P.A., le cui radiazioni potevano trasformare un uomo coraggioso in un codardo. Lungo il tracciato esposto ai raggi, il terreno era bruciato, e l'erba annerita che cresceva ai lati mostrava curiose mutazioni, dovute alle terribili radiazioni. Sopra tutto, una nube ionizzata viola pallido, crepitante, difendeva le distese del cielo sorvegliate dai radar.

Al centro di questo terribile perimetro difensivo si trovava una delle installazioni più segrete del mondo. Tutto quello che era visibile alla superficie era una casamatta bianca e piatta, che dava accesso ai molti livelli sotterranei. Queste camere profonde, avvolte in un velo di oscurità e di mistero, erano la sede dei leggendari Cavalli Neri.

La riunione di emergenza venne tenuta nella sala delle conferenze, a duecento metri sotto terra. Coloro che si radunarono attorno al tavolo costituivano un gruppo quanto mai eterogeneo: il Barone Cronstadt, con tutta la potenza e l'autorità, che emanavano dalla faccia imperiosa che sembrava scolpita nella pietra; il professor Hildebrand, la cui levatura intellettuale era accentuata dall'aria ascetica; il reverendo Presley, i cui occhi penetranti e la devozione inflessibile proclamavano il suo fanatismo al servizio di una Deità che si chiamava Obbedienza e Rinuncia; infine il Sovrintendente, dall'aspetto

ingannevolmente giovane e dalle maniere gentili, che non lasciavano indovinare la forza spietata con cui sapeva schiacciare i nemici e che l'aveva portato rapidamente al vertice dei Cavalli Neri. Solo un uomo mancava: Gormalu.

L'atmosfera era tesa. Le guardie nere attorno alla sala lasciavano capire che questa volta i membri del Comitato Cronstadt non si erano riuniti di loro volontà. Gli occhi del Sovrintendente erano duri.

— Per un breve periodo di tempo c'è stata un'insolita ma fruttuosa alleanza fra i Cavalli Neri e il Comitato Cronstadt. Questa alleanza ora è finita.

— Avete qualche ragione per giustificare questo voltafaccia?— chiese Cronstadt bruscamente.

— Sì. Un Cavallo Nero non giudica mai qualcuno o qualcosa secondo le apparenze. La vostra posizione è stata tenuta costantemente aggiornata. Ora ho sufficienti ragioni per mandarvi tutti quanti al diavolo.

— E cioè?

— Siamo stati traditi. Gormalu ci ha venduti.

— Figlio di puttana! – Cronstadt era furente.

— Dov'è adesso?

— Pensiamo che sia a Failway .

Ha avuto uno scontro con Dalroi ed è passato dritto dall'altra parte. Date le circostanze, non posso dargli torto, ma sospetto che sia sempre stato un loro uomo. Cronstadt, vi ritengo responsabile del suo tradimento.

Cronstadt si strinse nelle spalle. – È sempre stato un rischio averlo con noi, ma la sua conoscenza di Failway era preziosa. Non vedo come avremmo potuto farne a meno.

— Questo è da vedere – disse il Sovrintendente – ma ora come ora siamo di fronte a una situazione quasi disperata. Gormalu ci ha aiutato a sistemare la maggior parte dei nostri agenti a Failway. A giudicare dal loro silenzio dopo la fuga di Gormalu, dubito che ne sia rimasto vivo qualcuno. Mio Dio, che trappola schifosa!

— Cosa intendete fare? – chiese Cronstadt.

— Cosa possiamo fare? Muoversi è da criminali e starsene fermi è da pazzi. Se attaccassi Failway con forze sufficienti potrei anche vincere… forse. Ma dubito che qualcuno dei quattro milioni di turisti ne uscirebbe vivo. Ho le mani legate. La nostra sola speranza è Dalroi, e Dio solo sa cosa gli è

successo. Dopo quello scherzo che ha fatto alla Consedo…

— Ci ho pensato parecchio, alla Consedo – disse Cronstadt.

— Anch'io — disse il Sovrintendente. – E adesso vorrei riprendere l'argomento, perché i fatti non si accordano bene con la teoria. Uno di voi bastardi mi nasconde qualcosa. Quello che è successo alla Consedo non è stato un sabotaggio qualunque. È stato qualcosa di nuovo. Nessuna radiazione, nessuna contaminazione, niente fall-out… soltanto un'esplosione di energia pura, con emissioni soprattutto nella banda visibile e infrarossa. La sezione Scientifica ha formulato l'ipotesi che si sia trattato di una reazione fra molecole normali e molecole di anti-materia. Vi rendete conto di cosa significa una cosa del genere?

— Sì – disse Cronstadt. – Che è impossibile.

— Esatto. Per farlo, bisognerebbe essere in grado di produrre e di maneggiare anti-materia, e inoltre di controllarne l'emissione di energia. E noi non possediamo neppure lontanamente le conoscenze per produrre una simile reazione.

Fece una pausa, per dare maggior enfasi alle sue ultime parole.

— Per essere franchi, tutto questo sembra suggerire una scienza molto al di là dei nostri sogni più audaci, il prodotto di una tecnologia completamente nuova. Dalroi è intelligente, ma non è un genio di questo calibro. Allora, come è entrato in possesso di conoscenze simili? Hildebrand, voi siete l'esperto del cervello di Dalroi. Perché non cominciate a darmi delle spiegazioni?

Hildebrand strinse nervosamente i pugni. – E cosa dovrei spiegare? Conoscete la teoria quanto me. Nella preistoria i progenitori dell'animale umano possedevano una riserva fantastica di energia vitale, che venne man mano coperta dallo sviluppo del cervello. Dalroi ha un dono che gli permette di accedere a questo lato oscuro della mente, quando si trova di fronte a una minaccia di morte. Questo alza il suo potenziale naturale di sopravvivenza, di già molto alto, a livelli fenomenali.

— Avanti! – disse il Sovrintendente.

— Il resto lo sapete già. Avevo previsto che, sottoposto a ripetute minacce di morte, la capacità di Dalroi di accedere a questo lato oscuro sarebbe aumentata. Più fosse stato colpito, più duramente avrebbe reagito, finché si sarebbe trasformato nella cosa più vicina a una forza inarrestabile che la carne umana possa contenere.

— Adesso voglio sentire la parte che non mi avete ancora detto. Quella sulla Consedo.

— Non c'è niente che possa spiegarlo. Dalroi è un individuo notevole, anche senza accesso al lato oscuro. Ha una riserva di odio enorme, e un tale livello naturale di energia mentale che dopo una seduta di psicanalisi con lui, il medico si sente come se fosse stato in contatto con un rullo compressore. Dalroi è il superstite di un'età primitiva; come animale da combattimento, è probabilmente di gran lunga più resistente e astuto della maggior parte di quelli che esistono oggi al mondo, ma questo non gli darebbe nessun vantaggio particolare sui comuni mortali, a parte il fatto di potervi uccidere prima che possiate solo pensare di prendere la vostra pistola.

— È tornato dallo spazio transfinito – disse Cronstadt all'improvviso. – Non può esserci riuscito grazie all'istinto. Ci sono molte cose che ancora non sappiamo. Che razza di creatura è questo Dalroi?

— Non chiedetemi di spiegarvele – disse Hildebrand, con voce improvvisamente stanca.— Vi ho detto tutto quello che per voi è utile sapere.

Il Sovrintendente gli fu addosso in un batter d'occhio. – Allora sapete qualcosa! Ditemelo subito, o vi farò rimpiangere il giorno in cui siete nato. Cos'altro ha trovato Dalroi nel lato oscuro della sua mente?

— Se ve lo dicessi – disse Hildebrand tristemente — non ci credereste, e anche se ci credeste, non potreste farci niente. Non siete che piccoli uomini, e l'universo è molto diverso da come lo immaginate.

— Cristo! – disse il Sovrintendente. – Ve li farò vedere io gli indovinelli! – Fece un cenno a una guardia. – Portatelo via e sorvegliatelo bene. Ne avrò bisogno per interrogarlo. Preparate quello che serve.

— Allora! – si voltò con aria trionfante verso il tavolo – c'è qualcuno che ha qualcosa da aggiungere?

Presley alzò gli occhi, nei quali ardeva una luce di fanatismo.

— C'è una curiosa somiglianza fra le descrizioni dello spazio transfinito e le credenze classiche sulla natura dell'inferno: venti incessanti, tormenti, caos, il fuoco eterno che però in realtà non brucia. Se davvero è così, allora qualcuno, all'alba dell'umanità, deve esserci andato, per poi tornare e lasciarci in eredità queste descrizioni. È possibile che ci siano altre vie di accesso agli universi transfiniti, anche senza l'aiuto delle apparecchiature Failway… un qualche atto di fede, o di coraggio, o di disperazione.

— È un'idea interessante – disse il Sovrintendente – ma non ho tempo per

le speculazioni filosofiche.
— E io neppure. Stavo pensando a Gormalu. Non ho mai visto un uomo più segnato dal marchio dell'inferno. Da dove viene? Perché è cieco?
— State perdendo tempo – disse il Sovrintendente. – Cosa c'entra questo con Dalroi?
— Anche Dalroi è entrato nell'inferno transfinito, e ne è ritornato con poteri diabolici. Ma come ha fatto a ritornare? E se è venuto da solo, quanti altri hanno percorso lo stesso sentiero, e per quali ragioni? Ho il sospetto che ci troviamo di fronte a un mistero la cui soluzione non si trova in questo universo: una soluzione nascosta alla fine di un viaggio il cui prezzo è la pazzia.

L'esplorazione che Dalroi condusse a Failway Due fu rapida e sistematica, perché sapeva che si stava avvicinando un momento di crisi. Era una sensazione indefinibile: una tensione elettrica nell'aria, un brivido nella nuca, l'impressione di essere spiato da occhi inesistenti… Qualunque cosa fosse, l'istinto gli diceva di stare in guardia. Dalroi sapeva bene che era meglio prestar fede ai presentimenti, e si toccò la pistola a radiazione nella tasca. Sentiva che c'erano guai in arrivo, anche se non sapeva dove.
Un attimo dopo lo seppe. Il sole artificiale tremolò e si spense. Si ritrovò in un mondo assolutamente buio; un mondo di suoni senza vista, di movimenti senza chi si muovesse. Il mondo di Gormalu!
Soffocò il primo momento di panico e si chiese se l'oscurità avesse colto solo lui di sorpresa, ma il tumulto crescente che udiva nelle vicinanze gli disse che anche altri si trovavano nella stessa situazione. Tirò fuori i fiammiferi e ne accese uno. La fiamma respinse l'oscurità in un piccolo cerchio attorno a lui, e altri presto lo raggiunsero, come falene attratte da una candela.
— Ascoltate! – disse Dalroi.— Il sole si è guastato. Non mettetevi a correre. Trovate delle luci, accendete dei falò e aspettate con calma. Non allontanatevi troppo, finché non ci sarà luce abbastanza per vedere.
Alcuni avevano fiammiferi, e la strada cominciò a essere punteggiata di fiammelle. Altri, meno preparati, si facevano strada da luoghi più bui per raggiungere luci evanescenti che sparivano prima che il viaggio fosse completato. Il panico cominciò a diffondersi, man mano che la gente si

rendeva conto della necessità di avere luce. I mormorii di sorpresa e i lamenti crebbero fino a trasformarsi in un coro angosciato. Ben presto, accendere un fiammifero significava diventare il centro di una mischia furiosa per il possesso del piccolo frammento di luce.

Qualcuno cominciò a correre nel buio, andando a sbattere contro gli edifici e travolgendo qualunque ostacolo; correvano senza sapere dove, senza sapere niente, oltre al fatto che erano terrorizzati dall'idea di restare al buio.

Il mondo di Gormalu! La rivincita di un cieco! L'idea penetrò a forza nella mente di Dalroi. L'assenza di illuminazione nelle strade e negli edifici suggeriva in modo sinistro che non si trattava di un normale incidente. Anche gli altoparlanti erano muti, ma la corrente non mancava, perché i ventilatori continuavano nel loro basso mormorio, inaudibile tranne per chi vi prestava coscientemente orecchio .

Il mondo di Gormalu! Ormai Dalroi ne era certo. Era un sabotaggio deliberato e crudele. Gormalu si trovava in quel livello, da qualche parte. Il diabolico scienziato invisibile e maligno, si stava godendo lo spettacolo. L'inferno era pronto, e il diavolo veniva a prenderne possesso.

Dalroi si immobilizzò nell'oscurità, premendo le spalle contro un muro, uccidendo la paura che nasceva da occhi che non potevano dirgli niente, ricostruendo in base alla memoria i dettagli della scena. L'abitudine all'osservazione attenta gli fornì molte informazioni che sarebbero sfuggite a un uomo non addestrato. Da qualche parte alla sua destra doveva esserci una scala di servizio che portava sul tetto. Trovò la colonna di acciaio con la mano e cominciò a salire.

Raggiunto il tetto, lo attraversò e tastò la parete opposta. Trovò i gradini, e qualche momento dopo la ringhiera della passerella. Ora si sentiva su un terreno più sicuro. Nella mente aveva un'idea precisa delle passerelle, disposte secondo una pianta più semplice delle strade sottostanti, con meno ostacoli, e quindi, più facili da seguire nel buio. Si diresse verso l'area di servizio.

Un ostacolo imprevisto lo fece cadere, imprecando. Qualcosa di metallico rotolò nel buio. Tastò con la mano e trovò un oggetto, più o meno del peso di quello in cui era inciampato. Contemporaneamente, ne colpì un altro col piede. Se li tirò vicino per esaminarli meglio. Erano scatole dalla forma strana, con gli angoli arrotondati, da cui spuntava una specie di antenna. Entrambi erano dotati di cinghie. Gli ricordavano qualcosa, ma non riusciva a

capire cosa. *Due scatole, due antenne… walkie-talkie, forse? No, non ci sono walkie-talkie di questa forma. Hanno il fondo ricurvo, come se dovessero adattarsi a… una spalla!*

Ora ricordava. Fra le mani teneva gli occhi radar di Gormalu, che di solito stavano appollaiati sulle spalle dello scienziato come avvoltoi. L'averli trovati corrispondeva così bene alle circostanze, che non ebbe dubbi. Quello che lo rendeva perplesso era perché fossero stati abbandonati. Non aveva senso. *Nel paese dei ciechi l'orbo è re.* Gormalu aveva abbandonato la sua proprietà più preziosa… quella che gli dava la possibilità di muoversi liberamente nel buio.

Ma era davvero così? D'improvviso, Dalroi comprese la risposta: nel buio Gormalu non era cieco!

Gli occhi non erano più privi di vista: nel buio assoluto gli occhi morti alla luce diventavano utili e vivi. Visione infrarossa! Tutto corrispondeva alla perfezione. Dalroi approfondì il ragionamento. La banda infrarossa e le onde radio ad altissima frequenza si sovrappongono. Questo spiegava l'incredibile precisione che dimostrava Gormalu con le sue scatole da pipistrello: poteva vedere usando le lunghezze d'onda radiofoniche dello spettro. Era un pensiero agghiacciante. Che razza di creatura era Gormalu?

Considerò la faccenda. D'improvviso, le parti si erano invertite. Era lui ad essere cieco, e Gormalu a vederci. Si rimise in movimento con un nuovo senso di urgenza. Doveva trovare Gormalu prima che Gormalu trovasse lui.

13

Avendo calcolato male la direzione della passerella, perse l'orientamento e cadde a capofitto lungo una breve rampa di scale. Si ritrovò sul tetto. Stava per riprendere il cammino, quando si fermò e si nascose sotto le scale. Qualcuno stava arrivando lungo la passerella: non con passo cauto, come chi cammini nel buio, ma come chi è in grado di vedere. Non era Gormalu di sicuro: il passo era quello di un uomo alto e agile. Dalroi si acquattò ancor più sotto le scale. I passi si fecero più vicini, poi proseguirono.

Dalroi si mosse come una tigre, leggera e feroce. Risalì i gradini, alle spalle dell'uomo, senza farsi illusioni sulle sue possibilità. Era nelle condizioni di un cieco che cerchi di assalire un uomo armato in pieno giorno. Leggero come un gatto, inseguì l'uomo. Solo quando gli fu vicino i passi ebbero un'esitazione. Dalroi balzò alla cieca.

Trovò un collo, e lo spezzò proprio mentre l'altro cercava di reagire. Seguì il corpo a terra e lo frugò rapidamente. Gli abiti morbidi suggerivano che si trattava di una delle guardie del corpo di Gormalu, Timoshu o Matshee, e un coltello a lama corta rafforzò questa impressione. Poi Dalroi trovò qualcosa che dapprima gli sembrò un'arma, ma che si rivelò come una piccola ma potente lampada a infrarossi.

11 cuore cominciò a battergli forte. Proprio il colpo di fortuna in cui aveva sperato! Seguì il collo spezzato fin alla testa, e le sue dita si chiusero su un paio di occhiali. Se li mise in fretta, e una luce smorta tornò ai suoi occhi.

Si trovò in un mondo di neri, di bianchi e di grigi, come un grottesco palcoscenico monocromatico. L'illuminazione principale era fornita dai radiatori nascosti, che sostituivano il sole spento come fonte di calore. Nella bolgia delle strade e delle terrazze sotto di lui, ciechi combattevano contro altri ciechi, si nascondevano, si scontravano, vagavano senza scopo.

Dalroi non vide nessuna traccia dell'uomo che stava cercando, ma il corpo di Timoshu confermò i suoi sospetti. Gormalu era lì! Doveva trovarlo in fretta, perché nel buio si avvertiva una minaccia incombente. Il fatto che anche lo staff di Failway vagasse alla cieca stava ad indicare che la situazione era giunta imprevista ed era al di fuori del loro controllo.

Le uria cominciarono in un settore molto al di là del suo campo visivo: un coro impressionante di angoscia isterica. Percorse in fretta le passerelle, ben sapendo che doveva trattarsi dell'inizio di quello che temeva. Ancora prima di raggiungere il punto da cui si levavano le grida, potè avvertire la paura che aveva attanagliato la folla smarrita. Il sangue gli si gelò nelle vene.

Nella piazza, un gruppo di persone era in preda a una crisi di furia incontrollata. Con gli occhi sbarrati, le facce inebetite, avevano raggiunto il punto estremo della paura: la pazzia. Il panico aveva affondato i suoi artigli spietati nella folla, e con dita di ghiaccio aveva strappato la ragione dai cervelli, lasciando posto soltanto a una frenesia di autodistruzione!

Combattevano come bestie. Combattevano nell'oscurità; si combattevano l'un l'altro, e combattevano contro se stessi. Pazzi di paura, in preda a un potere che non potevano né evitare né capire, si comportavano come topi in trappola, e qualunque cosa nel buio era un nemico mortale.

Dalroi osservò la scena con un senso di nausea. L'aveva già vista, un'altra volta. Durante una fallita ribellione all'epoca della sua giovinezza, la polizia aveva usato una nuova arma, prelevata dagli arsenali segreti destinati a combattere le insurrezioni. Era il terribile *distruttore,* basato sul processo PA, Induttore di Paura Artificiale. Il nome era quanto mai appropriato: riduceva letteralmente a pezzi il sistema nervoso di quelli che si trovavano nel suo raggio di azione. Natualmente la ribellione venne stroncata, ma dovettero essere costruiti quattordici nuovi ospedali per curare coloro che erano stati resi pazzi permanentemente. Dalroi ricordava bene. I bambini erano i più influenzati dalle terribili radiazioni. Per un certo tempo c'erano stati pochi scolari nella Città Vecchia.

Gli stessi ricordi gli fecero mettere da parte la pistola a radiazione. Le cariche della pistola avevano una frequenza di risonanza più o meno simile a quella del distruttore, e Dalroi non aveva nessuna intenzione di venir coinvolto nell'operazione di una carica entrata in risonanza. C'era abbastanza odio nel suo cuore da rendere più che sufficiente il coltello di Timoshu. Il suo obiettivo era semplice: trovare Gormalu e ucciderlo.

Con amarezza, si rese conto della trappola. In qualche modo Gormalu sapeva che lui si trovava in quel livello, e quella era la sua maniera contorta di portare Dalroi allo scoperto. Non aveva alcun dubbio che quando si fosse fatto vedere, Gormalu l'avrebbe colpito con ogni mezzo a sua disposizione. Ma a Dalroi ormai non importava più. Se davvero era immune all'assassinio

ordinario, allora non aveva niente da temere; se non era così,

sarebbe andato avanti lo stesso. Se Gormalu voleva la guerra si era scelto l'avversario giusto.

Il problema di cercare Gormalu si risolse da solo. I suoi nervi si contrassero in una convulsione improvvisa che quasi lo fece cadere in ginocchio. Gormalu doveva averlo localizzato, e ora gli puntava addosso il distruttore. Lontano, su un'altra passerella, poteva scorgere l'alone infrarosso che circondava la canna dell'arma, anche se chi la manovrava era troppo indistinto per poter essere riconosciuto. Si chiese se Gormalu sapeva chi era, o se cercava solo di non correre rischi. Al secondo colpo si lasciò cadere sul metallo della passerella e si contorse, per un dolore non del tutto falso. Con una fiammata, la pistola esplose sulla ringhiera, dove l'aveva lasciata.

Dieci secondi dopo, il raggio si allontanò, e Dalroi tirò un respiro di sollievo. Quello che doveva fare sarebbe stato abbastanza difficile anche senza quel trattamento preventivo al sistema nervoso. Muovendosi con estrema cautela, si trascinò fino all'incrocio fra la sua passerella e quella occupata da Gormalu.

Mentre si alzava in piedi, gli venne il sospetto che non sarebbe mai riuscito a farcela. Il raggio tornò a convergere su di lui, in risposta al suo pazzesco attacco frontale, e il sospetto si tramutò in certezza. Il primo colpo lo raggiunse che non si era ancora alzato del tutto, e il suo corpo si contorse a tal punto che quasi lasciò andare la ringhiera. Si controllò in tempo, e con una forza che non era interamente sua, si mise a camminare, in una nuvola di terrore disperato, lungo il raggio del distruttore. Qualcosa dentro di lui si spezzò. La sua mente era soffocata da una tensione crescente, e la rabbiosa determinazione ad andare avanti gli strinse in una morsa i nervi torturati, costringendolo ad ignorare il loro messaggio di dolore.

La forza di volontà era inutile: nessuna creatura possedeva il dono di soffocare il fuoco inarrestabile che gli percorreva i nervi. Soltanto quella cosa mostruosa che si annidava nel lato oscuro della sua mente poteva dare gli ordini che costringevano i suoi muscoli a muoversi fra ondate crescenti e incontrollabili di dolore e di paura. Passo dopo passo, avanzò. Ad ogni colpo dell'arma, il dolore cresceva; era un tormento inconcepibile, un fuoco che gli corrodeva i nervi. Soltanto l'odio cieco e la disperazione tenevano indietro la cortina di buio che si levava a protezione della sua mente, costringendolo a restare cosciente, ad andare avanti.

Ora poteva vedere Gormalu, accosciato dietro il distruttore: due occhi luminosi e terribili brillavano su quella faccia simile a un teschio un tempo sempre coperto dagli occhiali scuri. Gormalu aveva paura, e ne aveva tutte le ragioni. Nessuno poteva camminare lungo il raggio di un distruttore… nessuno eccetto Dalroi! Nessuno avrebbe cercato di farlo, a meno che non fosse spinto da motivi fuori dall'ordinario. Una simile resistenza indicava una forza più che umana.

Dalroi continuò a camminare. Ogni nervo del suo corpo era sottoposto a vibrazioni terribili, e il suo cervello sembrava sul punto di andare a pezzi per le pressioni contrastanti a cui era sottoposto. Aveva il coltello fra le mani, e Gormalu distava solo pochi metri. Il raggio del distruttore gli colpì in pieno le tempie. Immagini rosso-sangue gli percorsero i nervi ottici, finché non gli parve che le orbite gli dovessero scoppiare. Una cascata di fiamma pura gli percorse la spina dorsale. Dalroi colpì il distruttore, che si inclinò sul suo supporto.

Gormalu, paralizzato dalla paura, era steso di fronte a lui sulla passerella. Dalroi afferrò la spalla ossuta e vibrò un colpo col coltello, un colpo per uccidere.

La lama non toccò mai l'uomo. Ci fu un'implosione di aria nello spazio occupato dal corpo del diabolico scienziato, e la velocità con cui sparì spellò a Dalroi la punta delle dita. Il coltello attraversò il vuoto e colpì il pavimento di ferro della passerella. Dalroi si inginocchiò, esterrefatto, e pianse con una rabbia cieca e impotente di fronte al tracco che l'aveva privato della sua vendetta.

Un lampo di luce scarlatta squarciò il cielo nero. Temendo una nuova diavoleria, Dalroi si guardò intorno in cerca di un riparo, ma si fermò rendendosi conto che il lampo era venuto dal sole morto. Un altro lampo, e finalmente un puntino color lavanda mostrò che la riaccensione aveva avuto successo. La luce stava tornando a Failway Due. La crisi era finita.

Ma Dalroi riconobbe la quiete prima della tempesta. Il suo incontro con Gormalu aveva risvegliato qualcosa nella sua mente. Gormalu, o qualcuno come Gormalu, si era insinuato nei recessi profondi della sua psiche; il nemico eterno, il fantasma dagli occhi di pipistrello che si annida nel subconscio di ogni uomo, non era un mito, ma una realtà. In fondo al pozzo dei ricordi impossibili, c'era questa antitesi dell'uomo. Istintivamente, Dalroi ora sapeva che creatura era Gormalu. L'odio gli fece incurvare le dita ad

artiglio.

Raccolse il distruttore, e lo sbatté contro la ringhiera con furia selvaggia, poi gettò via i pezzi. Quell'atto di distruzione gli era venuto così spontaneo che si fermò a guardarsi le mani, chiedendosi quali infinite ripetizioni avessero dato alle sue dita quell'innata familiarità. Camminava sull'orlo di un inferno sconosciuto, ma le cose che doveva conoscere non gli ritornavano alla mente.

AZIONE! REAZIONE! AZIONE! REAZIONE!
AZIONE!

Era pieno di furia selvaggia senza un oggetto su cui sfogarla. Era costretto ad attendere impotente l'addensarsi della tempesta. Si mise in tasca gli occhiali a infrarossi e si mosse lungo la passerella, nella luce spettrale del sole appena riacceso, lasciandosi guidare più dall'istinto che da un piano preciso. Quartiere per quartiere, le luci si stavano accendendo negli edifici sotto i suoi piedi, e la gente, con le facce rivolte in alto, salutava con sollievo il ritorno della luce.

Dalroi si sentiva come un macchinista di scena su un incredibile palcoscenico, che guardava dall'alto la conclusione di un dramma che nessun teatro avrebbe mai potuto rappresentare. Si rese conto amaramente che la similitudine era fin troppo esatta. Failway Due era un palcoscenico, una collezione di scene e di effetti grottesca e priva di anima, in cui innocenti passanti recitavano senza saperlo le parti di un melodramma con lacrime vere e sangue vero.

La collera lo colpì come una coltellata. Doveva scendere da quel palcoscenico, allontanarsi da quella finzione. Doveva arrivare dietro le quinte dove venivano manovrate le luci e tirati i fili che facevano ballare i burattini. Doveva mettere le mani sull'autore e sul regista, e magari sull'impresario. Qualcuno aveva arbitrariamente scritturato Benna, e con lo stesso tratto di penna aveva lasciato un marchio indelebile sull'anima di Dalroi.

Proseguì nella stessa direzione finché potè. Lo scenario non lo affascinava più: era in cerca della realtà nascosta dietro la finzione. Finalmente, la passerella fece un angolo e si trovò di fronte a una parete, apparentemente diversa dalle altre pareti. Eppure, osservandola in prospettiva, gli sembrò che non facesse parte di altre strutture. Seguendone con lo sguardo i contorni, si convinse che la parete segnava uno dei confini di Failway Due. Appoggiando l'orecchio al muro riusciva appena a distinguere

il battito di potenti pistoni, in un ritmo subsonico che si poteva avvertire, più che udire.

Nella parete c'era una rientranza, con una piccola porta di metallo socchiusa. Superata la porta, si trovò in un corridoio buio, in cui fluttuava una nuvola piatta di fumo acre. Lo percorse in fretta, sfruttando l'occasione che gli offriva la fortuna, e arrivò a una gigantesca centrale elettrica, con generatori e una miriade di altre macchine enormi sparse a perdita d'occhio. Nell'aria c'era un odore pesante di ozono e di plastica bruciata: senza dubbio il risultato dell'opera di sabotaggio di Gormalu. Le macchine stavano avviandosi, i motori riprendevano a girare, dapprima con un suono rauco, che si faceva man mano sempre più acuto, fino a diventare quasi insopportabile.

Una di queste, forse la macchina più grande che Dalroi avesse mai visto, era annerita e fracassata: tubi spezzati, cuscinetti strappati, pezzi fusi. Evidentemente si era trovata al centro di un'esplosione ad alta temperatura. A occhio e croce, doveva essersi trattato di un alternatore a idrogeno liquido, e l'esplosione era stata provocata da qualcuno che aveva collegato la pompa di alimentazione dell'ossigeno. Ci voleva una fornace solare per fondere le stalattiti di titanio-tungsteno.

Dalroi era deluso. Non era certo lì che avrebbe potuto trovare le risposte che cercava, né un mezzo per parare il colpo che stava per essere vibrato. Doveva esserci qualcos'altro!

Nessuno si accorse di lui. Al di sopra della nuvola di fumo, in una frenesia controllata, le gru trasportavano travi e casse. Piccoli vagoni elettrici correvano senza sosta lungo binari a scartamento ridotto, intenti a misteriose missioni elettroniche. Qualcosa, probabilmente una pressa, martellava, e cigolava in lontananza, ingigantendo il proprio frastuono con una serie di echi esplosivi.

Dalroi continuò per la sua strada. Dopo mezzo chilometro in mezzo a quella giungla di macchinari, si trovò di fronte a un'altra parete. Era così alta, che la sommità si perdeva fra l'intrico di tubature e di travi di sostegno. Lo spessore lo si poteva giudicare dal fatto che l'unica porta era incassata dieci metri nel cemento.

14

A duecento metri sotto terra, le caverne di cemento risuonarono di brevi echi prodotti da tacchi di ferro e di tanto in tanto dall'urto del calcio di una carabina contro fibbie di acciaio brunito. I chiavistelli della pesante porta si aprirono con lo scatto secco di potenti solenoidi. Il Sovrintendente entrò.

Nella cella, Cronstadt si alzò guardingo, sbattendo le palpebre alla luce. – Per quanto tempo avete intenzione di tenermi ancora qui?

Il Sovrintendente fece un leggero inchino. – Finché non marcirete, se sarà necessario. Si direbbe che voi e i vostri amici vi siate messi d'accordo per trasformare una situazione seria in qualcosa di molto vicino a una catastrofe.

— Giuro su Dio che sono dalla vostra parte. Non sapevo niente di Gormalu.

— L'aspetto più strano di questa faccenda è che ci sono un sacco di cose che voi dite di non sapere. Come sia possibile che un uomo della vostra intelligenza sia giunto tanto lontano senza rendersi conto di quello che stava facendo, è una cosa che non riuscirò mai a capire. Posso solo immaginare che la vostra incredibile avarizia vi abbia reso cieco alle cose veramente importanti.

— Accidenti a voi! Non c'ero solo io in questa faccenda. Anche voi eravate coinvolto.

— E per una ragione ben precisa – disse il Sovrintendente.— Sapevo che il piano era più complicato di quanto apparisse alla superficie. C'erano un sacco di cose che mi sfuggivano, e aspettavo che qualcuno di voi si scoprisse. Confesso che sono stato messo fuori strada dall'aver creduto che l'operazione fosse diretta contro Failway. Solo da poco mi sono reso conto che era Dalroi il bersaglio, non Failway.

— Cosa diavolo volete dire? Il Sovrintendente fece un sorriso sarcastico.

— Ma bravo! Continuate a proclamare la vostra innocenza, Barone! Francamente, è la vostra unica speranza di salvezza. Lasciate che vi faccia una domanda: lo sapete cos'è Failway?

— Una grossa impresa commerciale… non molto pulita, ma molto redditizia.

— No. Failway non è ciò che sembra. Quello che vedete voi è solo la facciata. Ma cosa si nasconde dietro? Era questo che dovevo sapere. E all'improvviso… è diventato tutto chiaro. Failway è una trappola… una trappola perfetta e terribile, preparata per catturare certi individui particolarmente dotati. È fornita delle esche più irresistibili: potere, corruzione, forza; chi l'abbia progettata e messa in funzione, è una cosa che devo ancora scoprire. Ma la vittima designata la conosco: Dalroi. E con la connivenza del vostro comitato, l'abbiamo gettato in pasto ai lupi.

— Ma è assurdo!

— Vorrei che lo fosse. Vi siete mai chiesto come abbia acquisito la sua immunità all'assassinio? Avete mai indagato più a fondo?

Prima che Cronstadt potesse rispondere, il comunicatore che portava sul risvolto ronzò.

— Qui il Sovrintendente.

— Laboratorio Comunicazioni, signore. Abbiamo qui il radioricevitore preso nel laboratorio di Gormalu. È simile a un apparecchio sub-eterico, ma non si sintonizza sulle bande solite. si sentono una quantità di stazioni sconosciute.

— Accidenti! – disse il Sovrintendente. – Vengo a dare un'occhiata .

— Guai? – chiese Cronstadt.

— Non lo so ancora. È meglio che veniate anche voi. Abbiamo portato via tutto quello che c'era nella casa di Gormalu. Certe cose ci vorranno vent'anni per capire a cosa servono. Gormalu ha tagliato la corda così in fretta, che non ha avuto neanche il tempo di far esplodere le mine che aveva messo in cantina. Questo la dice lunga sul panico che Dalroi ha provocato in tutti quelli connessi con Failway. Gormalu doveva essere terrorizzato.

— Non riesco ancora a capire come abbiamo potuto farci prendere per il naso in questa maniera.

— Mio caro Cronstadt – disse il Sovrintendente – nessuno di noi è al di sopra di ogni sospetto. Non credo che Gormalu sia il solo traditore. Voi, per esempio, una volta avete cercato di ottenere il monopolio Failway. Presley è fermamente convinto che si tratti dell'anticamera dell'inferno, e Hildebrand…

— Cosa avete intenzione di fare con lui?

— Non lo so ancora. Fucilarlo, probabilmente… e quanti altri, insieme? Sono costretto a fidarmi di un materiale molto imperfetto. Mi basterebbe un'ora con uno di voi per arrivare alla verità… ma temo che dopo mi

servireste a poco. Sareste pazzi incurabili.

— Anche voi siete un tipo strano – disse Cronstadt senza scomporsi. – Non avete neanche un nome. Cosa ne sappiamo di voi e delle vostre ambizioni?

Il Sovrintendente rise, quasi come un bambino e si tirò indietro i capelli che gli ricadevano sulla fronte. – Consideratevi fortunato di non saperne niente. Non conviene essere troppo curiosi a proposito della gerarchia dei Cavalli Neri. È una casa in cui si entra attraverso una porta molto stretta.

— Così mi dicono – replicò Cronstadt seccamente.

Quando uscì dal Laboratorio Comunicazioni, il Sovrintendente non sorrideva più, e tutta la sua sicurezza era sparita.

— Mio Dio, Cronstadt, in che faccenda ci siamo ficcati! A occhio e croce, ci sono circa mezzo miliardo di stazioni che trasmettono su quelle bande, e nessuna di loro si trova su questa Terra. È come una finestra aperta su un altro universo, un buco della serratura da cui spiare qualcosa che non dovrebbe neppure esistere. È spaventoso, e non vi nascondo che sono terrorizzato.

— Deve esserci qualche spiegazione razionale.

— C'è. Quel ricevitore capta delle stazioni che trasmettono dallo spazio transfinito.

— È impossibile!

— Credete che non lo sappia anch'io? Chiedetelo a qualunque scienziato, e vi dirà che esistono soltanto sette livelli anche lontanamente abitabili nello spazio transfinito, e Failway li controlla tutti. Vi sono una serie di equazioni che provano al di là di ogni dubbio, per mezzo di variabili progressive, che nessun altro livello, da qui all'infinito, può contenere qualcosa che assomigli alla vita. E invece quelle stazioni indicano non solo una forma di vita, ma vita su una scala che possiamo a stento immaginare. Ci devono essere galassie intere che si parlano fra di loro su canali sub-radio di cui non sapevamo neppure l'esistenza.

— È una cosa così sconvolgente? Non abbiamo mai dubitato della possibilità che esistesse vita intelligente nel nostro universo. Cosa c'è di terribile nel fatto che esseri senzienti esistano in qualche altro continuum?

— Niente – disse il Sovrintendente con voce stanca – tranne il fatto che una delle stazioni trasmette in inglese, ordinando la distruzione di Ivan Dalroi a qualsiasi costo.

— Per tutti i diavoli dell'inferno! – disse Cronstadt. – E quell'apparecchio apparteneva a Gormalu.

— Sì. Mi sto chiedendo quanti altri ce ne siano in circolazione, quanti di quelli di cui sono costretto talvolta a fidarmi, di notte, a casa loro, ricevono ordini da un altro universo. Sapete, Cronstadt, certe volte odio l'intera razza umana. Non c'è un solo uomo che non sarebbe disposto a vendere l'anima per denaro, per vendetta, per il martirio, o per qualsiasi altra cosa a cui anela il suo povero spirito. Siamo tutti marci a forza di inseguire emozioni a buon mercato.

— Non ne ho mai dubitato— disse Cronstadt. – Posso sentire queste trasmissioni?

— Fate pure. Per quel che ne so, potrebbero essere indirizzate a voi.

Quando Cronstadt si voltò, dopo avere ascoltato, la sua faccia era bianca come il gesso.— Avete ragione – disse. – Siamo nei guai. Dalroi contro Failway era già una battaglia tale da scuotere l'inferno, ma Dalroi contro qualunque cosa si trovi nello spazio transfinito, potrebbe significare una catastrofe. Che razza di avversari dovremo combattere?

— Non lo so – disse il Sovrintendente. – Ma chiunque abbia progettato questo piano, l'ha fatto da maestro. Era stato tutto calcolato per incastrare Dalroi… e noi ci siamo prestati, come dei maledetti idioti. Al diavolo, se Dalroi davvero si scatena, saranno costretti a fermarlo con le maniere forti.

— Ma se succede nei livelli Failway, sarà la catastrofe più colossale dei nostri tempi.

— E se succede fuori non sarà una catastrofe: sarà l'estinzione. Ormai non ho più scelta: è la guerra. Il pogrom che abbiamo cercato di evitare diventa l'unica soluzione. Manderò le truppe d'assalto a chiudere il Terminal, e neanche un topo riuscirà a mettere fuori il muso a meno che non lo dica io. Se non sapete nessuna preghiera, Cronstadt, imparatene in fretta qualcuna: a meno che non mi sbagli di grosso, ne avrete bisogno.

Era una pesante porta metallica, sigillata ma non a tenuta stagna, con una serratura a flusso. C'erano sistemi per ingannare i meccanismi magnetici di simili serrature, a condizione che la sensibilità delle testine di lettura fosse abbassata a sufficienza. Nel portafogli, Dalroi teneva una chiave da scasso magnetica. La inserì nella serratura, e batté sulla chiave con un piccolo

magnete. Una volta. Due. La sbarretta di ferrite della chiave assorbì il magnetismo residuo nei meccanismi di ritenuta, e il magnete attivò il flusso, che produsse la caratteristica isteresi.

Premette la chiave nella posizione di lettura e attese. I relais scattarono con un debole "clic". Dalroi diede un calcio alla porta per scombussolare i meccanismi di ritenuta, tirò con forza, fece saltare i cilindri, e un secondo dopo si trovava dall'altra parte.

Sotto una luna artificiale azzurro pallido si stendeva un campo di neri papaveri mutanti, un mare di boccioli velenosi, dai grandi petali rivolti verso un cielo impossibile… la fonte del cepi su cui si basava l'impero di Failway. Dalroi bestemmiò.

Il cepi era una droga più potente e più degradante dell'oppio, del quale era una mutazione. Se quello era un esempio dei quasi leggendari campi di cepi di Failway, allora i suoi padroni potevano facilmente produrre abbastanza droga da ridurre in ginocchio il mondo civile. C'era materia prima più che sufficiente per le successive distillazioni le quali davano luogo alle droghe più rare: droghe che, una volta sperimentate, non potevano più essere abbandonate senza provocare la pazzia.

Si inoltrò nel campo ed esaminò i grandi petali neri senza toccarli. Il rigoglio delle piante era sorprendente, perché il cepi non si adatta facilmente ad essere coltivato. Dalroi comprese allora lo scopo della luna ultravioletta, appesa a un intrico di intelaiature circa tre chilometri sopra la sua testa. Erano piante innaturali, che crescevano in un ambiente innaturale sotto una luna assurda. Tutta la mutevole pazzia dello spazio transfinito gli parve più naturale della deliberata estraneità di quell'unico campo di fiori terribili. Ancora una volta, intuiva qualcosa di terribilmente sbagliato.

Arrivò quasi addosso ai raccoglitori prima di accorgersi di loro, a tal punto il colore della loro pelle si confondeva con quello dei fiori. Credette in un primo momento che fossero un gruppo di negri, e gli ci vollero parecchi secondi prima di capire, con un senso di angoscia, che il colore azzurro scuro della loro pelle era dovuto agli effetti di quella luna atroce.

La maggior parte erano quasi nudi, alcuni lo erano del tutto, e stavano acquattati sui talloni come gli orientali, fra le file dritte di fiori, con gli occhi fissi davanti a sé, gli sguardi vuoti, mentre le loro mani raccoglievano il cepi. Erano tutti in uno stato avanzato di ipnosi da droga. Forse si sbagliava, ma avrebbe giurato che fra il gruppetto più vicino di esseri degradati ci fossero

anche due della commissione di indagine su Failway. Dalroi si strinse nelle spalle. Non poteva fare più niente per loro, ormai.

Ci sono molti modi per raccogliere il cepi. Quello migliore consiste nel praticare una puntura nella sacca prima che sia completamente matura, lasciando seccare il succo che ne cola in una piccola goccia lattiginosa sull'esterno del baccello. Questa operazione deve essere eseguita con cura, perché il succo non secco produce allucinazioni terribili, senza le limitazioni del cepi raffinato. Viene facilmente assorbito attraverso la pelle. Coloro che raccolgono il cepi a mani nude, o muoiono, o sono costretti a rimanere raccoglitori per quel poco di vita che rimane loro. Per poter soddisfare la tossicomania, un uomo è disposto a darsi volontariamente in schiavitù su un campo di cepi, e dal momento che, come tutti i suoi derivati, la droga è specifica, soltanto il cepi può soddisfare il loro bisogno.

Dalroi esplorò il campo cautamente. Non vide nessuna guardia; non ce n'era bisogno: il cepi pensava da solo a farsi la guardia contro chiunque cercasse di fuggire. Ai margini del campo c'era una fila di baracche e di luci: presumibilmente il luogo dove dormivano i raccoglitori. A intervalli, fra i filari, vi erano degli umidificatori, che servivano a mantenere bagnate le foglie. Questi due fatti, presi assieme, sembravano indicare una routine giornaliera, o ciclica. Dalroi si mise a pensare.

Il cepi era la chiave di volta dell'impero di Failway: distruggere il cepi significava distruggere Failway, ma significava anche condannare alla morte o alla pazzia migliaia di drogati. Era una decisione difficile da prendere.

Se Failway può essere spezzata, lo può essere solo da un uomo immune alla forza o all'astuzia, alla paura o alla pietà; un uomo la cui furia sia tale da potere avere sulla coscienza un milione di morti senza restarne schiacciato; un uomo la cui terribile sete di vendetta sia così grande da spingerlo dove anche un pazzo avrebbe paura di avventurarsi gli aveva detto Cronstadt.

E anche: *avevamo bisogno di un uomo duro, e che non avesse paura di uccidere; un uomo che nutrisse un odio viscerale contro Failway, con una mente abbastanza forte da non frantumarsi sotto lo sforzo... qualcuno in cui la capacità innata e la determinazione spietata trascendessero qualunque altro impulso.*

— Un topo di fogna estremamente intelligente! – disse Dalroi. – E questo sarei io!

Il suono della sua voce lo fece sussultare. Non aveva l'abitudine di parlare da solo. Una parte della sua mente, sorpresa per l'incidente, si mise ad analizzarlo. La risposta era preoccupante. In qualche modo, i sottili vapori che si alzavano dai fiori stavano influenzando i suoi processi mentali. Dalroi sapeva quali fossero gli effetti soporifici del cepi su un individuo non assuefatto. Se voleva fare qualcosa, doveva farlo in fretta. Entro un'ora, i vapori l'avrebbero privato della volontà di agire; entro due ore, non avrebbe più avuto la forza di andarsene… mai più.

Ancora una volta sentì una voce nella sua mente. Questa volta era la sua: *Failway cresce come un cancro maligno… non si può eliminare una simile infezione… bisogna prendere un bisturi e tagliare via la carne malata… cauterizzare la ferita con il ferro incandescente, e raffreddare il ferro con lacrime di dolore.*

— Maledizione! – disse Dalroi .

La decisione era presa. Cercò un punto il più lontano possibile dal cepi, dove potesse pensare alla distruzione. Al di fuori della sfera di luce proiettata dalla luna mostruosa, c'era una vasta pianura immersa in un'ombra misteriosa. Niente indicava che un essere umano vi avesse mai messo piede. Dalroi si inoltrò nel buio.

15

Il campo di cepi era di terra, e scendeva dolcemente fino a una superficie piatta, vitrea. Evidentemente il terreno era stato importato e distribuito sulla sostanza che costituiva il piano di base del continuum. L'idea di un piano senza dimensioni incuriosiva Dalroi. Era un'altra astrazione matematica trasformata in realtà. Si inginocchiò e toccò la superficie con la mano.

Era liscia e uniforme; né fredda né calda. Dalroi si ricordò del paradosso di Gormalu: *Niente dentro e l'opposto di niente fuori; o viceversa, a secondo del punto di vista matematico.*

Il quadro cominciava a farsi più chiaro. Failway Due si trovava su un lato di una figura bidimensionale. Qui erano state costruite le mura del mondo di piaceri, e fuori di esse il campo di cepi. Più oltre, il campo si stendeva fino… all'infinito? Sempre uguale, senza limiti… vuoto? Quell'idea lo preoccupava.

Come si fa a sapere che un piano è infinito, finché non si è raggiunto il limite, provando che non lo è? Come si fa a sapere che è vuoto finché qualcuno non esce dal buio e prova che non lo è? È innaturale per gli uomini vivere ai confini dell'ignoto e non essere eternamente curiosi.

Un'improvvisa diminuzione della luce dietro di lui ruppe la catena dei suoi pensieri. La luna si stava facendo sempre più pallida col passare dei secondi. Tornò ai limiti del campo, per studiare la situazione. I raccoglitori avevano lasciato il lavoro e si erano messi in funzione gli umidificatori. Il ciclo era entrato in una nuova fase. Era il momento di muoversi.

Il piano che si stava formando nella sua mente prese corpo in tutti i particolari. Al centro del campo si alzavano quattro torri, che si congiungevano alla sommità per sostenere la guglia incredibile su cui bruciava la luna ultravioletta. Il fatto che la struttura fosse alta tre chilometri non impressionava neanche un po' Dalroi. Quello che gli interessava era che l'illuminazione fosse controllabile.

Dopo un'attenta ricerca localizzò il cavo che portava l'energia alle torri, e seguendolo raggiunse la cabina di controllo, vicino al campo. Dalroi si avvicinò con cautela, e gettò una manciata di terra sul tetto di metallo. Non successe niente, e ne dedusse che il tecnico incaricato di abbassare la luce

della luna se n'era già andato.

La porta non era chiusa a chiave. Dalroi entrò e la richiuse alle sue spalle. La cabina era calda, vibrante per il passaggio dell'energia, anche se la luna aveva solo un quarto della sua luminosità normale. I controlli gli erano sconosciuti, ma una rapida analisi gli fornì i principi fondamentali di funzionamento. La maggior parte riguardavano l'accensione della luna, e di questi si disinteressò. Non gli importava tanto spegnerla, quanto alzarla a tal punto che le radiazioni diventassero intollerabili per il cepi. La cosa poteva rivelarsi molto pericolosa. Le cifre di un quadrante graduato gli fecero rizzare i capelli sulla nuca. Un passo falso, con energie di quel calibro, e si sarebbe incenerito all'istante.

Con gesti rigidi, la fronte coperta di sudore, alzò il livello di energia. Gli aghi si mossero sui quadranti, raggiunsero le linee rosse, le superarono senza incidenti. Il ronzio della corrente, nella cabina, sembrava quello di mille api.

La luce aumentò non in proporzione aritmetica, ma esponenziale, a una velocità tale che l'occhio riusciva a malapena ad adattarsi. La luna artificiale divenne un sole di fuoco azzurro. Le radiazioni bombardarono il terreno e le piante con violenza spietata. Dalroi abbassò il più possibile gli schermi protettivi, mentre, con qualcosa di simile a una preghiera sulle labbra, bilanciava i controlli.

Il mutamento cromatico della luce gli disse che il delicato equilibrio del sole artificiale era stato distrutto. La banda visibile si stava spostando verso il rosso, e il calore aumentava rapidamente, mentre le emissioni entravano nell'infrarosso.

Se si trattava di un semplice spostamento delle frequenze, l'intera emissione energetica poteva facilmente entrare nella banda radio ad altissima frequenza, con conseguenze imprevedibili. Se invece il sole emetteva su una gamma più larga dello spettro elettromagnetico, parte dell'energia si sarebbe scaricata in raggi X e radiazioni gamma. La cabina di controllo aveva una sottile protezione di piombo, ma non sarebbe bastata contro un'alta concentrazione di radiazioni dure, né Dalroi aveva la possibilità di sapere quando l'esposizione diventava fatale.

Era un rischio troppo grosso. Spense l'interruttore generale, sperando di aver raggiunto il suo scopo, e attese che la luce diminuisse. Doveva calcolare attentamente i movimenti. Non appena la zona fosse diventata accessibile, le guardie sarebbero arrivate per catturarlo. Se restava troppo a lungo, era

destinato a farsi falciare dalle forze di sicurezza locali; se si muoveva troppo in fretta, rischiava di esporsi a una dose troppo massiccia di radiazioni, con risultati egualmente mortali. Solo… uno sguardo alla finestra schermata mandò all'aria tutti i suoi calcoli. C'era un nuovo problema, al cui confronto tutti gli altri diventavano insignificanti. L'irradiazione, invece di diminuire, era diventata dieci volte più intensa. Il sole artificiale si stava trasformando in nova.

Aveva sentito parlare di un incidente del genere, accaduto quando soli artificiali erano stati messi in orbita attorno alla Terra per eliminare la notte. Uno di questi, contaminato dai detriti cosmici, si era trasformato in nova. Un grande continente, chiamato Africa, aveva cambiato i suoi contorni nel giro di poche ore. Ma questo era successo molto tempo prima, e nessuno aveva osato riprovarci. Ora la fornace di plasma incandescente sopra la sua testa aveva iniziato una reazione simile, consumando gli elementi stessi che lottavano per trattenerla e continuando a bruciare senza bisogno di energia dall'esterno.

Dalroi si affrettò a chiudere la persiana metallica della finestra. La porta era chiusa, ma la luce era così intensa che quel poco che filtrava fra le fessure era sufficiente a fargli male agli occhi. Un esame delle pareti e del soffitto gli mostrò che la cabina offriva scarsissima protezione: il suo scopo era solo quello di proteggere i tecnici mentre il sole veniva portato a massa critica, all'inizio del ciclo. Nessuna precauzione era stata presa per una catastrofe del genere; in verità, c'era da dubitare della possibilità di qualche protezione.

Dalroi si chiese quanto tempo sarebbe durata la torre, col calore in continuo aumento. Un calcolo approssimativo lo convinse che si sarebbe vaporizzata al raggiungimento dello stadio iper-critico. Più o meno nello stesso tempo, anche il rivestimento in piombo della cabina sarebbe colato in goccioline argentee, per essere seguito dopo poco dall'acciaio della struttura. Ma il problema era puramente accademico. Dalroi sarebbe morto e carbonizzato molto prima che il metallo giungesse al punto di liquefazione.

La temperatura crebbe spietatamente. Ormai le pareti erano troppo calde per essere toccate, e attraverso il ventilatore entravano nuvole di fumo, a testimonianza del fatto che il cepi aveva preso fuoco. Dalroi chiuse il ventilatore. Per quanto avesse bisogno del ricambio d'aria, doveva evitare il più a lungo possibile gli effetti narcotizzanti del fumo di cepi. Soltanto come ultima risorsa l'avrebbe usato: per alleviare il dolore.

Una scossa violenta fece tremare la cabina, mandandolo a finire sul pavimento. Un urlo continuo, in crescendo, come la voce di mille razzi, gli lacerò le orecchie. Tutto vibrava, come se fosse in preda a un gigantesco uragano.

È finita! pensò Dalroi.

Qualcosa arrivava: un milione di spettri urlanti; dieci milioni di treni che precipitano lungo un condotto verticale; cento milioni di razzi intercontinentali che convergono sullo stesso punto, nello stesso istante. Terremoto: un cataclisma eruttante fiamma, che sconvolge la terra e fa tremare l'universo… lo strappo terribile del disorientamento. Il tempo scorre! Il tempo si ferma! Il tempo crolla!

— Muori! – disse il fuoco vivente.

— Odio! — disse Dalroi.— Odio!

CONCEZIONE! SEDUZIONE!
TRASCRIZIONE! ASTRAZIONE!
ODIO! ODIO! ODIO!

Colpo, ferita; macigno su macigno; spalla slogata; ginocchio al posto della spina dorsale. Carne che brucia, fronte in fiamme, occhi incandescenti.

Sentiva l'odore della carne bruciata mentre si rimetteva in piedi, e si accorgeva che le scarpe stavano bruciando. Improvvisamente la luce svanì. Un rapido passaggio dal giallo al rosso, e si trovò in un buio assoluto, che russava come un gigante. Sollevò la persiana della finestra, incurante del metallo bollente. Una luce morente riempì la cabina.

Il sole era sparito. Di fronte a Dalroi, lontano sui campi devastati, c'era un giovane vulcano i cui pendii nascondevano il pozzo che il sole si era scavato nel cadere. Da qualche parte, sotto terra, il sole viveva ancora, scagliando lava rossastra nell'aria morente. La crisi era finita. Solo quando Dalroi notò gli strumenti distrutti, si rese conto che non aveva diritto di essere vivo.

Si mosse. La porta era deformata, ma Dalroi la colpì con furia selvaggia, e il metallo indebolito si spezzò. Il terreno, fuori della cabina, era una fantasia di rossi e di neri. Il cepi era cenere nera, una fragile filigrana di carbone che cadeva con lievi tintinnii ritmici sul terreno color mattone. La sola luce proveniva dai riflessi rosso sangue che salivano dal pozzo, facendosi sempre più scuri mentre Dalroi correva. Era un grottesco spettacolo d'ombre, un macabro commento a una scena di distruzione apocalittica.

Il Difensore Rhodes alzò gli occhi quando la ragazza entrò.

— Vi chiamate Zdenka?

La ragazza guardò con disgusto la divisa da ospedale che le era stata messa addosso. – Non sono affari vostri.

— È mio dovere fare domande sulla gente che si trova nei guai. Uno dei miei assistenti vi ha pescato nel fiume. Eravate tanto imbottita di droghe, che non sapeva se chiamare un'ambulanza o le pompe funebri. Avete qualcosa da aggiungere a questa storia?

— Andate al diavolo!

— Fra poco ci andrò – disse Rhodes paziente – ma prima avrei qualche domanda da farvi. La vostra tessera di identificazione dice che lavorate per Ivan Dalroi. Credevo che una ragazza corresse abbastanza rischi in una città come questa senza bisogno di andarseli a cercare.

— Dalroi è una brava persona – disse Zdenka. – È solo che i guai va a cercarseli prima che loro cerchino lui.

— Questa volta pare che ne abbia trovati a sufficienza – disse Rhodes. – Se vogliamo tirarcelo fuori, ho bisogno di tutte le informazioni possibili.

— Che cosa gli è successo?

— Ha fatto crollare un discreto pezzo del Terminal di Failway mandandogli addosso un treno. L'ultima volta che è stato visto, era diretto all'interno del Terminal, con intenzioni sconosciute.

— Quel Dalroi! Era deciso a farla a pezzi, la Failway.

— Un uomo solo?

— Dalroi non è un uomo solo. È un chilo di uranio fissile che ha un conto da regolare con chiunque non veda la vita a modo suo. Failway gli ha portato via la ragazza, e lui intende farla pagare a qualcuno.

— Come individuo, potrà fare solo un certo danno prima di essere abbattuto.

— Allora voi non conoscete Dalroi. I combattimenti di Dalroi sono un fenomeno locale ben noto. Quando viene messo con le spalle al muro, diventa pazzo. Non credo che se ne renda conto neppure lui, ma nessuno può toccarlo, altrimenti…

— Altrimenti? – chiese Rhodes.

— Non lo so – disse Zdenka.

— L'ho visto, ma non riesco a crederci. Un attimo prima è sotto il tiro di una pistola, e un attimo dopo è lui che la impugna. Non si riesce neppure a vederlo. La sua velocità di riflessi è fantastica.

— Questo si accorda con le mie informazioni – disse il Difensore.

— Cos'altro sapete su quello che sta succedendo?

— Non molto. Dalroi lavorava per il Comitato Cronstadt, ma non si fida mai di nessuno. Voleva sapere di più sul Comitato. Sono andata a trovare un exgiornalista, Harry Dever, e l'ho portato in un capanno vicino a Passfields per un colloquio con Dalroi. Qualcuno ci ha attaccato nel capanno, e Dever è stato ucciso. Credo che con me abbiano usato una pistola ipnotica, perché ricordo solo di essermi svegliata in riva al fiume, col vostro assistente che cercava di farmi tornare in vita.

— E non vi ricordate niente di quello che vi è successo fra il momento in cui eravate nel capanno, e quello in cui vi abbiamo trovato?

— Niente. Perché?

— Vi è stata somministrata un'abbondante dose di una droga piuttosto rara, normalmente disponibile soltanto nei laboratori della polizia. Qualcuno aveva urgente bisogno di informazioni, e non gli importava molto se vi uccideva per averle. Quando le ha ottenute, vi ha buttato nel fiume. Siete stata fortunata… La droga ha rallentato il vostro metabolismo, altrimenti sareste morta di freddo, anche se non foste annegata. Non volevano che usciste viva dal fiume. Avete qualche idea su chi vi abbia fatto una cosa del genere?

— Io… io non riesco a ricordare niente. C'è solo il vuoto.

— Va bene – disse Rhodes— ma provate. C'è una guerra invisibile in corso, che potrebbe trasformarsi nel più sanguinoso massacro del secolo. Su questa guerra io posso solo fare delle ipotesi, ma Dalroi ci si trova proprio in mezzo, e se non è già morto, è solo questione di tempo. Failway contro Dalroi è un combattimento che mi fa gelare il sangue, e non sono neanche sicuro che la situazione sia così semplice. Se vi ricordate di qualcosa che possa essere utile, dovete dirmelo.

— Poco prima che Dever ed io venissimo attaccati, lui stava dicendo qualcosa su Gormalu.

— E poi?

— Dever disse che i Cavalli Neri cercavano Dalroi… che avevano fatto domande.

— Sì – disse Rhodes. – Lo immaginavo. C'è una specie di accordo fra il Comitato Cronstadt e i Cavalli Neri, ma la loro non è una società molto allegra. Sarà interessante sapere cosa succederà della democrazia quando i legami dell'interesse reciproco si spezzeranno. E sarà ancora più interessante

quando si accorgeranno di aver combattuto la battaglia sbagliata. Fra di loro, hanno cospirato per mettere Dalroi esattamente dove lo volevano i suoi avversari. Nel nome dell'umanità, devo cercare di aiutare Dalroi in qualunque modo. E credo che voi possiate aiutarmi ancora.

— Allora aiutatemi voi. Vi ho detto tutto quello che so.

— Non credo. Avete omesso una persona da questa storia… qualcuno che potrebbe essere vitale. Conosco bene la tattica di Failway e dei Cavalli Neri, e non è stato nessuno dei due ad attaccarvi a Passfields, altrimenti non credo che sareste ancora viva. Quelli non hanno bisogno di usare i fiumi per liberarsi dei corpi indesiderati. Quindi posso solo concludere che chi vi ha aggredito era un amico di Dalroi… e a questo punto c'è da chiedersi cosa volesse da voi. Ditemi, Zdenka: perché avete ucciso Harry Dever? E chi vi ha colto sul fatto?

La reazione violenta della ragazza non ebbe tempo di sfogarsi, bloccata dall'espressione di orrore che apparve sulla faccia del Difensore alla vista di qualcosa dietro la porta, alle spalle di lei. L'uomo allungò la mano per prendere la pistola, ma la lastra di vetro della porta andò in frantumi e una granata a gas cadde sul piano della scrivania prima che potesse raggiungerla. La paralisi arrivò istantaneamente, col diffondersi del gas. Rhodes si irrigidì e cadde. Aveva in faccia un'espressione di sorpresa e di indignazione, gli occhi fissi sulle maschere e i cappucci neri degli intrusi.

16

Dalroi tornò al grande muro mentre c'era ancora abbastanza luce per orientarsi. Si lasciò alle spalle la porta attraverso la quale era entrato e si inoltrò nel buio. Ben presto, dopo aver disceso un pendio, si trovò sulla superficie vitrea. La luce svanì del tutto, e soltanto procedendo a tentoni lungo la parete riuscì a mantenere l'orientamento.

Doveva stare molto attento. Se perdeva contatto con la parete, poteva essere ragionevolmente sicuro di vagare per l'eternità sulla superficie nera, senza trovare mai nient'altro che il buio e il pavimento piatto. L'intuizione gli diceva che da qualche parte, lungo il perimetro di Failway Due, doveva esserci un'altra porta, al di là della quale non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarlo. Naturalmente poteva anche non esserci un'altra porta, e anche in caso contrario, poteva facilmente sfuggirgli.

Si ricordò degli occhiali a infrarossi che aveva in tasca e se li infilò. Molto, molto debolmente gli apparve la parete, in contrasto con la superficie nera. Ora poteva muoversi più velocemente. Si fermò di colpo quando vide la luce.

Non era una luce normale, ma una specie di sottile raggio a infrarossi. Si avvicinò con cautela e vide una batteria di riflettori sistemati a una cinquantina di metri dalla parete: una tipica trappola per chi camminava al buio.

Questo significava due cose: che vicino doveva esserci una porta, e che lo stavano aspettando. Gli occhiali gli permisero di superare la trappola senza far scattare l'allarme, e la porta venne aperta con facilità. Entrò, aspettandosi quasi una trappola ancora più sofisticata, ma non ne trovò. Apparentemente avevano completa fiducia nel sistema di allarme.

Si trovò in un tunnel ricavato nello spessore della parete. Era simile al primo attraverso cui era passato. All'estremità, si apriva una sala che corrispondeva a quella dove si trovavano i generatori giganti, ma questa era dedicata alle costruzioni: palazzi e panorami prefabbricati, di un realismo e di una fantasia straordinari, attendevano il tocco finale degli artigiani. Tutto, dai mobili alla coppa più delicata, veniva raccolto lì e armonizzato, in modo da

creare un'atmosfera di perfetta autenticità, prima di venir trasportato nel mondo di piacere al di là della sala. Quello era il laboratorio scenografico di Failway Due.

Le dimensioni dell'ambiente erano impressionanti. Vi era un'intera città in costruzione, una città che nessun principe orientale avrebbe mai potuto immaginare. In quel momento le luci erano basse, e non si vedeva nessuno, come se ci fosse una pausa fra i turni lavorativi. Dalroi si inoltrò fra scalinate di marmo e minareti dorati, diretto verso la zona dove si trovava presumibilmente la città turistica.

Un'altra porta, e si trovò di nuovo nel mondo dell'illusione: una figura furtiva, che scivolava fra i vicoli del bazar, nella penombra di un falso tramonto orientale. La paura dell'improvvisa notte provocata da Gormalu sembrava dimenticata, e la gente si affollava come prima nelle piazze. I caffè, le sale da ballo e i templi del piacere facevano buoni affari. Apparentemente tutto sembrava normale, ma c'era una tensione nello staff di Failway che tradiva la caccia all'uomo. Dalroi si rese conto che aveva bisogno di un travestimento, se non voleva essere scoperto.

Una figura solitaria, in un vicolo deserto, gli diede un'idea. Si avvicinò veloce e lo colpì con decisione trascinando subito il corpo privo di sensi in un androne. Prima che potesse cominciare lo scambio di vestiti, si udì un grido da qualche parte sopra la sua testa: un testimone dell'assalto. Un attimo dopo una sirena cominciò a suonare, e si udirono passi in corsa. Dalroi imprecò e decise di tagliare la corda in fretta. Si allontanò lungo il vicolo, dalla parte opposta a quella da cui giungevano i passi, girò l'angolo e piombò in mezzo a un gruppo di passanti, aumentando la confusione.

Si trovava in un viale affollato. Si gettò in mezzo ai turisti esterrefatti, facendosi largo a forza di spallate e facendoli ruzzolare come birilli. Al primo incrocio, per poco non cadde in trappola. Le guardie erano in allarme e lo aspettavano con le pistole in pugno. Li vide in tempo, e si infilò in una porta aperta, salì di corsa una rampa di scale e uscì su una terrazza. La terrazza era sul retro della casa, e da lì saltò su un pergolato coperto di rampicanti da cui pendevano lanterne colorate, piombò in mezzo a una vasca di pesci rossi, e veloce come il vento si arrampicò su un altro muro.

Solo la fortuna l'aveva salvato dai primi proiettili, ma fu la disperazione a dargli la forza per sfuggire alla trappola che si stava chiudendo su di lui. Le strade si erano improvvisamente riempite di uomini. Conoscessero o no la

sua identità, Failway non intendeva correre rischi. I proiettili erano sparati per uccidere, e nessuna resa era possibile. Dalroi scappò nell'unica maniera che conosceva: correndo più in fretta, più lontano, e superando ostacoli che i suoi inseguitori non osavano affrontare. Presto si trovò fuori dalla zona più popolata, nei quartieri più tranquilli, più esclusivi e anche più esotici.

In una strada silenziosa, dove i profumi del lusso erano così forti che quasi possedevano una vita propria, si fermò per riprendere fiato e per studiare la situazione. Non aveva molto tempo. Il suono aspro dei fischietti indicava che i suoi inseguitori non erano molto lontani, e che ad ogni minuto i rinforzi aumentavano. Ormai l'intera zona doveva essere circondata, e la rete si sarebbe chiusa senza scampo. Soltanto un cambiamento radicale di tattica poteva salvarlo.

Poco lontano si apri una porta, e una ragazza scrutò la strada, sotto gli alberi in fiore. Dalroi trattenne il respiro e si ritirò nell'ombra, ma mentre lei si voltava, la luce di un lampione le illuminò la faccia e le trecce, e il nome gli venne involontario sulle labbra.

— Berma! – L'ironia della situazione gli fece sentire un gusto amaro in bocca.

— Ivan! – La ragazza spalancò la bocca per la sorpresa. – Cosa fai qui?

— Sto cercando di scoprire la ragione per cui Failway voleva te in particolare.

— È te che stanno cercando?

— In persona.

Lei si guardò intorno, agitatissima. Non si vedeva nessuno.

— Presto, entra.

Dalroi esitò, poi la seguì. L'atmosfera della casa era ricca di calore e impregnata di incenso, l'arredamento di un lusso orientale e di una grazia squisita. Drappi magnifici e pavimenti finemente intagliati si accompagnavano con divani e mobili in legno di sequoia di una tale delicatezza che sembrava che al più piccolo tocco dovessero andare a pezzi. Era una fredda sinfonia di seduzione e di raffinatezza, sospesa in un'atmosfera irreale e senza tempo.

— Puttana! – disse Dalroi guardandosi intorno. – Io ti amavo di un amore diverso da quello che tu offri in questo posto.

Lei lo guardò con una certa aria di sorpresa. – Non credevo che mi avresti ricordato a lungo.

— Può la luna dimenticare il sole?

— Questa è una frase molto bella. È possibile che il tuo amore fosse così grande?

Dalroi si accigliò. – L'amore è un catalizzatore. Le cose più belle e quelle più brutte che un uomo scopre sono già dentro di lui. Amarti è stato un inferno indispensabile, un'esperienza che ha aperto una finestra su un mondo nuovo. Da allora il desiderio continua a corrodere l'anima.

— Mio Dio! – disse Benna.— Non credevo che tu avessi un'anima.

— E come facevi, visto che tu non ce l'hai? Un dolore come quello non ha nessuna controparte fisica. Niente è più come prima.

— Resta con me.

— No. È un errore che ho già fatto una volta. Mi è costato molto imparare a vivere di nuovo con me stesso. Preferisco affrontare quello che mi aspetta fuori.

Lei lo guardò, con un'espressione divertita sulle labbra.— Posso farti restare, se lo voglio.

— Non più – disse Dalroi.— Una volta sarei caduto ai tuoi piedi, e mi sarei messo a piangere per ringraziarti. Ora posso resistere anche alla tentazione… perfino questo un uomo può perdere di se stesso.

— Povero Ivan! Devo immaginare un'altra pallida storia d'amore? Come si chiama lei?

Ha le grazie di una dolce seduttrice? È esperta nelle più sottili arti amatorie?

— Tu non capisci.

— Può suonare come un'arpa le tue emozioni, come so fare io? O darti il gusto di sensazioni rare, che non credevi neppure potessero esistere?

— Tu non capisci! – La rabbia di Dalroi esplose. – La mia amante è una cortigiana molto più fedele. Si chiama Vendetta: vendetta contro Failway, contro la sua violenza, la sua corruzione, i suoi ricatti; vendetta contro il marciume che si è impadronito di tutto, contro il sistema che ti ha portata via da me.

— Resta con me – disse Berina. – Non senti i fischi? Le guardie stanno arrivando. Stanno setacciando le strade.

— Correrò il rischio. Me ne vado.

— Non è necessario. Non ti cercheranno qui. Posso fare in modo che non entrino in questa casa.

— Che razza di promessa è questa? Quegli uomini là fuori sono dei killer, e vogliono sangue… il mio sangue.

— Ho una certa influenza…

— Sicuro che ce l'hai. Quella del formaggio nella trappola del topo. La più antica esca del mondo .

Lei scattò in piedi, infuriata.

— Sei sempre lo stesso! Non perdi mai l'occasione per ferire.

— Mi hai già ingannato, non ricordi? Perché dovrei fidarmi di te, ora?

Lei si mise fra lui e la porta.

— Non fare l'idiota!

— Tirati via!

— No, non devi uscire. – Gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

Ci fu un colpo violento e la porta si spalancò.

— Una scena commovente— disse Peter Madden, entrando con la pistola in mano. – Lo immaginavo che vi avrei trovato qui.

17

— Mio Dio! – disse Peter Madden. – Dovete rispondere di molte cose. Se uccidervi non fosse tanto importante, vi porterei alla sezione Sicurezza, e ve le farei pagare tutte, prima di ammazzarvi.

Dalroi guardò la pistola a radiazione e la tunica di Madden, macchiata di nero, che emanava ancora l'odore acre del cepi bruciato.

— Quella di guardare la vostra pistola dalla parte sbagliata sta diventando un'abitudine di cui farei volentieri a meno – disse.

— La cura è permanente e garantita – disse Madden. – Se fate il minimo movimento vi ammazzo. E anche se non vi ammazzassi, non potreste fare molto senza la cassa toracica. Siete un pericolo per voi stesso e per tutti. Non posso correre rischi. – Il dito di Madden si tese sul grilletto.

Lo sparo di una pistola a proiettili ruppe il silenzio. Madden si guardò la mano, incredulo, con una smorfia di dolore. La pistola a radiazione cadde sul pavimento. Berma gli puntava ancora addosso un'arma fumante.

— Grazie! – disse Dalroi. – Era così infuriato che non avrebbe esitato a ammazzarmi.

Gli occhi di Madden erano pieni di una fredda sorpresa.— È stato molto sciocco da parte tua, Berma. Se l'avessi ucciso, avrei potuto passare sopra al fatto che gli avevi offerto rifugio. Ma nonostante tutto, potrei darti una seconda possibilità.

— E da quando in qua tu dai delle possibilità a qualcuno?— chiese Berina calma. – Che tu viva o muoia, la tua dannata organizzazione sta per andare a pezzi. E io intendo dare una mano in questa direzione.

— Non avere troppa fretta disse Madden. – Te la farò pagare cara. Molto cara.

— Sì, lo so. – Gli sputò in faccia con violenza. – Ho visto cosa hai fatto ad altri. Credi che questo ti dia diritto a qualcosa, oltre che all'odio?

— Ciascuno ha quello che si merita – disse Dalroi conciliante. – Ma adesso voglio avere delle risposte a qualche domanda.

— Non sprecate il fiato – disse Madden. – Verranno a cercarmi fra qualche momento. Non vi lasceranno sfuggire a nessuna condizione.

— Ma io – disse Dalroi prendendo la pistola a radiazione, e regolandone l'intensità – proverò lo stesso. Non occorre che vi dica cosa può fare questa pistola alle pupille, perciò vi consiglio di non essere ostinato. C'è una cosa che mi piacerebbe sapere: perché mi volete morto con tanta urgenza?

Madden si guardò le macchie di cenere sulla tunica. – La Consedo, lo scalo ferroviario, adesso questo… e poi me lo chiedete? Siete un uragano, Dalroi! Con voi in giro non riesco a dormire sonni tranquilli!

— Lo stesso vale per me – disse Dalroi – ma voi avete eluso la domanda. Mi avevate preparato la bara molto prima della Consedo. Fin dal momento in cui mi avete incontrato. Chi vi ha dato l'ordine di uccidermi, Madden?

— L'antipatia era puramente personale. Non mi piaceva la vostra faccia.

— No – disse Dalroi sollevando la pistola. – C'è sotto qualcos'altro. La mia morte era il vostro obiettivo primario. Voglio sapere per decisione di chi, e perché c'era tanta fretta.

Mosse un dito, in maniera impercettibile ma sufficiente. Madden si mise le mani sugli occhi, per il dolore improvviso.

— Vi do un consiglio – disse Dalroi. – Non sfidate mai un uomo che non ha niente da perdere. Tende a dimenticare le buone maniere.

— Non è così facile – disse Madden. – Anche se volessi non potrei parlare. C'è un meccanismo psicosomatico nel mio cervello che mi impedisce di rispondere alla maggior parte delle cose che mi chiedete, qualunque cosa possiate farmi. Non potete ottenere informazioni da un cadavere.

Dalroi si strinse nelle spalle. – Non mi interessa molto il modo in cui morirete. Parlatemi di Gormalu. So già che non è umano.

Madden si torse le dita, agitatissimo. – Non credo che lo siate neanche voi, Dalroi. Non del tutto. Ma siete pericoloso. Molto più pericoloso di quanto possiate immaginare voi stesso. Siete una minaccia per tutti noi. Gormalu lo sapeva, e voleva che foste ucciso, possibilmente senza tanto rumore. A modo suo, era un tipo umanitario. Vedete, qualcuno vi vuole morto, e la vostra stessa esecuzione costituisce un pericolo per molti. Non avete idea di quanto disperatamente vogliamo la vostra morte. Perché diavolo non morite in modo ragionevole?

— Perché non ne ho voglia— disse Dalroi. – E non mi spavento facilmente. Non più. Manderò all'inferno voi e Gormalu, e non ci arriverete in buono stato.

— Dubito che sarà così, ma se fosse solo per noi due, avreste una

probabilità su cento di restare vivo per le prossime ventiquattro ore. Così come stanno le cose, vi aspettano più guai di quanti possiate sognarne in una vita intera di incubi… Non vi do una probabilità su un milione di sopravvivere. Non avete nessuna speranza, ma se l'umanità significa qualcosa per voi, cercate di fare in modo che la vostra esecuzione avvenga in un luogo solitario.

— Continuate a parlare – disse Dalroi. – Chi sta dietro a tutto questo?

Madden si premette i pugni sugli occhi. – Se cercassi di dirvelo, il cuore mi si fermerebbe.

— Che faccia pure. – Il dito di Dalroi si contrasse ancora un po'.

— Dalroi, abbiate pietà!

— Failway ha ucciso tutta la pietà che c'era in me.

Gli occhi di Madden erano pieni di tormento e di paura. Le parole gli uscivano dalla bocca con difficoltà, mentre si sforzava di esprimersi senza far scattare il meccanismo mentale che gli avrebbe bloccato il cuore.

— I livelli di Failway… sono un punto di realtà tridimensionale inseriti in un caos stabilizzato… con una scala elettronica che permette di entrare e uscire. Nessuna mente può comprendere l'universo che si stende al di là… Ma ci sono cose che vivono nella molteplice oscurità… cose al di là della nostra conoscenza.

— Sono queste cose che mi vogliono morto?

Madden aprì la bocca per parlare, poi spalancò gli occhi in un orrore improvviso. Ebbe un singulto e si strinse le mani al cuore. Il respiro gli usciva a rantoli. Barcollò e cadde a terra. Per un attimo si riprese e allungò una mano verso Dalroi.

— Dalroi, dovete fermarli! Per amore dell'umanità, fermateli!

— Dove? Come?

— Andate a Failway Sei. Attento. Vi aspettano, là. È il solo modo per raggiungerli. Voi potete farlo…

L'ultima frase venne soffocata da un singhiozzo. Dalroi si inginocchiò ed esaminò la figura stesa a terra.

— È morto? – chiese Berina. Dalroi appoggiò l'orecchio al petto di Madden. – Quasi. Chiunque abbia installato il blocco mentale, non ha tenuto conto degli effetti di anni di assuefazione al cepi. Potrebbe anche sopravvivere, se non viene mosso.

Berina gli porse la pistola, ma Dalroi la respinse.

— No. Se sopravvive, se l'è meritato. Verso la fine era veramente dalla nostra parte. Ha sacrificato la vita per darmi quell'ultima risposta. Ora devo muovermi in fretta. Se la situazione è brutta la metà di quello che penso, si scatenerà un tale inferno che al confronto lo stato di polizia di Madden sembrerà una istituzione di beneficenza.

— Cosa intendi fare?

— Devo andare a un appuntamento… a Failway Sei.

— Sei pazzo? – Berina lo guardò inorridita. – Non puoi andare a Failway Sei. Non capisci che è quello che aspettano? Madden stesso l'ha detto. È lì che ti vogliono.

— Non mi importa. Ho perso ogni capacità di preoccuparmi per queste cose. O loro fanno fuori me, o io farò fuori loro. È una questione che dev'essere sistemata.

— Ma perché vogliono uccidere proprio te?

Dalroi, nelle profondità del suo cervello, sentiva una pulsazione… non il battito del cuore, ma qualcosa di molto più potente… ora tranquillo, ma che certe volte esplodeva, spingendolo a fare cose che erano al di là della sua comprensione razionale.

— Non lo so – disse. – C'è qualcosa dentro di me. Qualcosa di più grande dell'inferno, e due volte più spaventoso. Eppure è giusto che ci sia. Penso che sia questo che li spaventa tanto, fino al punto che sono disposti a perdere tutta Failway e a condannare a morte parecchi milioni di persone, pur di vederlo distrutto. Capisci, loro sanno cos'è, ma io no. Devo andare a Failway Sei per scoprirlo.

— Sarà il tuo funerale!

— Sai – disse Dalroi – perfino questa frase ha perso il suo significato per me. C'è un modo per raggiungere Failway Sei senza passare per il Terminal?

— C'è un servizio di collegamento diretto, ma non è per i vivi.

— Dove posso trovarlo?

— Non ti consiglio di farlo.

— Perché no?

— Si chiama servizio cadaveri. Se qualcuno muore, a Failway, i corpi vengono spediti a Failway Sei. Non chiedermi perché. Immagino che abbiano un crematorio, laggiù. Non avrai intenzione di viaggiare in una bara?

— Non ho molta scelta. Come posso usarlo senza attrarre l'attenzione?

Berina si strinse nelle spalle. – Se è questo che vuoi, posso procurarti un

passaggio.

— Fallo, ti prego. Non voglio che succeda niente qui. C'è troppa gente. Se mi aspettano a Failway Sei, sarà meglio che non li faccia aspettare. Spero solo che abbiano scelto un campo di battaglia dove possano fare il massimo danno col minimo di morti.

— Credi di avere qualche possibilità?

— Hanno paura di me – disse Dalroi semplicemente. – Deve esserci qualche ragione.

Lasciarono insieme la casa. Nelle vicinanze non c'era nessuna guardia, e la gente finita la caccia all'uomo stava tornando nelle strade. Dalroi segui Berina a una certa distanza. Ai confini della città dei piaceri, il travestimento orientale lasciava il posto alle linee funzionali della zona dei servizi. La ragazza gli fece cenno di aspettarla, mentre entrava.

Qualche minuto più tardi ritornò e gli fece segno di seguirla in un edificio che Dalroi riconobbe immediatamente per un obitorio. Nell'aria c'era un freddo viscido, e Dalroi seguì Berina fra file di lettini bianchi, da sala chirurgica, fino a una porta, dove un uomo pallido, con un camice bianco, li attendeva accanto a una bara metallica. Dalroi lo guardò negli occhi. L'uomo sì trovava in uno stadio avanzato di ipnosi da cepi, e obbediva alle istruzioni di Berina con un'apatia che lo faceva sembrare più un automa che un essere umano.

Berina guardò Dalroi e la bara, con un'espressione di dolore.

— Devi farlo, vero?

— Sì – disse Dalroi. – Mi conosci.

Lei annuì. – Immaginavo che avresti detto così. Sono stata una sciocca a venire a Failway. Lo sai, vero?

— No. Non credo che tu avessi molte possibilità di scelta. Avevano calcolato tutto, nella speranza che io ti seguissi.

— Mio Dio! — È un esempio di come manipolano la gente. È per questo che io devo andare fino in fondo. O me o loro. Non la smetteranno mai con questi sistemi finché non avranno vinto, o io li avrò fermati.

— Fagliela pagare, Dalroi. Se davvero mi hai amato, fagliela pagare!

Dalroi si infilò nella bara. Berma gli diede un bacio, poi chiuse il coperchio. Buio. Sentì la bara scivolare sulle sue ruote, lungo le guide, poi una vibrazione quando venne messa sul nastro trasportatore diretto alla navetta-cadaveri e a Failway Sei.

Il caricamento era automatico. La bara colpì il fondo della capsula con un rumore metallico che gli fece risuonare le orecchie. Poi l'eccitazione snervante della corsa lungo i binari e l'agonia spaventosa dell'attraversamento della matrice. Chiuso nella bara, Dalroi urlò. Erano così tremende le fantasie e la sensazione di claustrofobia provocate dal viaggio, che stava ancora urlando quando raggiunse Failway Sei.

Dai suoi incubi, riuscì a districare due stimoli che avevano attinenza con la realtà. Il primo era una sonnolenza opprimente provocata dalla quasi asfissia, il secondo era un rombo che faceva vibrare tutto. Sollevò con un calcio il coperchio, per trovarsi improvvisamente sull'orlo dell'inferno. Si stava dirigendo verso il cuore di una fornace le cui dimensioni lo fecero restare a bocca aperta. L'inesorabile nastro trasportatore di acciaio brunito sembrava destinato a gettarlo nella camera incandescente, simile alla navata di una cattedrale piena di luce accecante.

Dalroi balzò fuori dalla cassa e rimase in bilico per qualche secondo, cercando di calcolare i pericoli di un salto nel vuoto, poi si gettò nel buio. Era un salto alla cieca, perché la luce intensa della fornace gli impediva di distinguere gli oggetti nella penombra afosa del sotterraneo.

Atterrò sei o sette metri più in basso. Col piede colpì qualcosa che poteva essere una pompa del gasolio, e cadde goffamente su un ginocchio. Sentì un dolore lancinante, e capì che si era preso una storta. Si trovava in un mondo di pompe e di caldaie, come la sala macchine dei potenti rimorchiatori sui quali da ragazzo aveva l'abitudine di imbarcarsi clandestinamente quando la vita di casa diventava particolarmente intollerabile.

Per molti minuti restò nel buio, sotto la fornace, ascoltando il pulsare delle tubature e respirando l'odore intenso del gasolio riscaldato, mentre si massaggiava il ginocchio e cercava di calmarsi i nervi. Quella caduta l'aveva scosso più di quanto avesse potuto immaginare; più ancora del passaggio attraverso lo spazio transfinito. Qualcosa di quell'ambiente lo tormentava in maniera quasi insopportabile. "Mio Dio, cos'è quello?… compressore di alimentazione… misuratore… condotti… compensatore… iniettori… Oh mio Dio! Avevano delle macchine come queste sulla 'Vagrant Curlew'… solo che là facevano andare le turbine, qui un forno crematorio. Solo un pazzo userebbe un apparato simile per arrostire carne… a meno che… a meno che non l'abbiano preparato apposta per me?"

Nel calore soffocante la testa gli girava. Guerra psicologica! Qualcuno gli

aveva rubato una memoria dal cervello e l'aveva ricostruita in un pozzo sull'orlo del nulla, dando corpo alla sua pazzia. *Sono pronti a usare tutto! Che cosa diavolo hai dentro di te, Dalroi, che si danno tanta pena?* Soltanto il nastro trasportatore sopra la sua testa, con le casse destinate alla fornace, lo teneva in contatto con la realtà. C'era un senso così opprimente di alienità in tutta quella faccenda che sentì un senso di gelo nel midollo delle ossa.

In che razza di pasticcio mi sono ficcato?

Si guardò intorno cercando una via d'uscita e la trovò. Un corridoio deserto, dipinto di marrone e scarsamente illuminato, come quello di una scuola che aveva frequentato un tempo, portava a una rampa di scale in cemento. Non ebbe bisogno di contare i gradini per ricordarne il numero. Un altro pezzo della sua vita, un altro ricordo intrappolato nel cemento, come un'istantanea trasformata in realtà.

La pazzia doveva essere qualcosa del genere.

18

Una porta dava su una strada. Mentre usciva, sentì tutto il peso dello sgomento e dell'angoscia. Era una notte fredda e umida, e la strada era un concentrato di tutte le strade squallide e desolate che gli avevano straziato l'anima alla luce fioca dei lampioni.

Se aveva sperato di trovarsi solo, come gli era capitato tanto spesso, le sue speranze andarono deluse. Delle figure misere si muovevano lungo i marciapiedi bui chiamandosi o parlandosi, o cantando a se stesse per consolarsi, o camminando con lo sguardo assente, alle prese con qualche dolore interno. Se questo era il luogo scelto per la sua esecuzione, allora le sue speranze di morire solo molto difficilmente avrebbero potuto realizzarsi.

L'incredibile realismo dell'ambiente e dell'atmosfera era fonte di orrore e di meraviglia insieme. Gli sceneggiatori di Failway possedevano una maestria quasi inconcepibile per il resto del mondo. Dato il carattere di una certa zona, loro lo interpretavano in mattoni e in colori, in luci e in ombre, in oggetti e persone con un'abilità che era fenomenale.

Nessun panorama troppo grande e nessun oggetto troppo piccolo sfuggiva alla loro attenzione. L'intera scena dimostrava una comprensione diabolica per le manie e le debolezze della natura umana. Come forma d'arte tridimensionale, una città di Failway era incredibile; come interpretazione dell'anima umana era accurata fino a raggiungere la follia del genio.

I Campi Elisi di Failway Uno traevano ispirazione dalle più belle favole della mitologia: corpo ed anima venivano trasportati in un mondo in miniatura di luce e di meraviglia, modellato secondo la grandezza e i sogni dell'antica Grecia e dell'antica Roma. Failway Due incarnava gli splendori dell'oriente, in un magico contrasto dorato che avrebbe lasciato a bocca aperta anche il sultano più esigente.

Lo stesso succedeva nel mondo eccitante e selvaggio di Failway Tre, in quello dolce e sensuale di Failway Quattro, in quello di passioni sfrenate e impudenti di Failway Cinque… sogni divenuti realtà, completi, follemente accurati e credibili.

Ma solo lì, a Failway Sei, l'innaturale astuzia di quell'inganno gigantesco colpiva la mente dell'osservatore facendogli intuire il genio inumano che stava dietro all'intero progetto. Così come Failway interpretava con assoluta precisione ogni sfumatura di gioia, di meraviglia, di eccitazione, di mille altre emozioni dell'animo umano, così ne interpretava anche le sordide brutture. Dalroi, con la sua acuta sensibilità per l'atmosfera di un luogo, restò sconvolto dal mondo nel quale aveva messo piede.

Per qualche secondo restò come un cieco, cercando di costringere la sua mente ad accettare la realtà di quello che vedeva. Failway Sei era una fedele rappresentazione di tutte quelle scene e quei luoghi dove, da ragazzo, aveva conosciuto la paura, la rabbia, la confusione, l'odio, la fame e lo sgomento. Era uno specchio messo di fronte alla sua anima. Si sentì desolato e sporco come le strade attorno a lui. Failway Sei era una città fatta di vicoli inospitali, di case squallide, e di una tristezza crudele,

che distruggeva l'anima. Era un incubo uscito dalla psiche di Dalroi.

Gli ci volle qualche minuto per convincersi che quel luogo malsano non era il prodotto dell'apatia, del tempo e dei disastri economici, ma che era stato deliberatamente costruito mattone per mattone, secondo un progetto satanico. Al di sopra delle viuzze e dei vicoli all'altezza dei tetti, una vecchia locomotiva elettrica si tirava dietro una fila di vagoni sporchi e malandati, rompendo il silenzio col suo sferragliare stridulo. Alcuni umidificatori, che simulavano la pioggia, avevano deposto uno strato di umidità sulle strade non spazzate. Dalle finestre, coperte da tende rattoppate, si udiva la musica di strumenti scordati e le voci di ubriachi che cantavano o che litigavano.

Dalroi assaporò l'atmosfera. Essendo un esperto di emozioni umane, sapeva apprezzare la riproduzione fedele dello squallore e della disperazione. L'ambientazione era perfetta, fino alla più piccola pozzanghera, su cui galleggiava la spazzatura. In un posto simile poteva accadere qualunque cosa.

Istintivamente si mosse nell'ombra, evitando l'illuminazione verdastra offerta dai lampioni a gas, passando di porta in porta, e cercando di comprendere il genio che aveva creato quella città. Era fin troppo perfetta: dai gradini consunti, all'intonaco sporco e scrostato sulle pareti, dalle finestre senza vetri agli androni maleodoranti, tutto era accuratamente realistico.

Si infilò in un vicolo che passava sotto la ferrovia, e non si stupì di vederlo ingombro di pezzi di tegole e di mattoni. La desolazione era completa e precisa, fino alla goccia che cadeva dal cemento del sottopassaggio. Era l'atmosfera di cupa disperazione che derubava l'uomo della sua umanità e lo riduceva a un relitto per la via più corta possibile. C'erano tutti gli elementi del crimine e della solitudine, della violenza fatta realtà mediante lo scenario più spietato che fosse mai esistito.

Dalroi continuò a camminare stancamente, incerto sulle mosse da fare, cercando ancora di dare un senso a quel luogo atroce.

Uscì dal tunnel buio e umido e si trovò su una strada acciottolata. Dalle vetrine illuminate di un bar si udivano provenire voci rauche e odore di liquori. La perfezione di quella scena era come una mano gelida che lo stringesse. Rise senza allegria, mentre il trucco gli diventava chiaro. Quel luogo era inumano, alieno. Era stato costruito fin nei minimi dettagli per adattarsi alle memorie e alle abitudini di Ivan Dalroi! L'avevano riportato a casa per ucciderlo!

Sentì un desiderio quasi masochistico di incontrare il tormento della

disperazione, di scivolare nella palude di ombre e di segreti che aveva caratterizzato la sua giovinezza. Entrò nel bar e osservò gli avventori, sapendo ancor prima di guardare che non sarebbe mancato nessuno degli attori. Ordinò splitza con uno spruzzo di acquaragia minerale, come faceva sempre nella Città Vecchia, e assaporò il fuoco liquido che gli scendeva lungo la gola.

L'atmosfera del locale era insidiosa, gli si insinuava nello spirito, rispondendo a desideri semi-dimenticati con un'esattezza quasi ipnotica. Ogni dettaglio, con squisita precisione, penetrava negli spazi vuoti del lato oscuro della sua anima. Ormai non c'erano più dubbi: quello era il luogo designato per la sua esecuzione. Qualcuno l'aveva costruito deliberatamente, con conoscenza spietata dei meandri della sua mente. Quelle erano le strade dell'inferno.

Studiò con attenzione i clienti del bar. Quasi tutti gli uomini erano turisti, attirati dall'impulso inesplicabile di passare le vacanze nelle squallide ombre di Failway Sei. Erano uomini ossessionati, spinti inesorabilmente a riscoprire il fascino fatale di quel momento oscuro della loro vita in cui avevano preso il gusto per passioni che solo l'abile "demi-monde" di Failway poteva restituire loro. Qua e là c'erano marinai reduci dalle bettole di cento porti, segnati dai vizi raffinati dell'oriente e dai desideri inquieti dei tropici. Era un luogo dove desideri frigidi potevano trovare appagamento e dove i tormenti insonni dell'insoddisfazione avevano un breve momento di pace.

Le donne erano truccate con una volgarità appariscente che le definiva subito per quello che erano: prostitute legate senza speranza di riscatto alla Failway, ingaggiate per soddisfare i desideri dei clienti. Con la solita meticolosa cura Failway selezionava e addestrava le donne per ciascun tipo di clientela: dalle ninfe ingenue di Failway Uno, alle coquettes orientali di Failway Due, e così di seguito secondo un'attenta gradazione: Failway Tre, con le sue avventuriere sofisticate dagli occhi penetranti; Failway Quattro, con le sue abili seduttrici, e Failway Cinque, con le sue cortigiane prosperose e dorate. Failway Sei faceva a meno dei sogni, e gettava sull'anima degli uomini il colore odioso della realtà.

Più ci pensava, più la sua sensazione diventava una certezza, e la certezza panico: un panico che nasceva non dalla paura della morte, ma dalla vicinanza di qualcosa di assolutamente ignoto. L'esattezza dell'ambiente tradiva col suo stesso realismo la presenza di una mano aliena. Nessuno

uomo, in quanto mortale e quindi soggetto a errore, avrebbe potuto progettare Failway Sei in tutta la sua miseria. Quell'opera di degradazione era il frutto di un'arte e di una percezione superiori a quella che poteva raggiungere qualsiasi genio umano, e la sua semplice esistenza indicava una tecnologia e una capacità che lo lasciavano a bocca aperta. Ordinò un altro bicchiere di splitza e si sedette in un angolo, in attesa.

All'avvicinarsi della notte, il bar cominciò lentamente a vuotarsi. Clienti e prostitute scivolarono via nel buio, a coppie o da soli, muovendosi come ombre nell'ombra che li avvolgeva. Nessuno si occupò di Dalroi, e lui non cercò di parlare con nessuno. Non notò neppure uno sguardo curioso, né alcun indizio degli occhi che senza dubbio lo stavano sorvegliando. Per mezz'ora restò a bere da solo, e alla fine si rese conto che anche i camerieri se n'erano andati, lasciandolo padrone del bar, con le luci accese, la porta aperta, perfettamente normale tranne che per l'assoluta mancanza di esseri viventi.

Se Dalroi provò qualcosa, fu solo un senso doloroso di solitudine, una solitudine forzata, orribile: l'opposto della sicurezza. Accettò la tempesta che si stava addensando sopra la sua testa come qualcosa di inalterabile e di inevitabile, e nel suo tranquillo fatalismo si dimenticò perfino di avere paura. Il silenzio crescente della città artificiale attrasse la sua attenzione e lo rese perplesso, perché anche una città addormentata possiede normalmente un suo suono. Non riuscendo più a trattenere la curiosità uscì dal bar. Dapprima non incontrò anima viva, ma girando un angolo scopri la causa del crescente silenzio.

Veicoli neri, come quelli di un esercito proibito, passavano per le strade. Un'evacuazione, silenziosa e ordinata, era in corso. Squadre di uomini entravano nelle case, svegliavano gli occupanti e li conducevano in fretta ma senza baccano agli autocarri. La preoccupazione principale era quella di evitare il panico. Dalroi si complimentò mentalmente con gli organizzatori di Failway. Avevano previsto tutto: anche l'evacuazione silenziosa di un'intera città.

Si diresse con cautela verso la stazione delle capsule transfinite. Ancora una volta, si rese conto della perfetta organizzazione. Le grosse capsule scivolavano via a un secondo l'una dall'altra, dirette al Terminal, mentre le file di camion continuavano ad arrivare con i loro occupanti appena svegliati, molti dei quali erano ovviamente sotto gli effetti del cepi, e non riuscivano a spiegarsi quel viaggio notturno.

Più tardi, le guardie cominciarono a setacciare le strade, in cerca di dispersi, ma si trattò di una ricerca piuttosto superficiale. Dalroi si arrampicò sul tetto di un edificio deserto e restò nascosto, in attesa che la ricerca finisse. La fatica e le lunghe ore di veglia si facevano sentire, e, senza volerlo, si addormentò.

Quando si svegliò, la città era deserta. Esplorò le vie silenziose ed entrò nelle case senza trovare anima viva. Per quanto poteva saperne, era l'unico essere vivente dell'intero livello Sei. Benché fosse ormai il momento dell'alba artificiale, il sole di plasma rimaneva spento, mentre un silenzio sinistro gravava come una cappa.

Con un senso di disagio si rese conto che il cielo si stava schiarendo, ma non della luce grigia del mattino artificiale, bensì di una sfumatura viola. Dalroi controllò la carica della pistola e percorse le strade buie come crepacci in un'alba assurda.

La città era stata abbandonata lasciando in funzione tutti i servizi. Mentre camminava lungo il marciapiede, Dalroi provò una sensazione di solitudine incredibile, al pensiero che dietro le finestre debolmente illuminate non c'era nessuno ad agitarsi nel sonno, o ad amarsi, o a gridare, o a cantare, o a piangere. Solo i suoi passi rompevano il silenzio.

— State attenti a non fare errori – disse Dalroi ai suoi invisibili persecutori. – Se sopravvivo vi darò la caccia fino ai confini dell'infinito .

Ci fu un lampo di luce bianca, che per un attimo gli tolse la vista. Riempì l'intera atmosfera, come se volesse bruciare tutta la città. Dalroi stesso divenne centro di una lancia di bianco fuoco vivente, che lo divorò con lingue di fiamma fredda, per poi spegnersi in un attimo, così come si era acceso. Le fiamme bianche vacillarono e morirono. Niente era bruciato, o mostrava qualche differenza rispetto a prima.

Dalroi si sentì accapponare la pelle. Era un fenomeno nuovo e sconosciuto, ma presumibilmente il suo scopo era mortale. In che modo? Guardò la pistola a radiazione che stringeva fra le mani, mentre una paura incredibile gli attanagliava la mente. Tirò il grilletto. La pistola gli si frantumò fra le mani, trasformandosi in polvere. Guardò le particelle cadere con aria instupidita.

Il metallo! pensò in un lampo di paura. *È accaduto qualcosa alla forza che tiene unite le molecole metalliche. Tutti i metalli?* Raggiunse un lampione e lo colpì con la mano. L'urto agì da catalizzatore, e il palo si spezzò, cadendo

ai suoi piedi in tanti frammenti. Non solo il metallo! Il vetro, la ceramica, la plastica, tutte le sostanze che avevano formato il lampione si trasformavano in polvere appena le toccava col piede. *Mio Dio! È fatto tutto quanto di polvere!*

Le scarpe gli si disintegrarono con una reazione termica che gli fece fare un salto. Il tessuto dei suoi abiti si ridusse a brandelli, prima lentamente poi con un ritmo crescente, e i pezzi si trasformarono in polvere cadendo dal suo corpo, lasciandolo nudo ma illeso. Dalroi guardò incredulo gli alti edifici vuoti che lo circondavano. Tutte le luci si stavano lentamente spegnendo, col disintegrarsi dei filamenti. Quanto ci sarebbe voluto prima che anche quei muri, apparentemente solidi, cadessero in polvere?

Da qualche parte, il perno di un orologio si ruppe, bloccando il meccanismo a scappamento. Il pendolo oscillò quel tanto sufficiente da far vibrare il meccanismo. Scattò la catalisi, e l'orologio andò in polvere. Il pendolo cadde attraverso la cassa di legno, colpì una mensola di marmo e un edificio di sette piani franò in un cumulo di polvere frusciante. Un fusibile saltò nella sua cartuccia, e una fila di negozi si trasformò in un ammasso di particelle minutissime. Una cisterna scoppiò, e sparirono due isolati.

Le ultime luci si spensero, ma nel cielo artificiale la terribile luminescenza bluastra rimase, come una mostruosa aurora boreale. Guidato dalla sua luce, Dalroi si mosse. A ogni passo nell'asfalto si aprivano pozze di polvere. Le fogne si aprivano sotto i suoi piedi come trappole, mentre da una parte e dall'altra le case oscillavano e ondeggiavano, disintegrandosi per la reazione a catena avviata dal più piccolo urto.

All'inizio Dalroi aveva paura di soffocare per la polvere, ma questa si depositava in fretta, per qualche carica elettrostatica, anche se parecche volte si trovò in mezzo a mulinelli di polvere di mattoni. Del suo misterioso nemico non vide traccia ma in un secondo erano riusciti a privarlo delle armi, dei vestiti e di tutto, tranne del corpo; il corpo che aveva imparato a usare in una vita di combattimenti.

Qualcuno mi vuole morto… e non gli importa il prezzo che deve pagare. Cosa ho di così speciale? Sono Dalroi… e ho qualcosa che brucia sul fondo del mio cervello… e certe volte divento una furia… e faccio cose che non riesco a ricordare bene. Cosa può avere di così speciale un uomo, che sono disposti a fare a pezzi l'universo pur di vederlo morto? E se ce l'ha… come può riconoscerlo e usarlo per sopravvivere?

Qualcosa esplose con una fiammata, e un intero quartiere della città artificiale scivolò nel nulla. Dietro il deserto di polvere, apparvero i contorni funzionali della stazione da cui partivano le capsule. Facendosi strada nel mare di polvere, si diresse da quella parte, ben sapendo cosa avrebbe trovato, eppure incapace di resistere alla debole speranza che l'installazione fosse intatta. Una capsula dallo scafo lucido si frantumò come un barattolo arrugginito quando la toccò con la mano. Senza sorprendersi osservò gli avvolgimenti della matrice trasformarsi in polvere color marrone, bronzo e oro. Appeso a un palo inclinato, nella zona riservata ai passeggeri, un cartello solitario proclamava ancora il suo avvertimento: *Divieto di transito.*

— Puoi dirlo forte! – commentò Dalroi amaramente.

Era intrappolato nello spazio transfinito, e là fuori, nell'oscurità multipla che lo circondava, lo aspettava qualcosa che lo voleva morto a tutti i costi; qualcosa la cui potenza e la cui malvagità dovevano essere temute più che la morte.

In trappola! Già un'altra volta era rimasto intrappolato nello spazio transfinito, ed era riuscito a sfuggire. *Come? Non riesco a ricordarlo. Cosa accade quando raggiungo i limiti della sopportazione? Cosa si impadronisce di me come una fiamma furiosa e impazzita? Oh mio Dio, quali forze misteriose si scatenano? Cosa vive dentro di me, nel lato oscuro della mia mente?*

Non successe niente.

Perché non vengono a finirmi? Stanno prendendo tempo prima del colpo finale? Oppure hanno paura? Paura? Mi viene da ridere! Riuscirei appena a sputargli addosso, se questa maledetta polvere non mi avesse seccato la bocca. Perché dovrebbero avere paura di me? Sono Dalroi… sono nato nella Città Vecchia… qualcosa del diavolo mi si è infilato nel cervello. È questo un delitto che può scuotere l'universo? È per questo che mi vogliono morto?

Qualcosa accadde. I resti della città crollarono, non di colpo, ma in una cascata continua, come di acqua secca. I muri delle case vacillarono, si creparono, caddero trasformandosi in polvere molto prima di raggiungere il terreno. L'intera città, nella luce debole, tremò e si dissolse, cercando di formare un'unica distesa piatta, come di neve sporca.

Poi avvertì il tremito sotto i piedi, e capì perché quello che restava della città stava franando. Delle vibrazioni, terribili e profonde, di ampiezza crescente, scuotevano il terreno. In pochi istanti, non restò più niente di

riconoscibile: solo una distesa pallida e ondulata sotto un terribile cielo bluastro.

Ecco! Questo è il momento che aspettavano. Come arriverà… quella cosa che si chiama morte?

Sull'orizzonte, la pianura nera restava impenetrabile. Nessuna luce, nessun movimento; niente tranne la certezza straziante di occhi che l'osservavano nel buio, di potenze misteriose e inconoscibili concentrate su un frammento solitario di umanità di nome Dalroi.

Come arriverà? In un lampo di fuoco… un calore insopportabile… o una luce accecante, che riduce in cenere… oppure radiazioni… o un proiettile ad alta velocità… mediante pressione, o il vuoto, o un gas… per fame, per paralisi… oppure un nuovo modo di morire… Attento, Dalroi! Sei sull'orlo della paranoia! La guerra dei nervi sta facendo i suoi effetti.

La vibrazione aumentò, finché per la frizione i piedi gli si scaldarono. *Mio Dio, fa male!* Simile a una marea, la polvere attorno a lui si sollevò, ondeggiando. Resa fluida dalla collisione delle particelle, si alzò fino alla sua vita, poi alle spalle; un gorgo mostruoso, ribollente, un mare secco e caldo, nel quale non aveva nessuna speranza di poter nuotare.

La polvere bruciava. Era come stare nella sabbia bollente. Nei punti dove toccava coi piedi gli strati più densi, le vibrazioni glieli straziavano, cercando di strappargli la pelle e producendogli bruciature. Così era costretto a saltare, in parte per poter respirare, in parte per trovare sollievo dal dolore insopportabile; e dopo ogni salto, la parte inferiore del suo corpo tornava a scendere fra la polvere infuocata.

Le vibrazioni e il calore continuavano ad aumentare di intensità. Si sentiva in un bagno bollente, che rischiava di strappargli la carne dalle ossa; gli sembrava di essere immerso nel piombo fuso, in una vasca di acciaio incandescente… nel sole… Un dolore insopportabile che doveva essere sopportato; una sofferenza così intensa che non era più sofferenza, ma un corto circuito sinaptico che incanalava tutta la sua sensibilità in un grande pozzo illuminato da lampi neri. Poi qualcosa scattò dentro di lui.

Disperazione e determinazione si sommarono; un impulso invincibile a vivere gli martellava nel cervello. Una rabbia più luminosa e più distruttiva di una nova caricò il suo sangue di un plasma fantastico, derivato dai primordi della creazione.

"Qualcuno me la pagherà! Dio, gliela farò pagare!"

La furia lo travolse come una tempesta, ma poteva ancora comprendere la natura diabolica della trappola. Malgrado i suoi sforzi di volontà più disperati, non poteva liberarsi dalla marea bollente. Particelle infiammabili si stavano già trasformando in puntini di fuoco, ed era solo questione di tempo prima che l'intera massa diventasse incandescente… La sua mente e la sua volontà potevano anche sopravvivere, ma era solo questione di minuti prima che il suo corpo venisse bruciato e trasformato in polvere.

La cenere tornerà cenere e la polvere polvere. Ma non così pensò Dalroi. *Non così e non ora.*

Per una frazione di secondo perse conoscenza, ma l'impulso alla vita, che gli martellava nel cervello, rimise in funzione i circuiti della mente, ridandogli la consapevolezza dell'inferno in cui si trovava .

Doveva esserci una via d'uscita!

VIBRAZIONE RESTRINGIMENTO RILASSAMENTO AMPIEZZA FREQUENZA

Doveva esserci una risposta.

C'era una risposta. La vibrazione era un'onda stazionaria, regolata in modo da situarlo sull'anti-nodo, in modo che il tormento raggiungesse in pieno i suoi effetti. Se solo avesse potuto raggiungere il punto nodale…

Poteva vederlo, ora che sapeva cosa cercare. Lo schema delle onde era visibile, come sabbia su un vassoio in vibrazione. Ai punti nodali il calo di attività era indicato da un avvallamento. Lì un uomo poteva restare in mezzo all'uragano e evitarne praticamente tutti gli effetti. Si gettò in avanti. Pochi secondi dopo, i suoi piedi toccarono una superficie più fredda, mentre la polvere scendeva al livello della sua vita. Intorno a lui, la furia della polvere si levava sempre più alta, come le onde di un oceano mostruoso.

19

Il sollievo durò poco. Fosse una mossa deliberata, oppure qualche anomalia delle onde, ci fu un improvviso mutamento dei nodi, che lo fece ripiombare nella marea infuocata, che ora gli superava abbondantemente la testa.

Più per fortuna che per calcolo, sbucò in un nuovo punto nodale. Senza fermarsi, continuò lungo il canale lasciato dalle onde stazionarie, col proposito di raggiungere quelli che erano stati i confini della città, al di là dei quali non ci sarebbe stato più niente in cui bruciare o annegare.

Qualcos'altro si insinuò in quel paesaggio da incubo: una frequenza, proveniente da una nuova direzione, che si scontrò con la prima e quindi si unì ad essa, sincronizzandosi un'ottava più in alto. Il canale cominciò a contorcersi e a dissolversi, spezzandosi in tanti frammenti a forma di diamante, come una mostruosa trapunta vivente.

Proseguire richiedeva un calcolo esatto dei tempi e delle posizioni, una danza frenetica fra sabbie mobili bollenti, in cui la punizione per ogni passo falso era un dolore lancinante. Dalroi ballava una danza col diavolo, con la morte come spettatrice.

Lo sconosciuto nemico doveva aver intuito quali erano le sue intenzioni, perché lo schema delle vibrazioni cambiò un'altra volta. Le dune immense cominciarono a rotolare, alte come case, mentre le vallate si spostavano. La nuova sincronia gli sfuggiva, e per un secondo credette di arrostire vivo.

Poi, improvvisamente, si trovò al limite della città, su un pendio vibrante che scendeva verso la pianura. Aveva gli occhi spalancati per il terrore, un terrore che non nasceva dall'essere sfuggito per un pelo alla morte, ma dalla cosa che ardeva nel lato oscuro della sua mente. L'ultimo chilometro non l'aveva fatto a piedi… aveva saltato.

Quella consapevolezza lo colpì con una violenza quasi fisica. Aveva saltato… si era proiettato al di là di un chilometro di spazio senza averne l'intenzione e senza sapere come. Ma la cosa più inquietante era che quella sensazione l'aveva già provata. Già molte volte era saltato, ma dove e come non riusciva a ricordarlo. Faceva parte di quelle cose che la sua mente si

rifiutava di ammettere, come un'ombra oscura incatenata nelle segrete del suo subconscio.

Solo una volta, nella ragnatela, ricordava di essersi auto-proiettato, ma quanto era successo dopo era solo un incubo confuso. Si era svegliato in un ospedale proprio mentre il medico stava firmando il suo certificato di morte. Come ci fosse arrivato, era un mistero per lui.

Devo aver saltato… Solo che… Sentì il sangue gelarsi nelle vene. *Anche Gormalu ha saltato… e Gormalu non è umano!… Lo tenevo per il collo, e lui è saltato… è sparito. Quando ero intrappolato nella ragnatela, e poco fa… anch 'io sono saltato. Dio! Forse neppure io sono umano; ma io sono Dalroi, sono nato nella Città Vecchia… mia madre era una prostituta, e mio padre un alcolizzato… e messi assieme, non avevano la forza sufficiente per alzarsi dal letto; figuriamoci per saltare!*

La vibrazione si stava smorzando. La polvere alle sue spalle ricadde a terra in lunghe strisce, e Dalroi si guardò attorno alla ricerca dei suoi persecutori. Era nudo, aveva la pelle scorticata e bruciacchiata come se fosse stato immerso nel vetriolo, ma ora era convinto di quello che prima si rifiutava di credere: era immune all'assassinio; possedeva una specie di doloroso surrogato dell'immortalità. Come e perché era un problema accademico: per il momento si aggrappò a quell'idea con una sicurezza animale. Nient'altro avrebbe potuto farlo uscire vivo da quell'inferno .

Ma, rifletté, non era lui che aveva bisogno di essere convinto. Chiunque fossero quelli che volevano ucciderlo, non si sarebbero persuasi tanto facilmente. Forse non sarebbero mai riusciti nel loro scopo, ma lui avrebbe avuto una vita d'inferno mentre ci provavano. E magari sapevano anche… come uccidere un immortale.

E adesso? Sapranno di sicuro che sono sfuggito alla trappola. Forse si trattava solo di un processo preparatorio, per ammorbidirmi. Già! Se mi ammorbidivano ancora un po', sarei passato attraverso un setaccio. Ma certo non si sono dati tutto quel da fare solo per arrostirmi e lasciarmi scappare. Mi piacerebbe proprio sapere cosa succederà adesso. Ho la sensazione che siamo vicini al finale.

Vide il raggio che lo cercava, segnato dalle particelle di polvere nell'aria, e si gettò a terra. Il raggio lo raggiunse, si fermò, illuminando la zona di una luce giallastra, al sodio. Un altro riflettore si accese alle sue spalle, poi un altro, e un altro ancora finché non si trovò al centro di un cerchio. Con sua

sorpresa, non sentì nessun dolore. Si alzò in piedi e, facendosi ombra con la mano sugli occhi, camminò per qualche passo. I riflettori erano centrati esattamente su di lui perché non riuscì ad avvicinarsi neanche di un centimetro al cerchio di luce. – Si può sapere cosa volete?

— disse Dalroi rivolto al vuoto.

— Che mi metta a ballare il tip-tap?

La sua situazione era decisamente brutta. Così illuminato, chiunque poteva colpirlo senza rischiare di sbagliare, con un fucile, una pistola, un'arma a radiazione, perfino una bomba a mano. Doveva assolutamente porvi un rimedio, non appena l'avesse trovato. Dopo dieci minuti, visto che nessuno l'aveva ancora colpito, si rese conto che c'era qualcosa di assurdo in quella faccenda.

Perché le luci al sodio? Questa gente deve aver superato da un bel pezzo lo stadio dell'illuminazione fluoro-atomica, e il sodio non è particolarmente efficiente, neppure per i nostri standard. Che mi sia sbagliato? Mi aspettavo un colpo al buio, e invece magari è la luce stessa a essere pericolosa.

La sua supposizione divenne certezza e la certezza si trasformò in panico. Dalroi non era il tipo da sottovalutare le capacità dei suoi avversari, e il cerchio di luce gli dava un grosso svantaggio psicologico. Provò a saltare, ma senza la rabbia della disperazione che gli ribolliva nelle vene, lo sforzo fu inutile. Quella di saltare era una reazione estrema, mentre il pericolo in cui si trovava in quel momento era tale che la minaccia alla sopravvivenza era accuratamente mascherata. Doveva essere condotto sull'orlo della distruzione perché il meccanismo scattasse: doveva sentire su di sé il respiro della morte per poter evocare il suo talento soprannaturale.

Mio Dio! E se me ne rendessi conto solo quando è troppo tardi?

Si concentrò, esplorando i sensi del suo corpo, cercando di individuare il primo impulso che gli avrebbe rivelato come sarebbe morto. Sapeva bene che una dose massiccia di radiazioni corte poteva danneggiarlo in maniera irreparabile, senza che potesse rendersene conto, ma si sentiva nelle ossa che si sarebbe trattato di qualcosa di più virulento, di più doloroso e di più immediato di un cancro al sangue. Preparò la sua mente a reagire alla prima sensazione di dolore, ben sapendo che non avrebbe avuto il tempo di prendere una decisione cosciente.

Quasi non ce la fece.

La natura della minaccia, il dolore e la reazione erano ormai al limite

della possibilità di misurazione dei sensi.

SODIO! SODIO!

Le parole gli lacerarono la mente come un urlo. I riflettori erano in realtà proiettori di ioni che gli stavano irrorando il corpo con molecole di sodio metallico. Il sodio reagisce con l'umidità del corpo… produce idrogeno… combustione spontanea… produce idrossido di sodio… divora la carne… uccide.

La carne gli prese fuoco, e contemporaneamente Dalroi saltò…

Questa volta non ci fu un passaggio brusco. Lo stavano aspettando, essendo riusciti misteriosamente a manipolare lo spazio transfinito. Il suo balzo venne bloccato da una parete di energia solida. La colpì a una velocità che l'avrebbe senz'altro ammazzato, se si fosse trovato a muoversi nello spazio normale. Saltò ancora, e venne ributtato indietro di nuovo… Si sentiva bruciare… bruciare…

Saltò ancora. Questa volta il fuoco che gli ardeva nella mente esplose con la forza di un megaton. Rabbia, odio e disperazione si unirono, come tre componenti di massa subcritica per dare origine a una reazione a catena. Incontrollata e incontrollabile, la potenza gli pulsò nel corpo e nel cervello. Lui era Dalroi… la forza irresistibile… e aveva il potere di distruggere l'universo!

La forza irresistibile si scontrò ancora con la parete con cui i suoi antagonisti l'avevano circondato. Questa volta fu la parete a cedere.

L'universo tremò. Raggi di luce saettarono negli abissi neri e il muro di energia crollò sui suoi creatori come una cortina di lampi artificiali. Dalroi, girando come una trottola, precipitò in un pozzo di oscurità, chiedendosi cosa avrebbe dovuto sopportare ancora prima che i suoi persecutori si convincessero di combattere una battaglia persa.

Già mentre raggiungeva il livello transfinito successivo, si rese conto che i suoi nemici non avevano nessuna intenzione di darsi per vinti. Per quanto il suo corpo stesse bruciando, era la sua mente che sopportava le scosse più violente. I suoi occhi si rifiutarono di mettersi a fuoco sul caleidoscopio di impossibilità che gli passavano di fronte. Forme e forze ribollivano davanti a lui, pazzie geometriche ed assurdità non-euclidee; un panorama ondeggiante di immagini a sette dimensioni sia vive che inanimate.

Quell'incubo inconcepibile metteva a seria prova le sue facoltà razionali. Anche i suoni possedevano l'irrealtà acustica propria di qualcosa che la

ragione giudica impossibile. Dalroi era un intruso, un oggetto che suscitava la stessa curiosità e la stessa paura di quella che avrebbe potuto suscitare l'apparizione improvvisa di un uomo unidimensionale in una via affollata del centro, di sabato pomeriggio. Sentì le ondate di terrore e di costernazione rimbalzare su di lui mentre le entità inconcepibili fuggivano in un numero inimmaginabile di direzioni, per lasciarlo solo su un piano astratto e impossibile. STO BRUCIANDO disse Dalroi.

NON VEDETE CHE STO BRUCIANDO?

Anche se capirono, non ne diedero alcun segno. La paura produce l'odio, e l'atmosfera cominciò a caricarsi di ostilità.

Le entità gli si avvicinarono, seguendo traiettorie assurde, che avrebbero reso isterico un computer balistico.

BRUCIO! BRUCIO! BRUCIO!

Il profumo dolciastro della morte penetrò nelle narici di Dalroi.

NON VEDETE CHE BRUCIO?

Incoraggiate dalla sua resistenza passiva, le entità si ammassarono per l'attacco. Suoni balbettarono e bofonchiarono, e la sua mente cercò in essi qualche schema intelligibile.

TAGLIARE! TAGLIARE! TAGLIARE! FENDERE! TAGLIARE!

disse il caos sfavillante.

— Odio! – disse Dalroi. Le sue parole erano una vampata oro e blu, offuscata dalla luce abbagliante. La sua mente era combattuta fra il rifiuto delle immagini a sette dimensioni e il tentativo di trasformarle in termini tri-dimensionali. Nessuna delle due cose riuscì. Si trovava nella posizione di un idiota cieco e senza braccia che debba combattere un duello con uno spadaccino esperto. Non poteva vedere il suo avversario, e seguirne le manovre, né sapeva da che parte sarebbe arrivato il prossimo colpo. Le forme caotiche ribollivano di fronte ai suoi occhi, evocando impossibili prospettive e vertiginose matrici di cose materiali, cose immateriali e cose diverse da entrambe. La ragione sembrava sul punto di franare.

FENDERE! FENDERE! TAGLIARE!

Il braccio sinistro gli bruciava in mille tormenti, a cui si sovrapponeva uno stordimento apatico. Gli sembrava che il braccio fosse immerso nel piombo. Sapeva bene che era stato ferito, ma come e quanto gravemente, era impossibile dirlo, perché le molteplici rifrazioni dello spazio in cui si muoveva distorcevano la sua stessa immagine in maniera irriconoscibile. Ma la cosa più terribile di tutte era la sensazione di essere battuto. I suoi occhi e il

suo cervello non avevano nessuna possibilità di interpretare una realtà a sette dimensioni, né di reagire ad essa. Eppure, capiva dalle ondate di panico che si frangevano attorno a lui, di essere più terribile di loro.

BRUCIO! BRUCIO!

La sua sola possibilità era di combatterli sul loro stesso terreno. Doveva imparare a manipolare una geometria che ammetteva sette linee, ognuna ad angolo retto con le altre; e doveva farlo di fronte a un attacco tanto feroce quanto astratto. Costrinse la sua mente a confrontarsi con un flusso di irrazionalità. La violenza con la quale la sua mente si tirò indietro gli disse che non sarebbe mai riuscito a farlo rimanendo nello stesso tempo razionale e obiettivo.

Triangoli s-u-s-s-u-r-r-a-r-o-n-o FENDERE tagliare-tagliare-tagliare.

Il giallo aveva un sapore acre in bocca.

— Odio!– disseDalroi. – ODIO!

Il fuoco cantò come morbido acciaio che si lacerava sotto un utensile tagliente in fenditure di luce bollente. Il movimento era un'eco senza origine; il dolore era una nebbia rossa senza dimensioni; l'atteggiamento era una sostanza di cemento che si increspava sulla lingua come una preghiera estatica.

Suono, SUONO che riusciva a toccare, a gustare, a odorare, turbinava in nuvolette esplosive di cattiveria colorata. Il tempo era un vento acuto, che echeggiava solitudine, quanta separati, una fila di coltelli numerati che si scomponeva e ricomponeva.

FENDERE! FENDERE! TAGLIARE!

La pazzia l'afferrò. Una disperazione più disperata della semplice legge di sopravvivenza lo caricò di una forza spaventosa. Le intelligenze lo circondavano completamente, si facevano più vicine, cercavano di colpirlo. Di fronte alla furia di Dalroi, si ritrassero come costernate. Il calore faceva male; la luce indugiava in alto, forme si avvolgevano e si spezzavano; sensazioni rabbrividivano. Il tempo tagliava come una lama affilata. L'entropia si lamentò angosciosamente.

DENTE! UNGHIA! VOLONTÀ! ODIO! COMBATTERE!

Dalroi si gettò sui persecutori con furia demenziale; la cosa nera nella sua mente era luminosa come mille fari. La fornace rabbiosa dentro di lui gli esplose nel sangue in un flusso di odio e di ferocia. Con ogni grammo del suo corpo che vibrava, lanciò contro i suoi avversari alieni una marea immensa di

odio corrosivo come acido.

Qualcosa scattò.

Ci fu un periodo di cecità che non assomigliava per niente alla mancanza di visione, un oceano di panico che non aveva niente a che fare con la sensazione. Ci fu un calore insopportabile senza temperatura, una pressione non sentita, un momento bloccato in una immobilità transtemporale e una piega nel tempo che avrebbe mandato in frantumi l'orologio più perfetto.

Quando l'oscurità luminosa si diradò, Dalroi guardò esterrefatto la contorta discordia che lo circondava. Raccolse un triangolo nero e ne contò i lati. *Adesso sono ventiquattro. Dìo mio, dove mi sono cacciato?*

20

Il dilemma lo sconcertò per qualche momento. Sette dimensioni erano già un bel problema; ma questo… era pazzesco. La geometria caotica era stata annientata e sostituita da un caos ancora più grande. La dimensionalità era andata persa, i principi si erano dissolti. La spaventosa esplosione di furia maligna nata dentro di lui aveva distrutto il precario sistema di riferimento di quell'orrendo universo, e nessun concetto geometrico poteva avvicinarsi a quell'annaspare senza forma alla ricerca di un nuovo ordine che dominava la scena da incubo.

Gli atomi si riunivano in insiemi senza senso; le radiazioni si disperdevano cercando una qualche legge di natura; l'energia pura abbondava, inoffensiva, non avendo un'antitesi da attaccare; l'intelligenza bruta, aliena e senza corpo, si addensava in terribili mulinelli di luce crepitante. Dalroi cercò di organizzare i dati confusi che gli offrivano i sensi e di comprendere l'enormità della devastazione che aveva provocato. Aveva scaraventato un intero livello dimensionale in una spirale transfinita, un circolo vizioso matematico da cui nessuna forma era mai tornata intatta.

Il quasi-universo si sfasciò. Dalroi cadde come un pezzo di arcobaleno, risplendette come il sole in una mattina di primavera, ululò come il vento attraverso un milione di fessure. Si trovò steso su una distesa di nulla,

sbattuto dalle onde di un mare subatomico. Era un insieme disperso di particelle bloccate nella più mortale delle trappole transfinite, ma la cosa infuriata che si annidava nel lato oscuro della sua mente era come una forza di coesione che legava assieme le sue molecole e lo faceva sopravvivere come essere razionale nel mezzo di una inconcepibile pazzia.

Sapeva ormai al di là di ogni dubbio che la struttura dello spazio transfinito era soggetta al controllo del pensiero. Aveva in sé la forza di creare il caos e di porvi fine, di proiettarsi attraverso i cancelli del nulla o di piegarli secondo la propria volontà. Era solo un problema… di formulazione. Bisognava sapere cosa manipolare, come e quando. Dato questo, un atto speciale di decisione o di disperazione era sufficiente per far scattare la reazione.

In quel momento voleva una particolare destinazione per un particolare proposito. Imprigionato nel vortice pazzesco di una spirale transfinita, cercò disperatamente di trovare la formula. L'aveva dimenticata… anzi, era stata deliberatamente cancellata. Doveva assolutamente trovare quell'informazione, anche a costo di frugarsi la mente con una torcia all'idrogeno.

Il segreto cedette di fronte alla sua spietata auto-analisi. Dall'ombra estrasse le coordinate di cui aveva bisogno, una serie di simboli senza significato. Con una reazione senza sforzo, inumana, elaborò i dati incerti e senza permettersi il lusso di un'esitazione… saltò. BRUCIO!

BRUCIO!

BRUCIO!

— Korch, qual è la situazione attuale a Failway?

— Di panico – disse Korch secco. – Sembrano altrettanto sconcertati quanto noi. Hanno spedito una capsula-boomerang al livello Sei. Non hanno ancora sviluppato tutte le fotografie, ma i primi dati indicano che l'intera installazione è stata rasa al suolo. Non ho mai visto niente di simile. È rimasto solo un deserto, che sembra disabitato dall'eternità.

— C'era da aspettarselo – disse il Sovrintendente. – Con Dalroi, non potevano badare alle mezze misure.

— Credete che l'abbiano eliminato?

— Non so cosa diavolo pensare. In questa faccenda ci sono troppi punti oscuri. Qualcuno, dall'altra parte del nulla, voleva la testa di Dalroi, e non credo che fosse solo per farne un trofeo di caccia. Per quanto ne posso capire, la sola ragione per l'esistenza di Failway era di servire da esca e da patibolo per Dalroi, o per qualcuno come lui. Ti sembra sensato?

— Neanche un po'!

— E a me neppure. Più ci penso, più la cosa mi sembra pazzesca. Hai mai calcolato il costo di un'installazione come Failway e il tempo che ci vorrebbe per rifarsi delle spese? Te lo dico io: millesettecento anni. Decisamente, non è il genere di investimento che possa attirare un uomo d'affari desideroso di fare soldi in fretta; e se si tratta dell'esca di una trappola mostruosa, allora bisogna che qualcuno avesse un desiderio disperato di vedere Dalroi morto.

— Oppure una paura disperata.

— Questa mi sembra la risposta – disse il Sovrintendente. – Ma continua

a non avere senso. Sono pronto a giurare che Dalroi non sospettava neppure della loro esistenza prima che cominciassero a dargli la caccia. C'è qualcosa di importante che ci sfugge, e dobbiamo assolutamente scoprirlo in fretta.

— E come?

— Forse non possiamo. Ma supponiamo che non riescano a fermare Dalroi. Supponiamo che riesca a tornare indietro… Che cosa farà?

— Comincerà a cercare quelli che l'hanno messo in questo guaio. E allora ci sarà da ridere!

— Esatto. Perciò ho raccolto un gruppo dei maggiori indiziati e li ho messi a sua disposizione… sul nostro terreno. Li ho messi nelle celle qui sotto, e ho seminato indizi a sufficienza perché Dalroi sappia dove cercarli. Ci sono Cronstadt, Hildebrand, Presley e il Difensore Civile Rhodes, quello che fa sempre le domande sbagliate sulle persone giuste.

— Non capisco cosa c'entri Rhodes.

— Neanch'io, ma Harry Dever era uno dei suoi uomini. Giurerei che Rhodes c'è dentro fino al collo in questa faccenda. Sa molte più cose di quanto sia disposto ad ammettere, e ho la sensazione che se Dalroi torna indietro comincerà a darci qualche risposta.

— Ma Dalroi… Stai correndo un rischio grosso. Ti ricordi della Consedo?

— Non credo che questa sarà un'altra Consedo. Sospetto che la vendetta di Dalroi sarà più personale. E c'è anche un'altra cosa. Ho tutte le intenzioni di far entrare Dalroi, se arriva, ma nessuna di farlo uscire.

Korch ci pensò un momento, poi fischiò sommessamente fra i denti.

— Cosa ti fa pensare che riuscirai a bloccare Dalroi, quando Failway non c'è riuscita?

— Una certa bombola di Neurogas X Quarantasette, che ho messo da parte dopo la terza guerra mondiale.

— L'X Quarantasette è stato bandito dalla Conferenza Umanitaria di Tel Aviv.

— Credi che non lo sappia? Ma non mi pare che questa sia una faccenda umanitaria. Ci sono coinvolte forze che potrebbero spazzare via l'intera razza umana senza pensarci su due volte. Dalroi è una di loro. Indipendentemente da chi o cosa stia combattendo, non credo che possiamo permetterci di lasciare libero fra di noi un uomo col suo potere.

— È una discussione puramente accademica – disse Korch – dal

momento che Dalroi non è tornato, e potrebbe non tornare mai. Ma anche se tornasse, non puoi usare l'X Quarantasette. Ne basta un milligrammo, e tutti quelli che si trovano nelle celle ne subiranno gli effetti.

— Questo lo so. Ma non esiste trappola senza esca, e l'esca, per definizione, è sacrificabile .

— Mio Dio – disse Korch.— Ti sta davvero a cuore prendere Dalroi.

— Puoi giurarci – disse il Sovrintendente.

All'una di notte, lo scampanellio acuto dell'allarme ruppe il silenzio nei profondi sotterranei del Quartier Generale dei Cavalli Neri. Il Sovrintendente accese il comunicatore prima ancora di sentire la sua chiamata personale.

— Qui Korch, capo. Avevate ragione. La barriera elettrificata è appena saltata. Il quadro di controllo si è fuso come se ci fossero passati dentro un migliaio di kilovolt.

Il Sovrintendente tirò un profondo respiro. – Soltanto se lo colpisse in pieno un fulmine potrebbe succedere una cosa del genere.

— Certo. Un fulmine con un cielo sereno fino agli strati ionizzati dell'atmosfera. È il tipo di coincidenza che non mi piace. La mia idea è che Dalroi sia arrivato, e che non stia badando alle mezze misure per entrare.

— C'è qualcosa sugli schermi?

— Un sacco di interferenze, ma niente che possa essere identificato come Dalroi. Un'emissione a larga banda si è inserita in qualche modo nei nostri circuiti. Siamo praticamente ciechi. Se si tratta di Dalroi, ci ha preparato davvero una bella sorpresa.

— È Dalroi di sicuro, e non credo proprio che abbia finito con le sorprese. Dai il segnale di allarme massimo, e tenetevi pronti a tutto. La prossima mezz'ora sarà dura.

— I proiettori I.P.A.?

— Spegnili. Non dobbiamo bruciarlo mentre entra. Solo se cerca di uscire.

Ci fu qualche secondo di silenzio. – Troppo tardi – disse Korch, con una leggera traccia di isteria nella voce – Gli I.P.A. si sono appena fusi. Le resistenze sono saltate, e i magnetroni si sono incendiati come fuochi artificiali. Accidenti, sei sicuro di quello che stai facendo, a lasciare che Dalroi entri?

— Non credo che potrei fermarlo, anche se volessi. Tu sei sicuro che gli uomini sappiano quello che devono fare?

— Tutto a posto. Gli ho fatto ripetere le istruzioni almeno cento volte. Dalroi può entrare, ma non deve uscire. Se lo farà, dovrà camminare sopra una montagna di cadaveri.

— Non scherzare – disse il Sovrintendente. – Può anche darsi che succeda. Passami sullo schermo le telecamere delle celle, voglio… Al diavolo!

— Cosa c'è?

— Quella ragazza, Zen, è ancora insieme agli altri. Non ha senso fare avere una dose di X Quarantasette anche a lei. Quanto tempo credi che ci resti?

— Se Dalroi ha appena superato gli I.P.A., direi quattro minuti. Accidenti a questi schermi che non funzionano!

— Scendo a far uscire la ragazza. Segnalami se si avvicina troppo prima che abbia finito. Lascerò aperto il comunicatore.

— Okay. – Korch chiuse gli occhi. Non gli piacevano quegli imprevisti all'ultimo momento.

Quando il Sovrintendente arrivò, le porte delle varie celle erano state aperte e i prigionieri si erano radunati nell'ampio corridoio di accesso. Senza dubbio, avevano interpretato la cosa come un segno di libertà imminente, e si fecero avanti ansiosamente vedendo la porta principale aprirsi per lasciar entrare il Sovrintendente. Ma quando i grandi battenti si richiusero alle sue spalle, l'atmosfera divenne tesa.

— Sta succedendo qualcosa— disse Cronstadt. La sua faccia aveva una tinta grigiastra, dovuta alla paura. – Ci sono dei guai in arrivo, vero?

— C'è Dalroi in arrivo – disse il Sovrintendente con voce atona – e le due cose si equivalgono. Non so cosa voglia, ma sospetto che abbia in mente di vendicarsi. Se c'è qualcuno fra voi che ha qualcosa sulla coscienza, farà meglio a trovare delle spiegazioni convincenti. Non credo che Dalroi sarà molto disposto alla comprensione.

— Avete intenzione di lasciarlo entrare? – Paura e incredulità si dipinsero sulla faccia di Cronstadt.

— Francamente, non saprei come fermarlo.

— Muoviti! – si sentì la voce di Korch dal comunicatore.— Credo che sia quasi arrivato. C'è troppo silenzio.

Il Sovrintendente fece per dire qualcosa, poi ci ripensò e prese Zen per un braccio.

— È meglio che voi veniate con me. Nella prossima mezz'ora può succedere qualsiasi cosa. Dalroi è deciso a fare la pelle a qualcuno di questi idioti, e preferisco assistere alla scena da uno schermo che di persona. Voi non c'entrate. È meglio che usciamo di qui prima che il vostro amico faccia a pezzi tutto quanto.

Zen non si mosse. – Toglietemi le mani di dosso! Correrò il rischio. Voi siete responsabile quanto gli altri per quello che è successo a Dalroi. Supponiamo che voglia cominciare da voi!

— Fate in fretta – disse Korch. – Sta per succedere qualcosa.

Il Sovrintendente non aveva tempo per le buone maniere. Colpì violentemente Zen col taglio della mano e se la caricò sulle spalle. Appena ebbero oltrepassata la porta, i solenoidi fecero richiudere il pannello con un rumore secco, carico di minaccia, lasciando Cronstadt, Presley, Hildebrand e Rhodes a guardarsi l'un l'altro, con inquietudine.

Il Sovrintendente fece segno alle guardie di abbandonare la zona delle celle. Sistemò i meccanismi che dovevano far scattare la trappola del Neurogas X Quarantasette e cominciò a salire le scale. In quel momento scoppiò il pandemonio. Dagli altoparlanti piovvero una serie di ordini contraddittori, che terminarono con un urlo. In lontananza si sentiva qualcuno gridare istericamente. Il Sovrintendente impallidì. Gli uomini che avevano perso la calma in quel modo erano agenti esperti, rotti a ogni esperienza. Qualunque cosa avessero incontrato, aveva sconvolto la loro mente con effetti distruttivi. Niente aveva il diritto di essere così orribile.

— Korch! Per l'amor di Dio, cosa sta succedendo?

Korch parlava in maniera incoerente. – Mio Dio. Oh, mio Dio! È apparso all'improvviso… sta bruciando… Mio Dio! È in preda alle fiamme.

— Al diavolo – disse il Sovrintendente. – Non raccontarmi storie.

— Ti dico che sta bruciando. Non ho mai visto un uomo vivo bruciare, prima. Dio, mi sento male!

Il Sovrintendente interruppe il contatto, impaziente, e riprese a salire le scale. Mentre raggiungeva il pianerottolo, venne afferrato da un senso di vertigine. Scosse la testa, e fece altri cinque passi; poi il suo senso dell'equilibrio sembrò impazzire, e il pavimento gli precipitò addosso. Cadde di peso, cercando di proteggere istintivamente la testa di Zen.

Imprecando, si mise a sedere, e se non si fosse appoggiato alla parete, sarebbe caduto a terra un'altra volta. Si aggrappò con forza all'angolo di un pannello e cercò di analizzare la situazione. Il corridoio girava vorticosamente su se stesso. Gli sembrava di essere al centro di una giostra. Qualcosa influiva sui muscoli degli occhi e sul senso dell'equilibrio. Il disorientamento gli sconvolgeva Io stomaco e gli procurava una nausea terribile. Cercò di strisciare, ma il pavimento ondeggiava e oscillava sotto di lui in maniera tale che doveva fermarsi continuamente per la paura di essere scaraventato lungo il corridoio dalla forza centrifuga.

Il comunicatore gli scivolò dalla tasca e cadde a terra. Nel raccoglierlo, schiacciò il bottone di accensione e sentì la voce di Korch, cantilenante: – Brucia!… Brucia!… Brucia!…

21

Il fatto che il Sovrintendente fosse ancora in grado di pensare in maniera coerente la diceva lunga sulla severità del suo addestramento. Qualcosa li aveva colpiti, e con Dalroi nei dintorni non si trattava certo di un coincidenza. Il problema era: come si producevano quegli effetti? La feritoia rotonda sopra la sua testa era un condotto di ventilazione. Questo aveva un senso! Si spostò a fatica fuori dalla corrente d'aria, e si sentì leggermente meglio. Riuscì persino a mettersi in ginocchio senza cadere, anche se continuava a sentirsi girare. Qualunque cosa fosse, quindi, veniva dai condotti di ventilazione. Una mossa logica, se qualcuno voleva paralizzare un'intera installazione sotterranea. Solo che…

Questo rivelava in maniera drammatica quali fossero i poteri di Dalroi. L'impianto di condizionamento dell'aria era fornito di filtri elettrostatici, a gorgogliamento, al carbone, di sterilizzatori ultravioletti, di condensatori a bassa temperatura e di ogni altro congegno escogitato dalla scienza per impedire che succedesse quello che stava succedendo. In qualche modo, Dalroi era riuscito a creare molecole indistinguibili da quelle dell'aria normale, che portavano i germi del disorientamento attraverso il più perfetto degli impianti di depurazione. Il Sovrintendente si sentì rizzare i capelli in testa. Aveva sottovalutato di molto le possibilità di Dalroi.

— Come può un uomo bruciare? – chiese Korch con voce lamentosa, dal comunicatore.— Gira tutto!

— Sta' zitto! – disse il Sovrintendente. – Devo pensare. Credi che ci sia rimasto qualcuno normale in tutta la base?

Korch non disse niente, e il Sovrintendente ne trasse le logiche conclusioni. Andava tutto storto, in maniera catastrofica. Riaccese il comunicatore .

— Dov'è Dalroi in questo momento?

— Sta scendendo, e… Dio, dovresti vedere come brucia!

— Tienilo sugli schermi. Usa una cinepresa. Voglio avere una registrazione di tutto quello che fa.

Si appoggiò alla parete e cercò di pensare. Quando chiudeva gli occhi, lo

prendeva una nausea tale che gli pareva di svenire; con gli occhi aperti, il vedere che tutto gli girava intorno gli dava un senso tale di insicurezza che il panico e l'istinto di autoconservazione impedivano qualsiasi ragionamento razionale. Era sempre peggio. Non c'era nient'altro da fare che aspettare.

Non dovette aspettare molto. Dal centro del suo vortice personale, il Sovrintendente sentì il rumore dell'ascensore. Dalroi stava arrivando. Il Sovrintendente cercò di levarsi dal corridoio, ma la vertigine gli impedì di coordinare i muscoli, e riuscì soltanto a rotolarsi sulla schiena, piangendo per la frustrazione. Le porte dell'ascensore cigolarono e qualcosa entrò nel corridoio. Il Sovrintendente, paralizzato dall'orrore, cercò di mettere a fuoco l'immagine.

— Oh mio Dio! Oh mio Dio! Brucia! Dalroi brucia!

L'apparizione era riconoscibile a fatica, ma la faccia era quella di un uomo dannato alle fiamme eterne. Il regno di Satana si era spalancato e aveva vomitato uno dei suoi figli sfortunati. Rughe di dolore gli segnavano la fronte, più profonde di quanto fosse umanamente possibile. Un braccio pendeva senza vita lungo un fianco, e le fiamme uscivano dal suo corpo nudo come da una torcia. Ma la cosa più impressionante erano gli occhi: occhi che emanavano un fuoco particolare, più luminoso e distruttivo di quello che usciva dal corpo. Era una fiamma che sfidava la fiamma, uno spirito che sfidava la combustione, una energia senza limiti che sfidava un misero fuoco.

La figura si mosse verso di lui, e il Sovrintendente quasi svenne nel tentativo di costringere i suoi occhi e la sua mente a seguire l'apparizione. Si avvicinò e si fermò di fronte alla macchia indistinta che era Zen: l'esaminò per un secondo, poi la sollevò con una mano sola, come se fosse una bambola, e si avvicinò al Sovrintendente. Le parole, quando parlò, furono più che parole: parvero frecce roventi lanciate da un antico dio della guerra.

— Dovevo tornare per lei. La vendetta sarà molto, molto dolce — fu tutto quello che Dalroi disse.

Il Sovrintendente cercò di alzarsi a sedere, mentre la sua ragione protestava di fronte all'assurdità di quelle parole ma qualcosa nella sua mente si spezzò, e l'oscurità si richiuse su di lui, facendolo precipitare con un senso di nausea nell'oblio.

Quando il Sovrintendente si svegliò si sentiva come svuotato. Korch era in piedi sopra di lui, che gli buttava dell'acqua in faccia.

— Cos'è successo a Dalroi?— chiese debolmente.

— Se n'è andato – disse Korch.

— È stata una cosa spaventosa. Ho visto tutto sullo schermo. Dalroi ha preso la ragazza e si è mosso verso la telecamera del corridoio. Mio Dio! Quella faccia… mi perseguita. Credi che un martire possa avere quella faccia, mentre viene crocifisso?

— Non divagare!

— Ha attraversato il corridoio, poi se n'è andato.

— Se n'è andato dove?

— Da nessuna parte. Ha fatto un mezzo passo nell'aria ed è svanito. Lui e la ragazza sono svaniti… come una candela che si spegne.

— Gesù! – disse il Sovrintendente. – Non avrei mai immaginato di vivere un'esperienza come questa. Allora Dalroi non è andato nelle celle?

— No. Non ci ha nemmeno provato. Ho l'impressione che sia venuto solo per la ragazza.

— Infatti – disse il Sovrintendente amaramente. – Me l'ha perfino detto. Ma perché mai? Lei non c'entrava niente.

— Ci era sfuggita una cosa. Ho chiamato l'anagrafe, quando sono stato sicuro che Dalroi se ne fosse andato. Quella ragazza non è registrata.

— Cosa?

— Proprio così. Non è mai nata e non è mai vissuta da nessuna parte. Cristo, penso proprio che fosse una di loro!

— Fai tornare i prigionieri nelle celle – disse il Sovrintendente con aria minacciosa. – Qualcuno dovrà rispondere a questi indovinelli, e credo che comincerò con loro. – Scese le scale, per disarmare il cilindro di X Quarantasette. Mentre apriva il pannello, si lasciò scappare una bestemmia.

— Korch!

— Sì?

— Che nessuno vada nelle celle. Ci sono cinque milligrammi di X Quarantasette. Dalroi si è avvicinato al pannello?

— Per niente.

— Allora è stato qualcun altro… qualcuno che voleva impedire agli altri di parlare. Passami le celle sullo schermo. Ah, me l'immaginavo!

— Dimmi tutto – disse Korch. – Dopo quello che ho passato, non mi stupirei più di niente.

— Cronstadt, Presley e Rhodes sono sotto gli effetti del Neuro-gas. Forse riusciremo a salvarli. Quanto a Hildebrand… eccoti un bel mistero! È sparito.

Petch Hollow era una coppa di foglie umide e in decomposizione, coperta di alti alberi scuri. Nessuno la frequentava, tranne forse quelli con un delitto sulla coscienza e la necessità di procurare alcuni giorni di riposo indisturbato al cadavere che tenevano nel portabagagli della macchina. Anche le colline che la circondavano erano tristi e tetre, e fra gli alberi nessun uccello cantava. Era uno di quei luoghi maledetti che odoravano di cause perse e di disperazione inconsolabile.

Fu qui che Dalroi si fermò. Lasciò cadere a terra il corpo della ragazza e si allontanò di qualche passo, aspettando che si svegliasse. Il fuoco che gli ardeva la carne ormai bruciava meno forte, ma non osava ancora guardarsi, per paura che l'orrore potesse rompere il blocco mentale che si era imposto per respingere il dolore che altrimenti l'avrebbe fatto impazzire. Ma il battito che gli pulsava nel cervello, quello era un dolore che non poteva reprimere, tanto era radicato in lui. Doveva ascoltarlo, perché non c'era nessun mezzo per strapparselo dalla mente.

Finalmente la ragazza si svegliò. Si mise a sedere, sorpresa per la luce dell'alba, per gli alberi, e per l'umidità del terreno. Poi, voltandosi, vide Dalroi e immediatamente i suoi occhi si riempirono di paura e di orrore.

— Dalroi!

— Sì – disse Dalroi. – Non ti immagini neanche quanto mi sia costato organizzare questo incontro. Lo sai perché l'ho fatto.

— Vuoi vendicarti! – Si alzò in piedi a fatica. La faccia, illuminata dalla pallida luce del sole, aveva assunto d'improvviso una qualità non terrena. – Sei tornato per uccidermi.

— Sei stata tu ad attirarmi in questa trappola, Zen. Sei sempre stata l'unica persona di cui non ho mai dubitato. Hai fatto un buon lavoro, sai; non è stata colpa tua se ne sono uscito vivo. Se Gormalu fosse stato più abile, ora non sarei qui. Adesso mi spiegherai perché devo morire. Perché diavolo proprio io? Cosa c'è dentro di me?

Mescolata alla paura, negli occhi di Zen, c'era un'ombra di compassione.

— Non odiarmi, Dalroi. Se tu conoscessi su te stesso le cose che conosciamo noi, capiresti che non abbiamo alternativa. Non siamo stati noi a volerlo: era una questione di vita o di morte. Abbiamo sopportato tormenti che neppure tu potresti immaginare.

— Al diavolo – disse Dalroi.— Che male vi ho mai fatto?

— Tu non lo capisci, vero, Dalroi? Dio! Dopo tutto quello che hai passato, non sai ancora chi o cosa sei. Dentro di te sei sempre il vecchio Dalroi. Mi fa male perfino a pensarci. Eri un bambino col potere di distruggere l'universo, il giovane che poteva devastare il cosmo, l'uomo col più incredibile talento per la distruzione di tutti gli strati transfiniti… eppure non hai mai cercato né voluto i tuoi poteri. Ancora non ti rendi conto di quanto tu sia pericoloso.

— Sto imparando – disse Dalroi. – I vostri amici mi hanno dato qualche ottima lezione sull'argomento.

— Il dolore? – chiese la ragazza. – È terribile, vero? Non pensavamo che potessi sopravvivere.

— Neanch'io – disse Dalroi,

secco. – Ma ancora non mi hai spiegato il perché. Cosa ho che vi fa desiderare tanto la mia morte?

— Non sei tu, Dalroi, ma la cosa che è dentro di te, nel lato oscuro della tua mente. Non possiamo lasciarla vivere, e non possiamo ucciderla se non uccidendo te. E lei non permetterà mai che tu venga ucciso.

— Che cos'è questa cosa di cui avete tanto paura?

— È la forza che ha devastato brutalmente un milione di universi-isola; uno spirito insano che conquista e uccide, distrugge e rende sterile tutto quello che tocca. Dentro di te c'è il seme stesso dell'inferno.

— Qualunque cosa sia – disse Dalroi – mi appartiene. È nato insieme a me.

— Lo so – disse Zen calma.— E questa è la cosa più triste. Sei un bruto attraente, Dalroi. Dio volesse che non fossi tu.

La reazione di Dalroi scattò per un lievissimo stringersi degli occhi di Zen. Mentre lei alzava le dita, e il lampo di fuoco bianco saettava verso la sua tempia, Dalroi saltò. Anche Zen saltò. Dalroi uscì sul ciglio della depressione, lei a un metro di distanza. Ancora una volta il lampo bianco saettò verso la sua faccia. Dalroi saltò ancora, e poi ancora, e ogni volta che emergeva la ragazza era al suo fianco.

Ben presto cominciò a sentirsi più debole. Non era abituato a quel genere di inseguimento; per lui si trattava di una reazione di sopravvivenza quasi mai usata, che richiedeva al suo fisico, già provato, un grande dispendio di energie. Lei saltava con la sicurezza che deriva dalla lunga abitudine. Dalroi

si rese conto che presto non avrebbe potuto evitare quell'esitazione di un microsecondo che avrebbe dato modo al fuoco di colpire. Quando emerse ancora, restò immobile.

Se si era aspettato di vedere un'espressione di trionfo sulla faccia di Zen, rimase deluso. Lei era di fronte a lui, pallida e angosciata, con gli occhi pieni di una profonda tristezza.

Il fuoco lo colpì e si coagulò dentro il suo cervello, mandando in corto circuito i neuroni, togliendogli la rabbia, la volontà e la coscienza, tutto tranne l'inestinguibile desiderio di vita. L'ultima cosa che ricordò fu di cadere, e mentre giaceva a terra una faccia bianca si appoggiò alla sua e sulla guancia gli caddero delle lacrime calde… lacrime che bruciavano più del fuoco che si era portato con sé dagli universi transfiniti.

22

— Vivrà? – chiese ansiosamente il Sovrintendente.

Il dottore guardò il corpo esanime di Rhodes, coperto dal lenzuolo bianco. – Cosa credete?— chiese con fare cinico. – Se sapessi come curare un paziente colpito da Neurogas, sarei sulla buona strada per praticare la reincarnazione.

— Ma potrà parlare?

Il dottore non cercava nemmeno di nascondere il suo disgusto.

— Si, potrà parlare. Con le iniezioni di adrenalina, il cuore e i polmoni artificiali. Posso tenerlo in vita per un poco. Spero solo che gli resti abbastanza buon senso da usare l'ultimo fiato che gli resta per maledire l'idiota che l'ha usato come esca in una trappola al Neuro-gas.

— Quando potrà parlare?

Il dottore tirò un profondo respiro. – Tanto prima, tanto meglio. Il cervello non gli durerà a lungo, sotto ossigeno com'è.— Mise in ordine le sue siringhe.

— Posso darvi circa mezz'ora di conversazione col cadavere che avete ammazzato. Quando avete finito venite da me. Vi darò qualcosa per dormire stanotte.

— Rhodes – disse il Sovrintendente – mi sentite?

— Vi sento – disse il Difensore, con la voce che gli gorgogliava rauca nella gola.

— Parlatemi di Dalroi. Chi è Dalroi?

Rhodes glielo disse, con la voce esile di un fantasma. L'atmosfera si fece tesa, immobile, mentre le parole si riducevano a un bisbiglio, poi a un sospiro come vento fra le canne, e finalmente al silenzio, quando lo spirito volò via. Il Sovrintendente rese gli ultimi omaggi, e, per la prima volta nella sua vita, si sentì umile.

Korch lo aspettava fuori dalla porta. – Hai avuto fortuna?

— Sì. – Il Sovrintendente si asciugò la fronte. – Ho capito più cose in trenta minuti che l'intera razza umana in ventimila anni di filosofia. Sono entrato come un uomo, e ne esco come un animale.

— Sei sicuro di sentirti bene, capo?

— Bene? – C'era una nota di scherno nella voce del Sovrintendente. – Nessuno di noi starà bene, mai più. Al diavolo, mi sento sporco e stanco di tutto. Vieni con me. Abbiamo un appuntamento col guardiano. Che effetto fa vivere in uno zoo?

Dapprima Dalroi credette di essere cieco, talmente intensa era l'oscurità. Gli occhi e la testa gli facevano male in maniera atroce. Solo dopo essere rimasto molti minuti a contemplare l'oscurità, riuscì a distinguere debolmente i contorni della stanza. L'ambiente gli era sconosciuto, eppure ogni dettaglio che gli scoprivano gli occhi, abituandosi al buio, lo colpiva come una scarica elettrica. Era un posto che non aveva mai visto, ma ogni particolare portava impresso il ricordo della paura. Faceva parte di quella sequenza che non riusciva mai a ricordare.

Si sentiva debole, terribilmente debole. Non ci mise molto a capire che quella debolezza non era naturale. Toccandosi la faccia, si rese conto con una certa sorpresa che la carne era liscia e intera, mentre il braccio sinistro era immobile e rinchiuso in una pesante fasciatura di plastica. Ma quella debolezza… non ricordava di essersi mai sentito così svuotato prima di allora. Aveva un metabolismo così lento, che il cuore gli batteva appena. Avevano trovato il suo tallone di Achille.

L'ondata di rabbia che gli nacque dentro si spense subito in una sensazione di impotenza. Quali fossero le droghe che avevano usato, erano molto efficaci .

Non riusciva a muovere né le braccia né le gambe. Si lasciò andare sul materasso, cercando di conservare il poco di energie che gli restavano per affrontare quello che l'attendeva. Ma mentre giaceva, la debolezza aumentò, privandolo delle ultime tracce di vitalità. Quando la morte fosse venuta, sotto qualsiasi forma, non avrebbe potuto resisterle.

Si sentirono dei passi, in un corridoio, che si avvicinavano alla porta. Dalroi si sollevò su un braccio che sembrava di piombo, aprendo a fatica le palpebre. Nonostante lo stato di sfinimento, la sua mente ribolliva come un crogiuolo, ed era straordinariamente all'erta. Sapeva ora con spaventosa certezza di aver già visto quella stanza. Era l'anticamera… per il luogo dove avevano fatto al suo cervello delle cose… dove orrore si era aggiunto a orrore, per mano di qualcuno la cui identità era un'ombra. Solo che adesso non era più un'ombra… era l'immagine chiara di un uomo, un uomo acuto e

deciso, che aveva lavorato sul suo cervello con un'abilità un po' più che umana.

Una paura primordiale si impossessò di lui, mentre raccoglieva le tessere del mosaico e le rimetteva a posto. Mentre il disegno si faceva più chiaro, la porta si aprì, lasciando entrare il suo boia.

Hildebrand aggrottò la fronte, mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità. Nella mano stringeva un'arma sconosciuta.

— Dalroi, sei sveglio?

— Vai al diavolo! – disse Dalroi con fatica. Ogni sillaba gli costava un grande sforzo.

Hildebrand gli venne vicino. – Non cercare di muoverti. La droga ti permette solo delle reazioni minime. Qualsiasi sforzo ti farebbe scoppiare il cuore. Saresti morto molto prima di potermi toccare.

— Ma ti raggiungerò, prima o poi.

— Non ne ho il minimo dubbio. Non mi faccio illusioni sul rischio che sto correndo. Avrei dovuto distruggerti l'ultima volta che ti ho avuto sotto i ferri, ma allora credevo di poter riparare qualcosa di irreparabile. Questa volta non correrò il rischio. È da molto che aspetto l'occasione per porre rimedio a quell'errore.

— Chi sei? – chiese Dalroi. Delle ombre nere si muovevano nel suo cervello. – E cosa hai fatto alla mia mente?

— Ho cercato di inserire un cuneo fra te e quella cosa che rischiavi di scoprire. Ho cercato di porre una barriera fra il subconscio e il cervello profondo. Solo questo avrebbe potuto salvare la tua vita. Non ci sono riuscito. Porti nella mente delle cose più terribili ed enigmatiche delle armi della creazione.

— Non me n'ero accorto. È per questo che devi uccidermi?

Gli occhi di Hildebrand si allargarono, come per un segreto dolore. – Lascia che ti faccia una domanda. Hai una qualche idea dell'inferno che si nasconde dentro di te? Lo sai chi sei, Dalroi?

Dalroi cercò di annuire, ma la testa sembrava pesargli una tonnellata. – Sì. Credo di saperlo. Noi due siamo nemici implacabili. Uno di noi deve morire.

Hildebrand puntò l'arma alla testa di Dalroi. – Proprio così. Ormai dovresti esserti reso conto che non puoi competere con noi. Quello che ci manca in rancore, lo compensiamo con l'ostinazione e il numero.

— E io, quello che mi manca in numero lo compenso con l'odio – disse Dalroi. – La natura ci ha creato in antitesi.

— Cosa sai di noi?

— Poco. So che Gormalu non è umano. So che tu e Zen non siete originari del mondo che io conosco. Mi pare di capire che Failway non serve solo come trappola, ma anche da freno per la nostra cultura. È stata creata come un cancro che divori il cuore della nostra specie, per ritardare la nostra evoluzione. L'homo sapiens viene manipolato da forze sconosciute che vivono ben al di là delle nostre conoscenze dei livelli transfiniti.

— Pensi che questa sia una cosa terribile?

— Un uomo è già manipolato abbastanza da quelli della sua specie, senza bisogno che vengano altri a dare il loro contributo – disse Dalroi amaramente.

— Le due cose non sono senza relazione fra di loro. Non giudicarci finché non saprai le nostre ragioni. Ti racconterò una storia. Riguarda tempi e luoghi al di là della tua immaginazione. Una volta, fra le molte civiltà delle galassie, si sviluppò una razza di creature più terribili di tutte quelle che si opposero loro. Era una razza di guerrieri e di assassini, che devastavano qualunque mondo raggiungessero. Erano dei fanatici, che non potevano tollerare l'esistenza di alcuna altra specie che non fosse la loro e quelle che sfruttavano. Da qualunque punto di vista, erano superuomini.

— Vi odio – disse Dalroi.

— Per difendersi, le specie civilizzate unirono le loro forze contro i Distruttori, e li sconfissero non una, ma più volte .

Ma ogni volta, loro risorsero e tornarono, più feroci di prima. Interi universi vennero sconvolti dalla loro furia. Le razze civilizzate, disperate, decisero di porre fine alla loro aggressione una volta per tutte; ma essendo dotate di quella umanità che si accompagna a un'alta cultura, non potevano ammettere la distruzione completa di una razza. "Dopo aver debellato i Distruttori, a prezzo di enormi sacrifici, raccolsero i superstiti e li trasferirono in un continuum remoto. Per mezzo dell'ingegneria genetica, isolarono tutte le conoscenze ereditate dalla memoria della razza, e le rinchiusero nel fondo del cervello. Ma col passare del tempo i blocchi si sono indeboliti, e abbiamo dovuto estirpare quegli individui che riescono a penetrare troppo a fondo nella loro mente, e organizzare guerre e rivalità per mezzo delle quali prosciugare la vitalità della specie".

— E questo è il destino dell'homo sapiens?

— Proprio così. La vostra razza discende dagli antichi Distruttori. Nelle vostre anime portate il seme dell'inferno, sempre pronto a germogliare. Le prove le avete davanti agli occhi: se mai c'è stata una razza dedita all'odio e alla vendetta, è la vostra. Spargimenti di sangue, assassinii, violenze, guerre, schiavitù, torture, persecuzioni, genocidi… non c'è crimine di cui non vi siate macchiati. Dal serrapollici al Neurogas, li conoscete tutti — E io cosa sono?

— Tu – disse Hildebrand con un sorriso stanco – sei un mutante, un individuo con caratteri primordiali. Il blocco genetico nel tuo cervello si è indebolito a tal punto che hai potuto accedere alle forze vitali che premono dentro di te. Qualcosa si è spezzato, e ora tu hai conosciuto le antiche memorie razziali. Ti hanno dato un po' della loro scienza distruttiva, delle loro reazioni ultra-rapide, della forza vitale straordinaria che rifiuta di accettare la morte come un dato di fatto. Dentro di te, appena sotto la superficie, si nasconde tutta l'antica pazzia distruttiva, tutto il coraggio, il rifiuto inflessibile alla sottomissione e al compromesso. Tu sei un assassino potenziale che è difficilissimo uccidere, un figlio dell'inferno con una tale sete di vita, che può sconvolgere le leggi fondamentali dell'universo. Sei un virus che può infettare la cultura. Ti stupisce se vogliamo così disperatamente la tua morte?

— Puoi provare quello che hai detto?

— Posso fare di meglio. Te lo farò vedere. Toglierò completamente il blocco, e ti metterò faccia a faccia con le cose che si trovano nel lato oscuro della tua mente.

— E perché lo faresti?

— Perché credo che tutto quell'inferno scatenato in una volta sola ti ucciderà. Non hai più il fisico dei tuoi antenati, Dalroi. Non sei stato abituato a sopportare quella barbarie senza freni. Sei stato fiaccato dalla tua cosiddetta civiltà terrestre. C'è una certa giustizia in tutto questo.

Dalroi cercò di muoversi, di combattere. Riuscì ad alzarsi a metà dal letto, prima che la pressione nel petto lo costringesse a ripiegarsi su se stesso. Cadde a terra, respirando affannosamente, mentre coscienza e volontà si affievolivano sotto l'influsso degli inibitori che gli scorrevano nel sangue.

— Te l'avevo detto di non provarci – disse Hildebrand in tono calmo.

Uscì, e tornò poco dopo con un letto a rotelle. Con una mossa esperta, vi fece stendere Dalroi. Delle strisce di acciaio si chiusero attorno ai polsi e alle caviglie di Dalroi, che si rese conto a malapena, attraverso i sensi velati, di

uscire dalla stanza e di percorrere un corridoio su cui si aprivano porte bianche, fino a una sala operatoria, piena dell'odore pungente dell'etere e del terribile rumore metallico di strumenti che venivano appoggiati su un vassoio.

Zen si avvicinò e lo guardò. Sotto il cappuccio bianco, la faccia della ragazza era pallida e preoccupata. Le sue mani si muovevano con una precisione un po' più che umana. Dalroi si chiese se le sue lacrime bruciavano sempre come a Petch Hollow, oppure se qualche volta erano salate come lacrime umane. Mentre si chinava su di lui, una lacrima gli cadde sulle labbra, e con le ultime briciole di energia che gli restavano, mosse la lingua per sentirla, e seppe quello che voleva sapere. Avrebbe anche pianto, ma in lui non restava vita sufficiente neppure per spremere una lacrima.

Hildebrand avvicinò un carrello, su cui degli oscilloscopi scrivevano con dita verdi le storie raccontate dagli elettrodi che venivano sistemati sulla testa di Dalroi. Gli rasarono i capelli e gli isolarono la mente dal dolore e dalle sensazioni. Poi arrivò il momento che attendeva con terrore. La sega gli tagliò il cranio…

Una paura irrazionale… il desiderio istintivo di proteggere i semi sinistri del suo cervello… Dalroi non era un codardo, e se si fosse trattato solo della sua vita, avrebbe sopportato tranquillamente quel momento. Ma il panico nasceva non dalla sua psiche, ma da quella cosa profonda che bruciava nei recessi più oscuri della sua mente. Lì vi era un terrore senza nome, straziante, distruttivo… e finora gli avevano solo messo a nudo il cervello.

Poi vennero le sonde, che si insinuarono fra le circonvoluzioni cerebrali, suscitando visioni, suoni e fantasie che non avevano niente a che fare coll'esperienza. Era un caleidoscopio pazzesco di stimoli sensori… una mano, una luce, una scena, una voce, uno scampanio come quello che aveva udito un tempo lontano in un grande cortile.

E al di sopra di tutto la voce di Hildebrand: – Conosci te stesso, Dalroi. Conosci te stesso!

Un lampo accecante, e la sua mente subì un tale strappo che avrebbe dovuto renderlo immortale. Il blocco si stava frantumando. Il suo corpo si irrigidì, mentre l'uragano dilagava nella sua mente conscia.

Immaginate un mondo di tuoni, dove i fiumi ribollono di fosforo giallo… e la pioggia è fatta di acido idrofluoridrico concentrato, che viene sferzato da un vento al bromo… e tutti gli uccelli sono ciechi, velenosi e impazziti di

rabbia… immaginate tutto questo, e avrete una pallida idea della mente di Dalroi allo straripare della marea furibonda.

Ancora una volta Dalroi si trovò al centro della forza vitale, una forza potente come un milione di generatori in sovraccarico, distruttiva come le fucine dell'inferno. La malvagità era come la nota di un organo gigantesco, l'odio un raggio di luce così potente che accecava attraverso venti metri di cemento. Il desiderio di uccidere era un getto di vapore nero e corrosivo, talmente veloce e gigantesco che avrebbe potuto invertire la rotazione della Via Lattea.

E poi morì… La pressione si attenuò e svanì, si ridusse a zero. Hildebrand si precipitò sui suoi strumenti e osservò con occhi increduli le tracce degli oscilloscopi appiattirsi.

— L'hai uccisa! – La sua voce era acuta per l'incredulità e lo stupore. – Dalroi, ti rendi conto di quello che hai fatto? L'hai uccisa!

Ma Dalroi non poteva rispondere. La guerra che si era combattuta nella sua mente l'aveva gettato in uno stato di shock profondo, e se gli restava qualche traccia di coscienza, era tutta concentrata sul sapore leggermente salato della lacrima che gli era caduta sulle labbra.

Una porta si aprì di schianto, e il Sovrintendente entrò seguito da Korch. Hildebrand fece loro segno di stare indietro, senza mostrare nessuna sorpresa, e cominciò ad estrarre le sonde dal cervello di Dalroi, suturando il cranio. Per molto tempo nessuno parlò. Hildebrand lavorava con dita veloci, guidate da un genio e da un'abilità sconosciuti. Quando ebbe finito si voltò e andò dal Sovrintendente.

— Vedo che sapete chi sono— disse.

Il Sovrintendente fece un cenno secco con la testa. – Sì, lo so, e so anche cosa significava Dalroi per voi. Me l'ha detto Rhodes prima di morire.

— Mi dispiace averlo dovuto uccidere – disse Hildebrand— ma sapeva troppe cose su di noi. Era un uomo di grande intelligenza, e di grande umanità. Era riuscito perfino a indovinare la vera natura di Failway. Quel poliziotto, Quentain, gli fornì le prove sequestrando Zdenka e interrogandola sotto effetto delle droghe. Quando si resero conto che la cosa era troppo grossa per loro, Rhodes le fece credere che l'aveva ripescata dal fiume. A suo modo, approvava l'esecuzione di Dalroi perché capiva che non avevamo alternative. Ci sono ancora speranze per una razza che produce uomini come lui.

— Cosa intendete fare con noi? – chiese il Sovrintendente.

— Con l'homo sapiens? Continueremo a sorvegliarvi, come abbiamo sempre fatto. Voi siete i teppisti delle galassie multiple. Un giorno, forse, diventerete adulti e vi potremo accogliere fra di noi. Nel frattempo…

— … nel frattempo – disse il Sovrintendente – continuerete a manipolarci, a organizzare guerre e disastri, per impedirci di combinare guai.

— Certo. Riuscite a immaginare una forma migliore di controllo di quella di lasciarvi scaricare l'odio su voi stessi? Come esperimento di ecologia stellare, Failway aveva i suoi meriti. Peccato che l'abbiate scoperta troppo presto. Il mio compagno Gormalu fornì le conoscenze tecniche, ma la miseria che ne è scaturita è interamente opera vostra. Qualunque giocattolo vi possiamo dare, voi lo trasformereste in uno strumento di oppressione. Finché creature come Madden e Cronstadt e voi stesso continueranno a darsi delle arie, a minacciare, a dare ordini, non abbiamo altra alternativa che proteggere noi stessi da una razza di psicopatici come la vostra, con ogni mezzo a nostra disposizione. Se le parti fossero invertite, voi fareste la stessa cosa.

— Sì – disse il Sovrintendente tristemente. – Lo credo anch'io.

— Adesso ce ne andremo – disse Hildebrand, facendo un cenno a Zen, che era rimasta al fianco di Dalroi. – Il nostro compito, quello di eliminare il pericolo rappresentato da Dalroi, è finito. Forse, fra poco, un altro agente come Gormalu verrà fra voi… forse è già qui. Cercate nei centri di guerra e di disastri, o in qualsiasi luogo un uomo controlla i destini di molti, e lì potrete trovarlo, mentre vi incoraggia a essere bestiali con voi stessi. Guardate i vostri tiranni e i vostri dittatori: lui sarà là. E un giorno, forse, sarete troppo adulti per ascoltarlo… ma avete ancora un lungo cammino da compiere.

— Mi chiedo – disse il Sovrintendente – come sarebbe stata la nostra storia senza la vostra mano che ci spingeva sempre più giù dal precipizio.

— Spietata e brutale – disse Hildebrand/Car Carra na Leodat. – Noi indirizziamo le forze di distruzione contro se stesse, prima che diventino troppo forti. Non abbiamo niente da guadagnare, e molto da perdere, con la clemenza, perciò non forzate troppo la sorte. Ricordatevi che possiamo darvi un altro Evo Oscuro ogni volta che lo volessimo, e soltanto uno come Dalroi potrebbe opporsi a noi.

Hildebrand/na Leodat fece un cenno a Zen. – È ora di andare.

La ragazza guardò da lui a Dalroi, con una domanda inespressa sulle labbra, ma na Leodat scosse la testa. Poi i due fecero un passo, come per

salire una scala invisibile, e improvvisamente svanirono.

Il Sovrintendente fissò per qualche istante il vuoto improvviso che si era creato, poi si avvicinò a Dalroi, guardandolo come se fosse un cadavere. La leggera pulsazione di una vena sulla tempia attrasse la sua attenzione. Per la prima volta si rese conto che Dalroi era ancora vivo.

— Korch, portami un disintegratore.

— Cosa vorresti fare, cremarlo?

— Più o meno – disse il Sovrintendente. – Non potrò dormire tranquillo, finché vive.

— Ma ormai dev'essere innocuo, altrimenti non l'avrebbero lasciato qui .

— E tu sei disposto a correre un rischio del genere? A vivere nello stesso mondo di Dalroi?

— Capisco cosa vuoi dire – disse Korch. – C'è un disintegratore nel corridoio. Non basta una pistola?

— Voglio un disintegratore, accidenti. Soltanto le ceneri basteranno a convincermi che questo emissario di Satana non verrà

a cercarmi, nel buio. Soltanto… – si guardò intorno, ma Korch era già uscito, contagiato dal terrore del Sovrintendente.

Qualcosa tornava alla vita…

Il Sovrintendente non sapeva, non poteva sapere che Dalroi era già cosciente, e aveva sentito… aveva sentito le prime pulsazioni di un ritmo profondo nel suo cervello. Eppure, grazie a una qual che sconosciuta percezione, il Sovrintendente avvertì il flusso crescente di minaccia, come un vento gelido.

— Korch, dove diavolo è questo disintegratore?

La pulsazione di qualcosa che tornava alla vita… qualcosa di incredibile… qualcosa di terribile… qualcosa… Dio! Come avevano sottovalutato l'antica astuzia.

— Korch, per l'amor di Dio! Si sta svegliando!

Qualcosa che tornava alla vita… la fiamma rossa nella fornace primeva… la fantastica reazione a catena dell'odio che aveva sconvolto le galassie multiple… che cresceva…

— Korch! Mio Dio, Korch. Se non lo ammazziamo subito, per noi è finita!

— Ecco un modello sette – disse Korch, tornando. – E che Dio protegga i nostri occhi, se spari da questa distanza.

… cresceva… carico di tutti gli antichi risentimenti, di tutto l'odio e di tutte le passioni, di tutta la rabbia smodata e la barbarie senza freni… tutta la volontà inestinguibile di sopravvivere.

Dalroi si mosse, nei ceppi che lo tenevano legato, cercando di sedersi. Nello stesso istante il Sovrintendente schiacciò il grilletto del disintegratore. Il ritorno di fiamma lo lasciò privo di sensi; ci volle un minuto prima che riuscisse, insieme a Korch, a farsi strada, con gli occhi semi-accecati, fra le rovine della stanza. La parete di fronte era crollata quasi completamente, il soffitto era a pezzi. I resti del lettuccio erano finiti nella stanza accanto, tutti bruciacchiati. Di Dalroi non era rimasta traccia.

Korch cominciò a pregare, nel nome di un dio che non aveva invocato dai tempi della fanciullezza. Il Sovrintendente, attraverso la nebbia grigia che gli copriva gli occhi, fissava una fenditura del soffitto da cui pioveva un raggio di luce, come da un cielo invernale.

— Se n'è andato – disse Korch alla fine. – Credi che ritornerà?

— Chi può dirlo? – La faccia del Sovrintendente era irrigidita come per una passione sconosciuta. – Con quell'inferno che gli brucia dentro, non credo che possa accontentarsi del male che può fare qui. Mi chiedo se quella gente crede in un Dio, consolatore e benevolo. Ho la sensazione che ne avranno bisogno…